L'AMANTE DELLA LUNA

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOL. 10.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAI
1855.

CAPITOLO LXXXII.

LA FIRMA DEL CONTRATTO.

In casa del banchiere ogni cosa era stata disposta per la cerimonia che vi doveva aver luogo, ed alla quale Camilla aveva invitato gran numero di testimonii, perchè era proprio del carattere di quella donna il vedere un trionfo laddove tutt'altra che lei avrebbe veduto la falsità della posizione nella quale trovavasi da tanto tempo. Siccome alla firma del contratto doveva succedere un lautissimo pranzo, al quale, come è naturale, erano invitati tutti i testimonii alla firma, quasi tutti vi si erano prestati con sollecitudine.

Alle due ore pomeridiane, nella magnifica sala di Riberpré cominciano ad affluire le persone invitate; ma non vi si vedono che uomini, perchè Camilla ha sdegnato la presenza di donne, che forse, pensò, potrebbero temere di esporsi a censura venendo da Riberpré prima che siano compite tutte le formalità del di lui matrimonio. D'altronde le donne conoscono le tendenze del loro sesso, e sanno che in generale elleno sono inclinate alla maldicenza, al motteggio, alla derisione delle altre; quindi, non invitando che soli uomini, eravi meno a temere di que' frizzi, di quelle false celie che pungono tanto sul vivo, mentre non sembrano che lusinghiere espressioni.

Fra gli uomini che si trovano adunati nella sala vedesi il bel Giulio di Savignon, il vecchio Serinet, l'attillato Fortincourt che sembra stretto in un busto d'acciajo. — Buon dì, amico caro, dice quest' ultimo andando a stringere la mano a Savignon.... Sono lietissimo di vederti.... Che ne dici? È questa una cerimonia, alla quale non ci aspettavamo di essere invitati.... non è vero, signori miei? — Io, dice Serinet, ne aveva sempre avuto qualche sospetto..... qualche sentore.... che Riberpré non fosse ammogliato! — Bella! e con che dati potevasi pensar questo, caro Serinet? — Col dato che Riberpré si mostrava sempre innamorato di questa signora.... — Ah! ah! che mariolo!.... è mordacissimo questo Serinet.... si vede benissimo ch'egli è celibatario..... Per vero, signori, si scherzi quanto si vuole sul matrimonio..... credo non tarderò molto ad arruolarmi sotto questa bandiera! — Tu, Fortincourt.... e contro chi ti vuoi ammogliare? — Contro chi?.... Bella espressione davvero! la mi piace assai questa frase del contro chi! Briccone di Savignon! vien sempre fuori con espressioni buffe di questo genere..... Quando me le richiamo in mente.... Che cosa diceva? Non me ne ricordo più. — Io, ripiglia il bel Giulio, io dico che qui non si vede neppure una signora, e che ciò non diverte per nulla.... Perchè dunque non si sono invitati che uomini? Pare che siamo qui convocati ad una congiura. — Se ti udisse lo sposino potrebbe offendersi. Si dà per derrata, ch' ei sia in male acque il poverino. — Crede forse che il matrimonio gli possa giovare alla salute? — Può es-

sere anche questo.... È certo almeno che lo farà più savio colla bella Camilla.... e la pare tal muso da non battere troppo il sodo. — Ah! signori!... — E così? che hai, Fortincourt? Non dobbiamo metterci in soggezione, per parlare in questa casa. — Signori miei, dice il vecchio Serinet, ho udito dire da una donna di molto spirito, che nel matrimonio non vi sono che due bei giorni; quello delle nozze e quello della separazione. — Mio caro signor Serinet, questa sentenza l'ho già letta una ventina di volte; del resto, la si potrebbe applicare a quasi tutte le relazioni galanti, ed anche con maggiore giustizia, perchè le amanti si prendono e si lasciano a piacere, mentre gli sposi anche dividendosi sono sempre legati l'uno all'altra.... Perchè non si vede l'amabile Elvina? — La è in campagna. Sia detto fra di noi, è più conveniente ch'ella non assista a questa cerimonia.... suo padre e sua madre che si sposano... che figura vorreste vi facesse una giovinetta che da quindici anni è loro figlia? Se fosse una bambola di tre o quattr'anni, pazienza!.... le metterebbero in testa una corona di rose e le farebbero fare l'amorino. — Non vedo Santa Lucia... eppure jeri m'ha detto ch'era invitato anch'egli e che sarebbe venute. — Attenti, signori, che giungono gli sposi!....

Riberpré entra nella sala appoggiandosi al braccio di Camilla, la quale è tutta splendente di ornamenti. Una toeletta della più squisita eleganza, diamanti disseminati nei capelli, collana e braccialetti della più sfoggiata magnificenza danno ancora risalto alla sua maschia bellezza e le attribuiscono l'aspetto d'una regina.

Non è una timida sposina che si presenti ad occhi bassi, con passo modesto, con aria impacciata; l'è una donna che vuol godere del suo trionfo e che pare voglia dire a tutti gli astanti: — Ora son io la sola che governa, che comanda in questa casa!....

Il banchiere, al contrario, altro non è che l'ombra di quello che già era. Pallido, tentennante, invecchiato, move i passi a stento, o a meglio dire si trascina appoggiandosi al braccio di Camilla e ad un bastone. I suoi occhi omai spenti si sforzano invano di riprendere la loro vivacità ricevendo le congratulazioni che gli dirigono gl' invitati; non trova che parola sconnesse, e si affretta a prendere la seggiola che gli si avvicina, nella quale egli cade piuttosto che porvisi a sedere.

Camilla accoglie con graziosi sorrisi e quasi con orgoglio gli augurj molto fuori di proposito che alcuni credono di doverle dedicare. Pure, procurando di rispondere con grazia agli omaggi che le si fanno, i suoi sguardi si aggirano per la sala e vi cercano colui ch' ella calcolava di trovarvi. La sua speranza delusa non si dà a conoscere che con un lieve stringere di labbra e con un mal frenato aggrottare delle sopracciglia.

Ma il notajo non è ancor giunto e prima di occuparsi dell' affare per cui que' signori si trovano radunati, si impegnano varj discorsi parziali fra i crocchj degli astanti. — Che offre di piacevole la lettura di un contratto? dice un giovane al signor Serinet. — Press' a poco la stessa cosa che la lettura di una tragedia in una compagnia di gente che non se ne intende; eccetto

che è meno lunga. E poi, spero che non ci daranno la noja di tutti i capitoli di donazioni, di lucri, di patti convenzionali! Che importerebbe a noi di tutte quelle storie? Costoro si sposano e vogliono che noi facciam loro l'onore di firmare il contratto; ecco in che consiste la cerimonia!

Ah! ecco il nostro Santa Lucia! sclama Fortincourt facendosi incontro a Montrillars, che entra nella sala. Buon dì, amico mio... Oh! Dio! come sei pallido!.... sei forse stato male da jeri a questa parte?

Montrillars ha il viso contraffatto, gli occhi infossati, la cera tetra. I suoi sguardi, che volge intorno di continuo senza fissarli in nessun luogo, hanno una sinistra espressione che invano egli cerca di simulare sforzandosi a sorridere. Le parole dettegli da Fortincourt pare che gli siano indifferenti; pure si affretta a rispondergli, dandosi aria di leggerezza: — Io, malato?.... No davvero; non mi sono mai sentito così bene.... Hai la vista corta, mio caro Fortincourt. Credo sarebbe tempo ti provvedessi di occhiali.

Fortincourt, cui suona malissimo questa risposta, ritira la mano che aveva steso per prender quella di Montrillars, e si volge a Savignon dicendogli: — Pare che Santa Lucia se la sia presa, perchè gli ho detto che è pallido.... ma lo osservino, signori.... è quella una faccia da portare ad una festa nuziale? Se avesse ammazzati padre e madre, non potrebbe aver cera più torva.

Camilla ha veduto Montrillars e si è tosto rasserenata. Egli va a fare i suoi convenevoli agli sposi. Camilla gli dirige un eloquente sorriso;

Riberpré risponde al saluto di Montrillars come a tutti queli già ricevuti, e ben si vede che la presenza di quel giovane più non produce alcuna emozione sui di lui sensi già privi di vitalità.

Erano già tutti arrivati, ad eccezione del notajo, il quale giunge finalmente dicendo con molta commozione: — Sono stato trattenuto da una persona che mi diede una notizia straordinaria... Un caso orribile.... Non posso ancora crederlo.... eppure ho voluto udirne il racconto.... — Che è dunque?..... Qual' è questo caso straordinario? si grida d' ogni parte.

Il notajo va a porre sopra un tavolo i patti convenzionali che vi porta, si asciuga la fronte, poi si volge all' adunanza: — Lor signori conoscono tutti lady Wilmore.... la bella vedova d' un ricco Inglese.... che veniva spesse volte in casa del signor Riberpré..... Non è vero..... signora? — Sì, risponde Camilla, ella frequentava la nostra conversazione.... E così? — E così? Un tale che ho incontrato or ora mi assicura che è morta.... che è stata assassinata jeri in casa sua.

Il viso di tutti gli astanti si atteggia, a tale notizia, ad una espressione di stupore e di affanno. Montrillars illividisce, i suoi occhi si figgono al suolo in modo spaventevole, e si lascia cadere sulla sua seggiola. Camilla, che gli lanciò un' occhiatta, mostrasi vivamente commossa dello stato in cui lo vede.

Ma Fortincourt sclama tosto: — Come si possono spargere siffatte voci?.... È una assurdità!.... Prima di tutto, signori miei, comincierò a dire che jeri ho veduto lady Wilmore, che ebbi il

bene di farle una visita in ora del giorno molto avvanzata e che possa assicurarli ch'ella stava benissimo.... — Ciò non farebbe prova di nulla se è stata assassinata. — Oh! che storiella!..... Chi vi può prestar fede?..... Si ammazzano le donne quando sono così belle?.... Eh! via! lo scherzo ha dello stupido! Chi le ha dato ad intendere questa fanfalucca, signor notajo? — Il signor Mondervieux.... — Ah! Mondervieux! lo conosco..... l'è un chiaccherone!... Che guasconata!.... Ma e l'assassino l'han lasciato andare?.... — Non l'hanno preso.... ma si sa chi è.... Si conosce l'autore del delitto.

Montrillars ci aggrappa atterrito ai bracciuoli della seggiola. Camilla tiene gli sguardi sempre fissi in lui. — E così, signor notajo, chi è l'autore di quell'infame attentato?.... Lo conosciam forse anche noi? — Ma sì..... è uno che veniva in casa del signor Riberpré. — Oh! graziosissima!..... Si fa sempre più singolare la cosa! — Signori, dice il bel Savignon, guardiamo intorno; il colpevole è forse tra noi ... bisognerebbe far chiudere gli usci. Dica dunque chi è.... lo dica.... — Per vero, o signori, non so se io debba.... Pure, siccome mi pare anche a me che la cosa abbia dell'inverosimile..... finirò dicendo loro la storia quale me l'ha narrata il signor Mondervieux. Il colpevole è stato il signor Isidoro Marcellay....

Da tutte le parti si fanno scoppj di risa, e Fortincourt è uno di quegli che ridono più forte dicendo: — Povero signor Isidoro: scommetto ch'egli non ha nemmeno alcuna notizia del delitto che gli viene imputato. — Un sì amabile

giovine, dice il signor Serinet.... la scelta del colpevole non è fatta in modo di poterla credere. — Oh! come v' ha delle persone che si piacciono inventare notizie orribili!.... Quel signor Mondervieux avrebbe dovuto fare il giornalista!.... — Non importa; ripiglia Fortincourt; uscendo di qui andrò a trovar lady Wilmore e si riderà molto di questa storiella. — Signori, dice Camilla, la quale sembra vivamente commossa e si affretta a farla troncare. Mi pare che ora siam qui tutti uniti e che possiamo cominciare la lettura del contratto....

Quell' invito era un comando. Il notajo si affretta a prender posto ad un tavolo, ove ha deposto i fogli su cui ha steso la minuta. Ciascuno siede; cessano i discorsi, succede generale silenzio per dare ascolto al pubblico funzionario.

Il notajo ha fatto la lettura del contratto, alla quale, secondo il solito, eccettuate le persone che vi hanno interesse, tutte le altre hanno posta pocchissima attenzione; ma è giunto a quella formola ordinaria: — Non resta più che a firmare. In quel momento l' uscio della sala si apre con veemenza, e Ludger di Clairefontaine appare in mezzo all' assemblea.

Quest' ultimo personaggio, verso il quale si rivolgono gli sguardi di tutti, si avvanza con gravità in mezzo della sala, ove si ferma dicendo con voce molto sonora: — Signor notajo..... questo matrimonio che i contraenti si dispongono a firmare non può aver luogo, ed io vengo ad apporvi impedimento.

Tutti gli astanti rimangono storditi. Il porta-

tamento nobile, l'aria di severità di quegli che si è presentato danno già un certo peso alle sue parole. Il notajo lo osserva con agitazione; tutti gli invitati lo guardano con occhio di curiosità; ma Montrillars freme di terrore perchè lo ha riconosciuto, e Camilla rimane come presa di spavento, perchè ne' lineamenti, nella voce di colui havvi qualche cosa che le richiama a mente l'uomo che ella disse esser morto.

Il banchiere è quegli sul cui animo le parole di Ludger hanno fatto una minore impressione.

Senza aspettare che lo s' inviti a spiegarsi, Ludger, volgendo gli occhi verso Camilla, le dice in tuono ironico: — Si vuol rimaritare, madama? Bisognerebbe però prima di tutto che il suo primo marito avesse cessato di vivere, ch' ella non fosse più la moglie di Ludger di Clairefontaine. — Mio marito non vive più.... dice balbettando Camilla e chinando gli sguardi per non incontrare quelli di Ludger..... Egli è perito in un naufragio; ne ho avute le prove.... le dichiarazioni...... — No, signora; Ludger di Clairefontaine non è morto.... ed ella medesima già lo sa, perchè il cuore già le ha detto ch' egli le sta innanzi. L'osservi, veda questa cicatrice, o signora... dovrebbe bastare per farmi riconoscere.

Camilla resta atterrita, annichilata, e china la fronte verso terra. Tutti gli astanti osservano con nuova sorpresa quegli che ha proferito il proprio nome, e Ludger, volgendosi al notajo, ripiglia: — Sì, signore; io sono Ludger di Clairefontaine, marito di madama. Se le rimanessero dubdj su questo articolo, mi sarebbe facile il dissi-

parli. Ma del resto, quand'anche io non fossi scampato alla burrasca che inghiottì il bastimento sul quale io mi trovava, quand'anche madama fosse stata libera, come se ne lusingava, la sua unione col signor Riberpré non sarebbe stata possibile, poichè questo signore, che parimente si crede vedovo, non lo è neppur egli; la sua legittima moglie, Clemenza Marigny, non è morta, come si sperava, nell'incendio della casa ch'ella abitava a Corbeil.

Montrillars non potè trattenere un atto di sorpresa. Ludger, che fino a quel punto aveva mostrato di non avvedersi di lui, si rivolge ad esso sclamando: — Oh! so benissimo che si riteneva ch'ella non potrebbe sfuggire al furore delle fiamme... Tutto era stato meditato, calcolato, perchè quel delitto infame ricevesse il suo pieno compimento..... Ma v'è sempre una Provvidenza che manda a vuoto i calcoli degli assassini..... L'uomo che era stato incaricato d'incendiare la casa non era così feroce come quelli che lo impiegarono. Egli trovò modo di avvisarmi del suo mandato col mezzo di alcune parole scritte sul tavolo dell'osteria, ove erasi creduto in preda al sonno. Finalmente, Clemenza Marigny, avvisatane in tempo, aveva lasciato la casa prima che il fuoco vi venisse appiccato... E perchè non resti alcun dubbio al signor Riberpré intorno all'esistenza di sua moglie, fu mia cura di qui condurla in mia compagnia.

Nel finire queste parole, Ludger muove alcuni passi verso l'ingresso della sala e prende per mano una donna che tremante vi stava. La donna ch'e-

gli allora introduce in mezzo all'adunanza, e che mostrasi timorosa di penetrarvi, è vestita con una semplicità che fa contrasto coll'eleganza di Camilla, ma che non nuoce per nulla alla di lei bellezza. Gli uomini adunati nella sala e già pieni di sorpresa per quanto hanno udito considerano con un rispetto eguale all'ammirazione la bella Clemenza che Ludger conduce innanzi a suo marito, dicendole: — Venga, signora, entri senza timore in questa casa, che non avrebbe dovuto mai essere costretta ad abbandonare. Non a lei si conviene il tremare in queste soglie; se suo marito fu tanto accecato per non voler riconoscere le di lei virtù, per abbandonare, per lasciarsi sfuggire il tesoro che possedeva, il mondo almeno, più equo di lui, le renderà piena ed intera giustizia, mentre gl'infami che volevano la sua perdita riceveranno il castigo che pur troppo han meritato.

Riberpré non senza commovimento si vede innanzi la moglie sua. I suoi occhi si ravvivano; il suo viso si tinge di rossore, e pare che abbia ricuperato una parte delle sue forze, tanto da sclamare: — Viva! tu viva, Clemenza? Ah! perdono.... perdono, era stato ingannato!... E Camilla, vedendo Clemenza che la soffoca colla sua bellezza e colla sua dignitosa modestia, prova quasi un trasporto di rabbia; i suoi sguardi si volgono a Montrillars come per fargli rimprovero delle mal mantenute promesse; quindi studiandosi di ripigliare coraggio per vincere i casi che distruggono tutte le sue speranze, ella si alza sclamando: — Poichè anche madama è risusci-

tata.... poichè ella ritorna in questa casa, ben vedo, che a me s'aspetta cederle il posto.... finchè non piaccia a questo povero Riberpré di dividersi ancora dalla sua virtuosa consorte.

E già Camilla fece alcuni passi per uscire, allorchè Ludger ponendosele innanzi le chiude il passo e le dice con voce terribile: — Non è ancor tempo, o signora. Non ho finite le mie rivelazioni.... Altri avvenimenti le restano a sapere. È necessario che tutto si scopra.... che i più coperti delitti vengano in chiaro.... giacchè è questo il giorno della suprema giustizia...... E compiuta non sarebbe se, salvando le vittime, non colpisse gli scellerati.

Il fulmineo sguardo di Ludger fa ricadere Camilla, presa da nuova terrore, sulla sua seggiola. Montrillars rimane immobile, nè più toglie gli sguardi da terra, respirando a gran stento nell'ansia di udire ciò che Ludger sta per rivelare ancora.

Tutti i testimonj di quella scena, presi di spavento, di stupore, mostransi in preda alla più viva ansietà. — Signor notajo, dice Ludger, nel contratto ch'ella ha letto, il signor Riberpré riconosceva per sua figlia la giovine Elvina.... ma non si dava alcun pensiero della sorte dell'altra sua figlia, della sua figlia legittima, frutto della sua unione con madama, di madamigella Emmelina, in una parola. — Signore, risponde il notajo, allorchè.... madama..... Camilla mi dettò le condizioni del contratto, ella mi disse che il signor Riberpré non aveva più figli del suo primo letto, e che madamigella Emmelina era morta... —

Ella ha mentito, o signore. Grazie alla Provvidenza, che ebbe pietà della buona madre... della donna virtuosa.... che non ha voluto vederla punta nella parte più sensibile del cuore, nelle sue più care affezioni, dopo che già aveva tanto sofferto, grazie al dito divino, che volge contro i malvagi le armi ch'essi han dirette sulle loro vittime, la giovine Emmelina non perì fra le acque della Marna... Venga, povera fanciulla, venga a confondere anche colla sua presenza il vile suo assassino.

Ludger fece un nuovo cenno, ed entrò Emmelina, condotta da Isidoro Marcellay, i di cui sguardi si fissano con orrore su Montrillars, intanto che la giovinetta va a gettarsi fra le braccia di sua madre.

Ma Camilla, fatta livida e tremante alla vista di Emmelina, porta sguardi di forsennata sul suo complice, dicendo con voce interrotta dal terrore: — Oh! Dio!..... ma se questa è qui..... chi dunque è la morta?.... Chi dunque fu l'affogata? — Si ricordi, o signora, dei consigli che le dava la fattucchiera.... Già prevedendo che il viaggio preparato alla giovine Emmelina celava qualche infame disegno, ho voluto, o madama, farle rinunciare a quella determinazione, quantunque, ne attesto il cielo, io ignorassi quale ne sarebbe l'orribile risultamento..... — Ma...., chi dunque è la morta?.... — Una povera fanciulla, innocente dei delitti di sua madre! e che io avrei salvata se fosse stato in mio potere il farlo.... Per mala sorte io non giunsi alla terra degli Alti Cespugli che alcune ore dopo la vettura. Ivi appresi da madamigella, che la sua compagna di

viaggio era scomparsa nel breve tragitto che separa da Meaux il villaggio di Germigny Lévêque... Era notte; le due fanciulle dormivano.... Giunte all'erta d'un colle, la giovine Elvina erasi svegliata lagnandosi del freddo che le faceva provare la vicinanza dall'acqua. Allora la sua compagna la supplicò di venire al suo posto... e questa sì semplice circostanza cagionò l'errore del miserabile che tolse dalla carrozza l'una invece dell'altra e la gettò nel fiume.

Un grido d'orrore elevasi nell'adunanza al racconto di quell'orribile attentato. Ma nessuna parola basterebbe a riferire la disperazione, il delirio, il dolore di Camilla all'udire che la sua Elvina è la perita. Precipitandosi contro Montrillars, il quale al vedere Emmelina la crede uno spetro che venga a rinfacciargli i suoi delitti, Camilla gli afferra le braccia, sclamando con lamentovole voce: — Dunque, o mostro! hai ucciso mia figlia!.... Assassino.... è la figlia mia, la mia Elvina.... quella che facesti precipitare nell'acqua!

Questa nuova rivelazione agghiaccia di spavento i cuori di tutti. Montrillars tenta di far credere che Camilla deliri; ma Ludger l'interrompe, dicendogli: — Non cerchi di negare suoi delitti, che sono pienamente conosciuti. Quegli che tempo fa uccise vilmente il maggiore Giroval, che jeri assassinò lady Wilmore, si studierebbe invano di sfuggire al braccio della giustizia. Ella sperava forse che mettendosi al posto del signor Isidoro Marcellay, questi in vece sua verrebbe accusato di quell'assassinio. Infatti, sulle prime, il solo nome del signor Isidoro fu quello

che i domestici della sua vittima poterono indicare ai commessi di polizia. Ma io faceva vegliava da un pezzo ogni suo passo, e mi riuscì facilmente di provare che ella solo erasi introdotto in casa di lady Wilmore, mentre in quel momento il signor Isidoro Marcellay era a Corbeil vicino a madama ed a sua figlia. Vada, miserabile! vada a dar conto a' suoi giudici d'una vita contaminata da delitti.... Vada! vi è aspettato!

Apresi di nuovo l'uscio della sala e l'anticamera vedesi ingombra di guardie municipali e di commessi politici. Due soldati si fanno innanzi e prendono Montrillars, che più non sa opporre veruna resistenza. Vedendo scoperti tutti i suoi delitti, colui perdette immediatamente il coraggio. Pallido e tremante, a stento può sostenersi. Bisogna che alcune guardie l'ajutino ad uscir della sala, mentre la sua complice, caduta in spaventevoli convulsioni, maledice il suo amante e maledice sè stessa per aver cagionata la morte di sua figlia.

CAPITOLO LXXXIII.

ULTIMO VIAGGIO DE' BORGOGNONI A PARIGI

CONCLUSIONE.

Nella notte che seguì quel memorabile giorno, Camilla, caduta sulle prime in un violento delirio, non tarda a soccombere agli accessi della disperazione che provar le fece la notizia della morte d'Elvina. Ma prima di spirare, quella donna che perdurò fino allora nel delitto provò l'effetto dei rimorsi, sentì il pentimento toccarle il cuore. Ella ha confessato a suo marito, che sotto nome di madama De-la-Croix ella aveva abbandonato la loro figlia Adriana, messa da lei nella casa di pensione in via di Picpus. Più non resta alcun dubbio a Lodger, e tornando quindi a Felicia, può senza timore stringerla fra le braccia a chiamarla sua figlia.

Riberpré trascina ancora per alcune settimane una meschinissima salute, ed intanto egli è troppo lieto di ricevere le cure di Clemenza e di Emmelina. Ma gli avvenimenti dei quali in quest'ultimo tempo era stato testimonio avevano colpito di troppo grave spavento quell' uomo che omai

si atterriva per ogni piccola cosa. Una nuova crisi lo colse e lo privò di vita senza che egli fosse compianto da alcuno, perchè in tutta la sua vita non potevasi citare una buona azione da lui fatta per scemare alquanto il peso delle cattive che aveva commesse.

Qualche tempo dopo questi fatti, due de' nostri antichi conoscenti passeggiavano ancora le contrade di Parigi; il vecchio Martinot e suo figlio Giacometto. Quest' ultimo doveva sposare la compagna da lui prescelta, la giovine Susanna Ledru, e veniva alla capitale per le spese occorrenti al suo matrimonio.

Il vecchio vignajuolo aveva voluto accompagnare suo figlio, benchè questi avesse fatto ogni possibile per dissuaderlo da quel disegno, perchè Giacometto temeva ancora di nuovi incontri che potessero affliggere il padre suo. Dopo che nella trattoria dei trentadue soldi a testa avevano essi ritrovato Constante, dopo che avevano avuto la certezza che questi era pur troppo il Montrillars che un giorno non aveva voluto riconoscerli, il padre ed il figlio non avevano più udito parlare di lui.
— È forse meglio che più non lo rivediamo, diceva il vecchio portando la sua mano agli occhi; perchè chi sa cosa fa egli adesso.

Giacometto non rispondeva nulla, ma pensava in suo cuore come il padre suo. Ben lontano dal desiderare notizie di suo fratello, un segreto presentimento gli faceva temere d' incontrarlo.

Il caso però aveva condotti padre e figlio sul Ponte Nuovo ove essi erano passati l' anno antecedente, come dicevano fra loro i due Borgogno-

ni, percorrendo il ponte per recarsi al sobborgo di San Germano, ove avevano che fare; e per una singolare coincidenza, come nell'anno precedente, videro essi un nugolo di gente correre verso la piazza del Palazzo, ove stavano anche questa volta esposti dei malfattori. — Oh! adesso so cosa è, e non ho più voglia d'andar a vedere, dice Giacometto volendo condur suo padre da un' altra parte. Ma questa volta è il vecchio che vuol vedere i colpevoli esposti sulla piazza; invano Giacometto procura di fargli cambiar idea, dicendogli che quello spettacolo non fa che rattristare. Il vecchio Martinot persiste nella sua determinazione; pare che suo malgrado una forza lo trascini verso quel luogo, al quale non si accosta però che fremendo.

V'erano otto uomini legati alla colonna e, come nell'anno precedente, un solo non sembrava appartenere alla stessa classe sociale de' suoi compagni d'infamia, se si considerava il suo vestito e le esteriori apparenze di lui. Tutti gli altri erano in lacere blouse e portavano berretti in capo, mentre egli solo vestiva un pastrano nero ed aveva in capo una specie di montiera. — Eppure, diceva uno tra la folla, mostrando ad un altro gli esposti, è quel bel signorino là.... in pastrano, che è il più colpevole.... A quanto pare, deve aver commesso degli assassinj, delle uccisioni, dei fatti orribili!... — E non fu condannato a morte? — Si trovarono circostanze attenuanti tanto per lui quanto per quel brutto ceffo che gli è al fianco.... e che pare s'incachi del pubblico.... egli ha affogata nell' acqua una giovane. — E a che

son condannati? — Ai lavóri forzati in vita. — Largo.... lorgo, fattevi indietro! dice un sargente di città, di statura gigantesca, respingendo la folla che troppo si avvicina ai condannati. Che bisogno c'è di guardarli così da vicino? — Tè? dice una donnaccia alla sua vicina; l'è Rifflard, quel sargente di città.... Ah! mia cara! come gli sta bene l'assisa da soldato! Son ben contenta di vederlo in quest'impiego!...

Tutto ad un tratto odesi un' esclamazione dolorosa uscir di mezzo alla folla, poi un vecchio cade privo di sensi fra le braccia d'un giovinotto. Era il povero vignajuolo che aveva riconosciuto suo figlio Constante in uno dei miserabili legati alla gogna, mentre Giacometto vedendovi Garguille cercava di risovvenirsi dove aveva altre volte veduto quel brutto ceffo.

Ma volgiamo gli occhi lontano da questi penosi quadri che la nostra penna non è avvezza a descrivere ed ai quali siamo stati contro voglia trascinati dalla folla degli avvenimenti.

Portiamo i nostri sguardi da un'altra parte. Vedremo l'amabile Emmelina, divenuta sposa d'Isidoro Marcellay, godere della più pura felicità fra il marito e la madre, mentre Felicia, lieta d'aver ritrovato il padre suo, cercava nella dolcezza del ritiro, in cui aveva risolto di vivere, i mezzi onde far dimenticare gli errori della sua vita passata col suo amor figliale, cui forse mischiavasi talvolta il pensiero, la memoria d'un altro amore.

Passando in rassegna una parte dei personaggi che hanno figurato in questo racconto, vedremo

ancora madama Bouchonier sempre bella e sempre civetta, mentre suo marito è sempre in traccia di fattorine e di donnette galanti, procurando però di non dimenticar più in casa delle belle il suo farsetto di flanella.

La bella Mirobelly, disgraziata colle strade di ferro, ha pensato a rifarsene col lanzichenecco; tiene un tavolo, e tien giuoco in casa sua, benchè ogni sei mesi, per questo fatto, venga citata all' ufficio correzionale.

Madama Mazeppa ha sposato il suo vecchio adoratore, il signor Romorantin; egli le giura ogni mattina ch' ella ha cinque anni meno del giorno addietro; ed ella in ricambio dice altrettanto di lui. Non si può sapere a qual punto si fermeranno.

La Tintin continua a farne delle sue a'suoi amanti, che non lasciano di renderle pan per focaccia.

I fratelli Tourinet sono sempre inseparabili. Giuseppe dice ancora le sue barzellette, e Pierino piange quando il fratello non torna a casa alle nove della sera.

Madama Michelette fu per un pezzo priva della presenza del suo Almenor. Il bell'uomo finalmente è tornato al tetto materno traendosi ancor seco lo scienziato Saucissard; ma questa volta i due amici sono in uno stato sì compassionevole, che giurano d' esser saggi, di non rapir più alcuno ed accontentarsi della cucina della vecchia mamma.

Fortincourt, addolorato oltre ogni dire della morte di lady Wilmore, cadde malato e perdette tutto il suo ventre. Fattosi quindi molto svelto

in causa di quella malaugurata passione, giurò di non volerne altre, perchè divien troppo giovine.

Il nostro eroe, lieto, dopo una vita così agitata, di gustar finalmente la pace e la calma, divide il suo tempo fra sua figlia, ch'egli ama teneramente, e quelli che gli devono una parte della loro felicità. Non è bisogno di dire che un sentimento di tenerezza rimane inestinguibile nei cuori di Ludger e di Clemenza. L'amore è inalterabile finchè non è soddisfatto.

FINE DEL ROMANZO.

NOVELLE

ED ALTRI

COMPONIMENTI

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

LA CASA D'EDUCAZIONE

CON CARROZZA

Il secolo in cui viviamo è quello delle innovazioni, delle scoperte, dei miglioramenti. Andiamo del continuo in cerca del perfezionamento; quando saremo del tutto perfezionati, il che non può tardar molto a succedere, al rapido passo con cui camminano le cose, avremo allora nuovamente la vera età dell'oro; e quindi, a forza di progresso, giungeremo al punto d'onde siamo partiti.

Prima d' ora i mezzi di trasporto erano varii. Il viaggiare era in allora un affar molto serio; si stava malissimo su di un carro mal coperto, ove ci si pigiava alla rinfusa, e sul quale, le frequenti scosse, ci facevano ad ogni tratto cadere addosso ai vicini che alla lor volta si ributtavano addosso a noi.

Se a quell'epoca alcuno avesse fatto parola di ferrovie, si sarebbe fatto abruciare in piazza di Grêve come uno stregone, perchè nel bel tempo andato era costume di incenerire sul rogo le persone che avevano la disgrazia d'una dose di spiri-

to, d'una fervida imaginazione, d'una dote di cognizioni superiore a quella dei loro contemporanei.

Gli uomini in generale sono dotati d'una ricchissima messe d'amor proprio.

Quand'essi non sapevano nulla, trovavano assai male che altri si permettesse di saperne più di loro.

In quei tempi d'ignoranza e di barbarie un mercante di zolfanelli fosforici avrebbe dovuto sottostare allo stesso supplizio della Maresciallа d'Ancre, e d'Anna di Bourg.

Eppure, i popoli più inciviliti, ben lontani dall'ardere le persone che credono in possesso delle scienze occulte, le trattavano con molta venerazione, le onoravano ed andavano a consultarle. Enea interrogava la sibilla Cumana e il re Saulle andava a consultare la fatidica d'Endor.

Ciò tutto ci vale ancora di prova che

« Spirito, gusti e costumi in ogni etade
« Si cambiano.... »

Non è per anco un mezzo secolo che per far visita, per andare ad una conversazione, ad una festa da ballo, prendevasi una portantina. E siccome in questa non poteva d'ordinario capire che una persona sola, quando una famiglia numerosa recavasi al serale trattenimento, pensa, o lettore, il numero delle portantine che erano costretti a ricercare.

Quella era al certo l'età dell'oro pei poveri cavalli.

Quand'ecco sorgere tutto ad un tratto vettu-

re, carrozze, calessi, bastardelle, sedie, padovanelli; ecc. ecc.; ma non tutte le borse erano a portata di quella spesa.

Per trasferirsi dal sobborgo San Dionigi alla via della Harpe, il semplice cittadino non si sentiva spesso disposto a pagare l'importo d'una corsa di vettura; la modesta vedova ereditiera attraversava a piedi da un capo all'altro la bella Parigi, recando sulle braccia il suo bambino, e qualche volta un grave paniere, giacchè la poveretta non era in grado di spendere trenta soldi.

Da ultimo, il giovane studente, cui l'amore spesse volte è più favorevole della fortuna, giungeva tutto inzaccherato ad un convegno amoroso, e buscavasi talvolta un'infiammazione di petto per aver voluto gareggiare in velocità colle carrozze e coi carrozzini, nei quali non poteva entrare.

Ma al dì d'oggi, se si va a piedi, e' debb'essere, o per proprio genio, o per ordine del medico.

Omnibus di varia grandezza e colore che s'incrocicchiano a ogni istante in tutti i quartieri della capitale ci fan percorrere spesse volte più d'una lega per sei soldi, e non solo ci fanno scarrozzare per la città, ma pel distretto, per la campagna, pei più ameni dintorni di Parigi, sicchè possiam dire d'essere ad un tempo in uno ed in più luoghi. Per sei soldi ci portano a Bercy, a Passy, a Battignolles, a Saint-Mandè, a Musseaux, ecc.

Davvero che chi si ricusasse un tal piacere, farebbe dire che non è padrone di sei soldi in saccoccia!

E quali sorgenti di distrazioni e di osservazioni non offrono queste vetture a sei soldi!

Siccome ogni cosa vi si mette a mazzo, siccome tutti gli ordini vi sono confusi, siccome tutte le acconciature, quando ve ne capitano, sono diverse l'una dall'altra; così possiam dire che se mai dovrà un giorno regnar sulla terra la libertà, essa riceverà la sua vita in un omnibus.

Vedi, lettor mio, questa signora giovane e graziosa, gentile ed obbligante in tutti i suoi modi; a lei dappresso viene a sedere un operajo in casacca ed in berretto, colle mani nere ed incallite.

Un po' più lontano il grave funzionario pubblico, che non spiega mai le labbra ad un sorriso, per timore di perdere della sua dignità, si trova pelle a pelle con un grettone in blouse color azzurro, che passò la mattina in una bettola, d'onde porta un odore di vino e d'aglio, un gajo umore ed una tendenza al far chiasso, che lo portano ad uscire, gridando, in riflessioni e celie, alle quali nessuno fa risposta, ma che tutti son costretti ad udire.

Dipoi vicino ad un giovine bellimbusto con guanti canini viene una paffutta villana che tien due canestri, tre fardelli, una scatola ed un paniere, giacchè v'ha delle persone che recano nell'omnibus quanto basta per arredare una casa.

Vien quindi una bella fattorina di viso svegliatissimo, d'occhio vivace e lusinghiero, che trovasi vicina ad un uomo d'età inoltrata, ben vestito, che ha la buona sorte d'aver la moglie alla destra, ed il suo cane fra le gambe, e che, ad onta della sua parrucca e dell'aria sua rispettabile, lancia un'occhiata di traverso alla fattorina

che gli sta al fianco allorchè sua moglie volge il capo dall'altra parte.

Segue poi il corpulento signore che pesa quanto un moggio di farina e che si getta in un cantuccio molto angusto e quasi sulle ginocchia d'un vecchio magro ed asciutto, al quale preme il petto col gomito, dicendogli con amabili maniere:
— La premo un pochino, ma tutto andrà a posto.

In seguito viene la vecchia marchesa, cui le rivoluzioni han tolto ricchezze e carrozza usando riguardo però al suo rossetto ed ai nei. La poveretta si trova stretta ad un giovane di lunghi mustacchi, di lunga barba, di lunghi capelli, di lunghi favoriti, che danno alla sua testa un enorme volume ed un aspetto da selvaggio, benchè quegli che ne va fregiato non sia nulla affatto di tutto questo.

Ebbene, ad onta di queste differenze di grado, di stato, d'educazione, e di vestito, la vettura ove si viaggia per sei soldi stabilisce fra tutti i viaggiatori una specie di fratellanza, che si manifesta d'ordinario collo scambio di piccoli favori, di tratti d'urbanità.

L'operajo in casacca procurerà quindi di rimpicciolirsi, per non essere d'incomodo alla signora giovane e gentile. Il grave funzionario pubblico prenderà aspetto meno severo consegnando i suoi sei soldi al suo vicino in blouse; il damerino si degnerà di far passare il resto della moneta sborsata dalla buona campagnola, la cui mano non giunge a quella del conduttore, circondata com'ella è di fagotti, di scatole, di canestri; il rispettabile signore darà mano alla fattorina

onde ajutarla a scendere di carrozza, ed il giovane scapiglione domanderà uno scontrino per la vecchia marchesa che gli sta da presso.

Si potrebbe dunque dir con giustizia, che la vettura per sei soldi merita gli stessi elogi della musica.

Emollit mores, nec sinit esse feros

Ed ecco ora un' altra innovazione. Prima d'ora i fanciulli che andavano ad una scuola privata, o che frequentavano quelle d'una casa di pensione come scolari esterni, facevano la strada a piedi, col paniere delle provvigioni in una mano, e dall' altra il mazzo dei libri pendente da una funicella che facevasi da essi ondulare avanti e indietro lungo tutto il cammino, lasciandoli a quando a quando cadere per terra, onde avere un motivo per fermarsi.

Recandonsi di tal maniera alla scuola, gli scolaretti non tralasciavano di fermarsi innanzi alle botteghe de' venditori d'incisioni, di confetti, e di giocatoli. Alcuni, trascinati da altri loro compagni si arrischiavano a recarsi sui baluardi, a far una partita di *barriere*, o di *birri* e *ladri*.

I parenti che avevano domestici facevano da questi accompagnare i figli loro alla scuola, e li mandavano a levarneli. Ma quelli che non avevano persone da farli condurre, erano costretti di credere alla promessa d'esser saggi che facevano loro quegli omicini di sei anni a dodici, i quali non mancavano di rispondere, che si fidassero sulla loro parola, come se già fossero personaggi di alto grado.

Ma chi avrebbe mai saputo imaginare che verrà giorno in cui i fanciulli andrebbero in carrozza alla loro scuola?

Eppure, un sì gran giorno è venuto, e in grazia delle carrozze non si vedono più che i monelli giuocare alla *barriere*, e far la festa alle vetrine de' confetti e de' giocatoli.

Il direttore d'una scuola privata, che aveva carrozza, giacchè per far tanto era duopo d'averla, disse un giorno ai parenti de' suoi alunni: — Non si diano più il disturbo di far scortare alla mattina i loro giovinetti; manderò io stesso a levarli a casa loro, con una carrozza *ad hoc*, e li farò ricondurre a casa colla stessa carrozza. Per tal maniera non avranno più a temere dei mille ed un caso che possono succedere ai figli loro per le strade di Parigi e potranno quindi viver sicuri sulla loro condotta.

Strada facendo non potranno più contrarre cattive relazioni; non getteranno più denari in bagattelle e non s'imbarazzeranno più lo stomaco con melasso o con nocciuoli. E finalmente non fuggiranno più la scuola, perchè loro signori li vedranno salire in carrozza e ritornare ancora in carrozza fino alla porta della loro casa.

I parenti non potevan essere che lietissimi di questo nuovo mezzo di assicurare l'andata de' loro figli alla scuola, giacchè rendeva loro più facile lo approfittare di buone case d'educazione, invece di limitarsi alle scuolette dei loro dintorni; e le carrozze per gli scolari non tardarono a moltiplicarsi, perchè ogni casa d'educazione volle avere la sua.

Rispetto a' ragazzi poi, una tale misura doveva di necessità sortire la loro approvazione. L'andare in carrozza può contarsi fra i più cari piaceri della gioventù; ed è quindi bello il vedere come sono pronti alla mattina, come si spicciano a vestirsi, onde esser in punto pel giungere della carrozza, e perchè non abbiano a tardare tanto di dover andarsene a piedi, giacchè la carrozza si ferma solo un momento, e con chi non è pronto tira di lungo, come quelle delle ballerine da teatro.

I parenti non hanno più bisogno d'andare a tirar l'orecchio ai neghitoselli; questi sanno che la carrozza sta per passare e se ne stanno pronti come un viaggiatore che avesse pagato il suo posto alle diligenze Laffitte e Caillard.

Vedasi quel fanciulletto di dieci anni, capricciosetto, tutto voglia di giuocare, con due occhi vivaci e spiritosi, il quale sta aspettando che la carrozza della casa d'educazione lo venga a prendere; egli non può star fermo un momento, ed aspettando che il suo equipaggio lo venga a prendere, saltella per la camera, dicendo ad uno de' piccoli suoi vicini che non ha la bella sorte d'andar a scuola in carrozza al pari di lui: — Ah! che piacere!.... che delizia, andar alla scuola in tiro a due!... e ben vedi, che noi dobbiamo imparare più presto di quelli che vanno a piedi.

L'altro ragazzo si pulisce il naso alla manica del vestito, e gli risponde: — Ma dici che la carrozza ti vien sempre a prendere alle otto precise.... Dimmi, Benedetto, sono già passate le otto e mezza alla donna dorata che hai sul camino....
— Oh! la giungerà a momenti; è pronta come il

sole quand'è sereno. È un gusto matto andar alla scuola nella stessa maniera che si anderebbe a Longchamps, e il tornar a casa *idem farina*, come dice il pedante del nostro professore..... Io non era mai stato che in carrettella alla fiera di Saint-Cloud; e aggiungi che a Boulogne ci era crepato il cavallo..... che m'era toccato di far a piedi il restante della strada. — Ma guarda, Benedetto, son già suonate le nove. — Oh! la carrozza giunge all'istante; t'assicuro che è esatta come la luna..... non tarda mai d'un minuto!..... Urtare contro l'altre carrozze..... inzaccherare i viandanti, pazienza! ma..... Oh! questo è il vero modo di far istruire i figliuoli! Non voglio più andare a piedi! Caspita! — Ma però entro la tua carrozza, tu non puoi comperarti, strada facendo, un po' di salsicciotto, un po' di chicche.... — E così? tanto meglio, mio caro Finot! io mi tengo in saccoccia il mio denaro. — Vedi, Benedetto? son quasi le dieci ore. — Eh! che cosa importa? Se ti dico che non è mai tarda ad arrivare; ch'è pronta come il gaz!.... Ma vediamo un po' che cos'ho nel mio panierino per far colazione!..... Ancora formaggio di Marolles... non può andare... L'ha forse ordinato il medico che mi si metta a Marolles? Eppure non è per nulla rinfrescativo.

Un signore sui cinquant'anni, che porta ancora in capo una dozzina di capelli, e che si dà ad intendere di disporli in modo da dar loro apparenza d'una zazzera, giunge ravvolto in una veste da camera che gli fu fatta con un logoro soprabito di sua moglie, e con un pajo di pianelle in piede, che concedono una piena libertà a' suoi calcagni.

Quel signore si reca in una mano il suo moccichino e la sua tabacchiera; nell'altra il suo giornale e la catinella piena di latte; egli aggrotta le sopraciglia, osservando suo figlio, e dice sommesso: — Come, Benedetto? non sei ancora partito? — Oh! papalino caro! mi verranno a prendere fra qualche minuto.... Sai bene che la carrozza è puntuale.... — Hum!.... mi pare anzi tutto l'opposto: figlio mio, ti raccomando di studiar bene Ovidio.... che è un carissimo autore.... e quando lo saprai intendere..... — Ovidio? Oh papalino caro, me lo so tutto a menadito! — E Plinio, signorino mio? — Plinio?.... Oh! anche di Plinio ne so al disopra de' capelli. — Benissimo! l'è un ottimo pascolo dello spirito!.... — Sì, papà mio; ma se mi dai sempre del Marollea...... non lo potrò digerire.... collo studiare ch'io fo.... — Benedetto! guarda; son le dieci e mezzo passate. — Vuoi tacere? la sta a minuti a giungere, giacchè l'ho detto ormai venti volte che la non si fa aspettar mai.... Spetta.... la si ferma.... l'odo alla porta.

La carrozza della casa di educazione si fermò infatti innanzi alla casa del giovane Benedetto.

Quelle carrozze hanno ad un bel circa la forma degli omnibus, o piuttosto quella d'una bottega d'arazzi. Vi si stipa fino una ventina di fanciulli. Il conduttore, stando dabbasso, grida: — Signor Benedetto Drouillard! — Eccolo, eccolo! sclama il fanciullo...... — Addio, papalino caro! Studierò tanto... e tu, mio caro Finot, vieni a vedermi a salire in carrozza.

Benedetto fa i gradini a quattro per salto, e quin-

di si getta nella carrozza, ch' è quasi piena, spingendo, urtando a destra ed a stanca, e gridando: — Posto; via, voglio un po' di posto anche per me. Ma che bestialità la fu quella di mettere delle griglie alle finestruole della nostra carrozza, chè non si ponno più gettar fuori i torsi delle mele addosso a' passaggeri; non v' è più nessun piacere.

Non ti è mai occorso di abbatterti, o lettore, in qualcuna di quelle carrozze su cui sta scritto: *casa d'educazione tale?.....* Le si riconoscono con tutta facilità; la loro forma, come dicemmo, è ad un dipresso quella d'una bottega d'arazzi; ma sono chiuse da tutte le parti, ed oltre i vetri, hanno ora delle griglie assai fitte; cautela che si ebbe a prendere coi signori viaggiatori, non già perchè alcuno d' essi avesse manifestata l' intenzione di saltare dalle portiere delle carrozze, ma sibbene, perchè si concedevano degli scherzi che non incontravano sempre nel gusto dei pedoni; quali a mo' d' esempio, quella di gettare al naso de' passaggieri una crosta di pane od un torso di mela, di sputare sopra un cappello o di gettare delle pallottoline nelle botteghe. Le griglie chiuse han posto un riparo, han tolto di mezzo tutti questi inconvenienti.

E intanto suonano le cinque ore; è il momento in cui la casa d' educazione A ricarica tutta la sua piccola canaglia per ricondurli alle loro case... Gli scolari sono all' ordine ; ce ne assicurano le grida, allo schiamazzo che fa nel cortile.

Tutti i fanciulli si slanciano, si spingono , si urtano.... per fare a chi primo ad entrare in carrozza.

Anche nella scelta dei posti v' è qualche cosa che move le voglie di que' piccoli viaggiatori, ciascuno dei quali ama di preferenza quei posti d'onde si può guardar fuori.

Tutti gli scolari sono finalmente incarrozzati, ed il domestico che serve di cocchiere, chiude con molta cura; sale in serpe, fa scoppiettare la scuriada, i cavalli prendono il trotto, e la carrozza s' incammina....

Questo momento è quello, senza fallo, del quale più si compiacciono que' giovanetti; vedesi brillare nei loro occhi l' allegrezza, e su tutti i tratti del loro viso scorgesi una gioja inesprimibile. Essi parlano tutti ad un tratto, fanno le loro riflessioni, le loro osservazioni su tutto ciò che ferma la loro vista lungo la strada, e pare si vogliano prender vendetta delle ore nelle quali si volle costringerli al silenzio fra le pareti della scuola. In nessuna conversazione ti accadde mai, o lettore, di udire un più animato dialogare, e frammezzato da tante e sì cordiali risate. — Oh! eccoci finalmente in via! — Tu, Edoardo, occupi il mio posto. Tu l'occupavi jeri; oggi s' aspetta a me. — Ve' che sesto, col suo posto! Aspetta che te lo cedo!..... Dovevi salire pel primo. — M' avevi nascosto il paniere a bella posta per farmi perder tempo, quando ci hanno domandati.... Ma vedrai domani che cosa ti farò. — E così? Che mi farai? — Badate alla mia lumachetta, dice un fanciullino d'otto anni circa, di capelli biondi, di viso un po' semplicetto, e che si tiene in mano un ramoscello d' acaccia sul quale si arrampica una lumaca della specie più comune. — Che cosa

l'ha a stuccarci colui colla sua lumaca? — Se il signor direttore te l'avesse vista, t' avria dato un buon *penso*..... Dove l'hai preso quel ramoscello d'acaccia? Sai bene ch'è proibito il rompere qualunque cosa nel giardino. — Vedi! quando sono venuto qui stamattina.... portai meco la mia lumaca per divertirmi... Ma! Benedetto! non mi urtare!... me la farai cadere.... e poi me la schiacceranno. — Ah! miei cari!... guardate, guardate!... guardate la mercantessa di pesce fritto!.... la guardava da una parte... l'ha gettato un pugno di chiozzi per terra, credendo metterli nella padella....

Tutti gli scolari si gettano alle griglie per vedere i pesci caduti per terra.

Il biondino che tien in mano il ramo d'acaccia è il solo che non fa come gli altri. Va a sedere in un angolo, e avvicinando la bocca alla lumaca, si mette a cantare con molto calore:

« Lumaca, lumaca,
Metti fuor le corna,
Se non le metti fuore
Non saprai chi è la madre e il genitore. »

— Oh! guardate! la mercantessa raccoglie il pesce e lo mette nella padella per friggerlo senza pulirlo dal fango. — Eh! non importa! così non avrà bisogno di mettervi il sale!.... Io ne mangerei tanto e tanto.... E poi sapete bene che il friggere purga tutto. — Non è il friggere che fa tale effetto, caro Gian Serin; è il fuoco! — Non mi urtare; ho in tasca delle palle..... e mi ammaccano le natiche. — Zitti! musica!... Un organetto

che fa ballare delle signorine di legno. — Oh! che bella suonata! È un *galop*. — Eh! no; vedi bene che le figurine ballano il valzer; ascolta..... — Lumaca, lumaca, metti fuor le corna..... — Vuoi tacere, Paoletto? Fa stizza colla sua lumaca..... — Ohe! un teatro! È quello della Gaitè.... — No; è l'Ambigu. — Scommetto ch'è la Gaitè.... Tant'è vero che vi ho veduto il *Domino nero*..... — Ah! ah! Il *Domino nero*..... No, non è là che lo fanno; è un dramma del teatro dell'Opera..... — Eh! non ne sai proprio nulla..... — Sì, lo so, perchè mia sorella ne suona i pezzi sul pianoforte..... e tutto il giorno canta duetti e terzetti.... imparando le sue lezioni..... e più volte ho udito mamma a dirle: Non canterai mai altro che il *Domino nero*?..... — Questo non prova nulla..... Io sono certissimo d'aver visto un domino nero alla Gaitè, e anche in maschera..... E mi ricordo benissimo del dramma. Vi si ragiona di cavalli...... e della piazza del Carrosel, ed alla fine vi si vede l'imperatore. V'è combattimenti, battaglie, e vi si prende gran spasso. — E il fatto è in Venezia che succede.... sì in Venezia... — Oh! Bouchinot... narraci, narraci il dramma! — Ah! sì, racconta, racconta. — Udite, attenti. Al primo cominciare..... Oh! del principio propriamente, non mi ricordo più; ma non importa niente...... V'è un giovane che vuol sempre sposare una giovinetta..... e ella lo vuole anche lei..... e la madre che prima non vuole.... in seguito lo vuol sì.... perchè riconosce il ritratto di colui, che credeva fosse un altro..... Capite bene, non è vero?.... — Oh! sì..... ma il domino nero? — Un momento. Allora si trova

un gondoliere..... che è tutto scalmanato, in camicia.... ma che è un buon diavolo.... Ama il giovane, perchè.... il perchè non lo so più.... ma non importa..... Ei dice loro: Corpo de' dieci!.... Ah! canchero d' un canchero!..... Ah! malora! e mill' altre cose di questo genere..... per rassicurare la giovinetta ed il suo innamorato. Questi, che sono soddisfattissimi di udirlo parlare in quel modo, non hanno più timore di nulla. — Lumaca, lumaca, metti fuor le corna..... — Paoletto taci! altrimenti ti schiacciamo la tua bruttta bestiuola. — E così? che male fo io?...... Non posso cantare adesso? — Non odi che Bouchinot ci racconta il Domino nero, un bellissimo dramma che ha veduto alla Gaitè? — E che m' importa a me? Io non vo mai al teatro; non mi vi conducono mai.... Papà mi dice che non vi si deve andare prima dei vent' anni. — Ah! povero Serinard! È che tuo padre non ha denari per condurviti!..... — Non ha denari?..... Ne ha più del tuo, ne sono certissimo. — Più del mio!.... Mio papà è ricchissimo, se lo sai.... E perchè il tuo, quando viene alla casa d' educazione, ha sempre indosso quel logoro vestito verde e quel cappello schiacciato che par un nido d'uccelli? — Il suo vestito non è logoro, come dici; ne sia prova, che m' ha promesso di farmene fuori un nuovo per me l' anno venturo, se avrò riportato un premio. — Ah! ah! ah!... — Vediamo... cos' è che si fermano? — L' è che il cavallo è tanto stracco ch' è caduto. — Ah bestia poltrona! È malizia marcia, e nient' altro. E' fa il morto di stanchezza.... — Pare che non sappia reggere a condurre

alcuni ragazzi. — E sì, non siamo che ventidue in tutto! — Ah! se non avesse da potersi rialzare?.... Oh! oh! quanta gente si fa intorno!.... Ecco là, uomini di gran forza. — È tirato su..... Eccolo in piedi il bucefalo!... Alto! galoppo! — E il dramma, Bouchinot? Finisci il raconto del dramma intanto che arriviamo alla porta di casa tua. — Benissimo. Allora.... Non so più dove sono rimasto.... Ma non importa... Gli attori corrono di qua e di là per la scena gridando a tutto fiato: Giunge il Domino nero.... un uomo incipriato, che porta la coda e che è cattivissimo.... con una larva di velluto.... — Ah! ecco il Castel d'Aqua..... Oh! laggiù sul baluardo, osservate i monelli che sdrucciolano; peccato che non possiamo andare anche noi a fare una scivolata!..... — Vedete quello là come va via svelto e sicuro.... — Oh! sicuro i pampini! eccolo col sedere per terra...... prrr, pattasgiacca!.... Uno, due.... tre, per terra. — Di', Francaleux, tu che fai il saputo, sotto che tempo è stato fabbricato il Castel d'Aqua? Scommetto che non lo sai. — Ah! malizioso!.... Lo so meglio di te! — Ebbene! rispondi; sotto che regno? — Caspita! sotto il regno d'un re cui piacevano i castelli d'acqua. Non è difficile ricordarsene. — Ma che re? martufo che sei.... Vedi?..... non lo sai dire! — Luigi XIV l'ha fatto costruire anche questo insieme alla porta San Dionigi... e prova ne sia... — Niente affatto! Il Castel d'Aqua l'ha fatto costruire l'imperatore; l'ho udito dir più volte da mio padre.... — No, è Luigi XIV... — Scommetto un soldo di formaggio italiano..... — Oh! guardate! guardate! una battaglia! — Ve-

dete là sul baluardo due uomini che si battono...; Ohe! ohe!... — Ve n'è uno che non ha più la cravatta.... — Ma non mi urtate, nojosi che siete! mi fate cadere la mia lumaca.... — Pim! pam! Ve' come se le picchiano secche!..... — Son sicuro che quel che ha ragione è quello là grande.... — S'io fossi là mi batterei per quel piccolo.... Scommetto ch'egli lo mette sotto quell'altro lanternone!.... Non si può più vederli..... Che peccato!.... — Oh! compagni cari, udite il tamburo? Passano soldati..... Vengono da questa parte.... passeranno innanzi a noi.... Giovanni non ferma? — Sì, egli ferma il cavallo.... — Oh! eccoli!.... Plan! plan, rattaplan... — Vedi l'ufficiale a cavallo ch'è loro dinanzi? è il comandante..... — Quando sarò grande, voglio far il comandante anch'io... Al primo entrar soldato voglio diventar subito ufficiale.... — Ah! credi che sia come sputar per terra il diventar ufficiale!.... Non sai che bisogna prima fare il mozzo? — Il mozzo! è nella marina che si fa il mozzo per diventar colonnello di bastimento... — Oh! ecco, Giovanni torna ad andarsene; non ci lascia nemmeno il tempo d'udir i tamburi. Ran! ran! rattaplan! .. — Lumaca, lumaca, metti fuor le corna..... — Paoletto! vedrai, se domani tu porterai ancora la tua lumaca, ti farem mettere in camera di ritiro per tutto il tempo della ricreazione. — E il tuo dramma? Bouchinot, finisci di raccontarcelo.... — Ah! Sì... a che punto era?... Non importa... Il Domino nero che ha la coda e che ha la cipria in capo, conduce seco una turba d'altri domino con un sacchetto in capo, con due fori al posto degli oc-

chi.... È una vista che fa paura!.... Allora si apre una porta segreta nel fondo della scena e.... Oh! eccomi giunto.... Addio.... vi narrerò il resto domani... — Di', Bouchinot! Bouchinot! lo uccidono poi il Domino nero?.... — Sì; con un colpo di pistola. — Oh! bene! bravo!

Bouchinot scende dalla carrozza innanzi alla sua porta ed entra in casa de'suoi parenti.

La carrozza torna a rimettersi in cammino.

Un po' più avanti vien messo a terra Paoletto colla sua lumaca, poi un altro allievo, quindi ancora un altro.

Ma quantunque vada scemando il numero dei viaggiatori, la conversazione si tien sempre animata. Finchè rimane entro la carrozza più d'uno scolaro, le osservazioni, gli scherni, le risate non cessano mai. Nessun viaggio riuscirà mai più allegramente di quelle gite degli scolaretti al ritornare dalle case d'educazione, ove la mattina si recano per ricevere le istruzioni, entro l'omnibus della casa stessa.

Pure una volta, la carrozza degli scolari fu cagione d'una scena di altro genere.

Un fanciulletto di sette anni, chiamato Carlo, era da poco tempo scolaro esterno d'una casa d'educazione che aveva la sua carrozza. Il fanciullo aveva attestato la più viva gioja al vedersi condotto da due buoni cavalli e sentendosi trarre per le vie di Parigi.

Figlio unico d'una povera vedova, che sosteneva gravissimi sagrificj e lavorava spesso a giornata per poter dare una educazione a suo figlio, il piccol Carlo non era mai stato in nessuna car-

rozza prima di salire in quella della scuola; ed era quindi fra quelli cui la strada procurava maggior piacere, e che durante la strada intera mostravansi più lieti di sentirsi scarrozzare.

Un giorno però, essendo inverno, il tempo era assai freddo e piovoso, i figli tornavano alle case dei loro parenti, ed il piccolo Carlo, che fino allora erasi veduto molto gajo e gioviale come i suoi camerata, divenne tutto ad un tratto taciturno e triste dopo aver guardato per la strada.

L'indomani, la carrozza che prendeva ogni giorno la medesima strada, passava dal medesimo luogo ove Carlo aveva guardato il giorno addietro.

Il fanciullo portò subito gli sguardi nella contrada, cercò per qualche tempo, poi lo invase la stessa mestizia, e si videro anche alcune lagrime grondargli dagli occhi.

Il giorno seguente la pioggia cadeva ancora con violenza al momento in cui partivano dalla scuola, allorchè il piccolo Carlo, col cuore rigonfio, cogli occhi bassi, s'avanzò verso il direttore della casa d'educazione, dicendogli: — Signore, preferirei d'andare a piedi.... — Come? amico mio, gli dice il direttore, vorresti andare a piedi?.... non intendo il perchè; tu che ti mostravi tanto lieto d'andare in carrozza, che ne mostravi sì gran piacere, vorresti ora tornar a casa a piedi?... E qual momento tu scegli per chiedermelo?... appunto oggi che piove a dirotta.... ch'è un tempo indiavolato.... — Ah!... è per questo, signore.... che vorrei andare anch'io.... a piedi. — Dimmi dunque che cos'è che ti fa nascere in cuore un

tal desiderio?... — Signore.... è che.... da due giorni.... quando passiamo in via San Martino.... ho veduto mamma uscir della casa dove va a lavorare.... e si affretta a correre a casa per giungervi all'ora del mio arrivo; ma la mia povera mamma è tutta immollata.... e mi duole in cuore d'esser io in carrozza mentr'ella cammina a piedi e sotto la pioggia.... Preferirei bagnarmi in sua compagnia.

Il direttore si prese fra le braccia Carletto, lo strinse con tenerezza, e quel giorno volle ricondurlo egli stesso alla madre sua, alla quale narrò quanto gli aveva detto il fanciullo, soggiungendo: — Signora, ella ha un buon figliuolo; procureremo d'istruirlo meglio che potremo, d'insegnargli molte cose, di somministrargli molte cognizioni, onde colla sua dottrina egli possa giungere a conseguire uno stato d'agiatezza; giacchè allora ella può esser certa che la più gran compiacenza di suo figlio sarà quella di dividerle seco lei.

Lasciam dunque che i nostri fanciulli vadano in carrozza, ancorchè non abbiano a venir in grado di possederne una.

UNA FESTA
NELLE VICINANZE DI PARIGI

— Moglie mia, domani voglio che ti diverta, e voglio che si divertano anche i miei figli. E' ci voglion gli argini per farti uscire. Quando sei stata alla mattina a passare due ore alle Tuileries, non vuoi saper d'altro per tutta la giornata. Vuoi che tutti tornino a casa, e la sera credi d'esserti assai divertita....

— Ma, marito caro....

— Ma, mia cara moglie, permetti prima di tutto ch'io ti parli..... Non dobbiam essere egoisti e pensar solo per noi. La figlia nostra ha quindici anni compiti; e a quell'età si desidera prender aria, passeggiare, e vedere qualch'altra cosa che le sottane della mamma, benchè a dir vero le tue sottane siano molto rispettabili....

— Amico mio, sai bene che in casa nostra vengono delle persone, ed Eleonora.....

— Sì, lo so che ci vengono a tener compagnia varie persone, fra le quali il signor Bellefeuille, quel giovane pittore di genere, che s'è dato al romantico, perchè crede gli si convenga di lasciar crescere i favoriti e di portare un mazzo-

lino di peli sotto il labbro inferiore. Classici e romantici, per me sono tutt'uno, purchè si guadagnino dei denari. S'egli ama davvero Eleonora, lo vedremo: non dico ch'io gliela darò in moglie, nè che gliela ricuserò..... c'è tempo ancora a risolvere. Torno al mio proposito di domani. Bisogna che ci divertiamo; voglio che andiamo a qualche festa nei dintorni di Parigi. È sì piacevole una festa di villaggio!.... Tu non te ne intendi; non vuoi mai passar le barriere; eppure mi pare che gli abitanti di Parigi dovrebbero almeno conoscerne le vicinanze. D'altronde, il capoluogo è sempre Parigi; se ne ricevono i giornali a mezzodì, invece che alle otto ore, e vi si pagano le lettere quattro soldi invece di tre; in ciò solo consiste tutta la differenza. Noi abbiamo molte persone di merito, molti uomini d'ingegno, come poeti, pittori, anche librai, che abitano ora il distretto, perchè vi si vive più a buon mercato, vi si paga la carne un soldo meno alla libbra... Capisci bene ch'è una bella economia. Sopra dugento libbre di carne che si comprano in un anno, si fa lo sparagno di dieci franchi..... È bensì vero che si spendono venticinque franchi in vetture, per venir a Parigi a fare i fatti suoi... ma pure.... il vivere in campagna è una grande economia..... Domani dunque andremo.

— Io non sono tanto di buona gamba, e....

— Prenderemo degli omnibus, delle cittadine; non v'ha forse vetture ad ogni passo? Quanto prima, con sei soldi si farà il giro di tutto il mondo. Vedi, nostro figlio balza già dall'allegria!.... Povero Lessandrino! Come se l'ha da go-

dere, come l'ha da spassarsi, in campagna!.... Eh?....

— Oh! sì, papà!

— Siam intesi; ti porrai in ordine per esser pronto, almeno per l'ora di mezzodì, giacchè non abbiamo a metterci in via alle quattro pomeridiane, volendo andare a pranzo in villa. Vo a domandare ove sia una festa campestre...... Vedrai, mia cara moglie, e me ne dirai poscia il tuo avviso.....

Il signor Barbeau ha lasciato sua moglie, e tu crederai forse, o lettore, che l'abbia fatto per andar a prendere notizie per l'indomani, onde stabilire in che luogo condurrà la sua famiglia. Ma niente di tutto questo. Il signor Barbeau non mosse dieci passi fuori di casa, che già più non pensa a quanto ha detto a sua moglie ed a quanto ha proposto per l'indomani. Egli incontra un amico, lo ferma, gli prende il braccio, gli augura il buon giorno, e gli domanda di sua salute, e ciò tutto senza lasciar all'amico il tempo di dargli risposta. Quindi egli ha già intavolato il dialogo, se mai può dirsi dialogo mentre un solo è sempre quello che parla; e nota bene che in mezzo a questi discorsi il signor Barbeau si risovvien sempre di nuovi fatti, che portano di conseguenza nuovi racconti, ai quali tornano necessarii nuovi schiarimenti, dimodochè non v'è più caso che quel soliloquio in due venga a riuscire ad un fine. Chi l'ascolta non sa più da che punto ha cominciato il suo ragionamento; e spesso quel medesimo che parla non lo sa più neppur egli; poichè, a proposito d'un dramma del teatro delle Varietà, egli viene

parlando del Belgio, o della posta di Lesage. È come nel mille ed una notte; una storia ne chiama un' altra, che ne fa nascere una quantità innumerevole: quindi se ne sbrighi chi può; e chi, per caso, vuol metter fuori una frase, una riflessione, il signor Barbeau lo interrompe dicendo:

— Permetti.... non ho finito....

Ciò tutto però non toglie che il signor Barbeau sia un galantuomo, un uomo alla buona, un uomo pieno di meriti fisici e morali. Gajo, gioviale, amabile per tutti, ad eccezione de' chiaccheroni che non potrebbero vivere con lui. Egli fu per tempo occupato nel commercio librario; ha conosciuto molti uomini di merito, dell' uno dei quali ricordasi una parola, d'un altro un tratto di spirito, e si gode inserirli ne' suoi eterni discorsi. Il suo conversare però è tale che diverte chi voglia limitarsi a dargli ascolto. Egli ha fatto molti affari, e dimenticando quelli che gli riuscirono male, non si ricorda che di quelli che gli tornarono favorevoli. È di un naturale invidiabile; non si altera mai anzi tratto, e non s' inquieta neppure nei momenti difficili. Astratto, lontano da pensieri affannosi, pronto a trovar sempre il buon lato in qualunque avvenimento, benchè per sè stesso spiacevole o dannoso. Quando gli andavano male i suoi negozii, quando aveva mille motivi d'essere in angustie, in travaglio pel presente, per l'avvenire, che faceva egli il signor Barbeau? Usciva di casa di buon mattino e passava l' intera giornata giuocando al domino. Ma egli si è conservato amico di tutti, e questo è il miglior elogio che far si possa sul conto suo.

Madama Barbeau è di temperamento tanto tranquillo quanto è vivace quello di suo marito, e siccome gli estremi si toccano, è giusto che essi godano fra loro di un perfettissimo accordo. La figlia loro ha quindici anni, è timida e parla poco; il figlio ne ha dieci ed è già di lingua sciolta non meno del padre suo. In questi quattro personaggi consiste l'intera famiglia; e l'indomani, giorno di domenica, la madre ed i figli sono vestiti in tutto punto per le undici della mattina; ma passa il mezzodì, ed invano aspettano il signor Barbeau che uscì assai di buon'ora, dicendo che non starebbe fuori di casa più di cinque minuti.

Il pittore di genere è venuto a far visita alle signore, e chiede licenza di prender parte alla campagnata, durante la quale gli si presenterà l'occasione di fare alcuni schizzi.

Ma il tempo passa e il capo di casa non si vede a comparire. La giovinetta guarda il pendolo e sospira; il pittore sospira guardando la giovinetta, ed il fanciullo sospira guardando i suoi calzoni nuovi. La sola madre è quella che conserva imperturbabile il suo buon umore; giacchè dopo vent'anni di matrimonio la deve bene essere avezza ad aspettare suo marito.

Circa alle due ore, giunge finalmente il signor Barbeau con un omiciatto secco e di singolare figura, che riverisce con grazioso saluto tutta la famiglia, intanto che il nostro vecchio librajo sclama:

— Eccomi qui!...... Guardate mo' se ne volete una bella!... Mi era dimenticato affatto della partita di campagna!... Ho incontrato un amico con cui ho

fatto colazione..... Erano almeno dodici anni che non lo vedeva più.... Da quando lo vidi l'ultima volta, gli accaddero moltissime avventure, ch'egli mi raccontò, e che vi ripeterò strada facendo. Dopo la colazione, passeggiavamo in tutta pace al Palazzo Reale, ed ivi incontrai Grigou che qui meco vedete, e mi disse, discorrendo: È una bellissima giornata e mi vien voglia d'andar a passarla in campagna. Allora mi picchiai la fronte colla mano, dicendo: Oh! Dio! e tutta la mia famiglia che m'aspetta a casa per andare ad una festa campestre?... Proposi a Grigou di venire in nostra compagnia, ed egli accettò; quanti più saremo, di buon umore, staremo più allegri.... Presto, moglie mia; fa domandare una carrozza... ma di' alla fante che la cerchi delle più capaci.

La carrozza è giunta, e quantunque sia molto ampia, la compagnia di que' signori non vi capisce che a stento, poichè il signor Barbeau basterebbe anche da solo ad occupare almeno due posti. Bene o male però vi si collocano tutti, i figli vicini alla loro madre, il signor Grigou quasi nascosto dietro il signor Barbeau, al quale viene dicendo:

— Mi soffochi; e l'altro risponde:

— Lì stai bene; bada a non ti movere.

— Dove andiamo? domanda il cocchiere.

A questa naturalissima domanda, ciascuno di que' signori guarda in viso a tutti gli altri, e madama Barbeau dice a suo marito:

— E così, marito mio, dove andiamo?

— Mi porti il diavolo s'io me lo so... Di' coc-

chiere, sai dove vi sia una festa campestre quest' oggi?

Il cocchiere pensa un momento, poi risponde:

— Caspita!.... v' è Tivoli.... le Chaumière....

— Non dico questo.... Noi vogliamo andare in campagna, in luogo dove possiamo divertirci.

— Oh! allora è altro pajo di maniche..... Vogliono che li meni alle Battignolles, da compare Latuille?

— Lo conosciamo compar Latuille; si pranza benissimo nella sua osteria; ma non è luogo del tutto campestre, come vogliamo noi.

— Credo sia la sagra di Belleville.

— Ebbene, andiamo a Belleville!

— Ma, dice Grigou procurando sottrarsi un tal poco a Barbeau, anche Belleville non è luogo molto campestre.... si può ritenere come un sobborgo di Parigi; faremmo meglio....

— Ecco, sei gia di parere diverso dagli altri! A Belleville, io credo che si potrà divertirsi; vi vedremo la festa.... lasciati dunque condurre e non ti movi.

L'omicciatto non dice più nulla e solo procura di mettere in libertà una delle mani onde poter trarsi di saccoccia il moccichino per asciugarsi il viso. Lungo tutta la strada il signor Barbeau ha narrato le avventure che l' amico suo gli ha comunicato nelle ore del mattino.

Lo lasciarono parlare senza interromperlo, giacchè la famiglia vi è abituata. Il giovine pittore, mentre fa le mostre di star attento alle parole del papà guarda la bella Eleonora. L' amico Grigou non istà però sempre pago della parte

d'uditore, poichè desidera egli pure di raccontare le sue storielle, e di dire anch'egli la sua. Ma in carrozza lascia parlare Barbeau, dicendo fra sè:

— Farò la mia parte quando saremo a piedi, in mezzo alla campagna.

Giungono a Belleville. Il cocchiere si ferma innanzi all'isola d'Amore. Tutta la comitiva scende dalla vettura, e la lascia in libertà; poi va a passeggiare per alcuni momenti nella strada maestra del villaggio, cercandovi alcuna cosa che annunzi una festa. Ma tutto è quietissimo, e non v'ha neppure un banchetto di chiche o di cianciafruscole. Madama Barbeau passeggia con gravità tenendo il braccio di sua figlia. Il fanciullo cammina in mezzo al fossetto colatore che fiancheggia la strada, e tanto per fare qualche cosa, vi pesta i piedi nel fango per imbrattarsi. Il pittore cerca inutilmente un luogo campestre nella strada grossa di Belleville, e Grigou osserva da tutte le parti con mal umore, susurrando:

— È questo un luogo che meriti il titolo di campagna?

Tutto ad un tratto il signor Barbeau si ferma innanzi alla compagnia, dicendo:

— Ah! è omai un quarto d'ora che passeggiamo a guisa d'imbecilli; vi divertite voi forse in questo luogo?

— Niente affatto.

— Neppur io.

— Nè io tanto meno.

— Il cocchiere è una bestia; non v'è alcuna sagra in questo villaggio; ma nessuno ci obbliga

a restarvi. Saliamo nell' interno dall' abitato, e andiamo al bosco di Romainville, chè la festa sarà forse là.

— Romainville?... Non mi piace, quel bosco, dice il signor Grigou; una volta volendo cogliervi una castagna....

— Eh! tu, Grigou, non sei mai del parere degli altri.... quando sei in compagnia, devi addattarti alla volontà degli altri, e non voler sempre ogni cosa a tuo modo; ti rendi ridicolo.

— Ma anzi mi pare....

— Andiamo a Romainville; è convenuto.

Salgono a Belleville, attraversano il parco Saint-Fargeau, e giungono nell'aperta campagna.

— Ah! papà! un asino! sclama il fanciullo.

— Vuoi andare a cavallo all' asino?

— Oh sì, caro papà!

— Ne noleggeremo uno; in campagna bisogna divertirsi! Vi verrà anche Leonoretta.... E tu, moglie mia, vuoi andare a caval all' asino?

— Oh! sei matto, caro Barbeau?...

— Vuoi forse un cavallo?... Vo a noleggiarti un ronzinetto....

— Non voglio nè cavallo, nè asino; saprei forse stare a cavallo?...

— Grigou, e tu andresti a cavallo?...

— Io, non ho mai cavalcato dopo che.... aspetta....

— Non importa... vo a prendere de' cavalli a nolo.

Il signor Barbeau va a far porre la sella a due asini ed a due cavalli. Sua figlia e suo figlio cavalcano i due animali più pacifici. Il signor

Grigou oppone inutili resistenze; l' amico suo lo pone a cavallo contro sua voglia, poi si pone fra le cosce l'altro cavallo, e la cavalcata si avvia seguíta dalla mamma che sente già dolersi i piedi e dal pittore di genere, che avrebbe voluto fermarsi per tratteggiare colla matita un punto di vista.

Il signor Barbeau e l' amico suo perdono tosto di vista i due asini e s' internano nel bosco. In un viottolo inclinato, mentre il signor Barbeau vuol trottare, l' amico Grigou passa di sotto il capo del suo cavallo, che venne a cadere, essendogli mancate le gambe davanti.

— Era certo che mi sarebbe accaduto questo disastro! dice Grigou chiamando soccorso e gettando gemiti lamentosi.

— Che cos' hai? dice il signor Barbeau tornando indietro.

— Lo vedi bene! sono caduto....

— L' è che non sai.... non sai tenere il tuo cavallo.

— Tu stesso ne fosti la causa!...

— Orsù, non sei ferito.... non è nulla; in campagna bisogna divertirsi.... Torniamo a quelle signore.

— Torniamo pure.... ma io non risalgo più in sella.... condurrò il mio cavallo per la briglia.

— Sei un poltrone.

Que' due signori se ne ritornano verso l' entrata del bosco, e vedono un asino che si avvoltola nella polvere dopo aver gettato per terra la signora che gli stava sul dorso. Vedono poi che questa è caduta in tal maniera, che le sue vesti le nascondono la faccia.

— Oh! Dio! che bel caso! sclama Barbeau; vedi, Grigou, se non è proprio un peccato che non sia qui presente Bellefeuille; c'è da cavarne un quadro di genere!....

Grigou si ferma e cerca gli occhiali onde meglio osservare il quadro di genere; ma prima che li abbia trovati, madama Barbeau è accorsa dall' opposta parte, ed abbassò le sottane che coprivano la faccia della giovinetta caduta. Allora il signor Barbeau si accorge ch'è sua figlia quella che era per terra, e più non trova così ridicolo il quadro di genere. Scende di cavallo, e corre a sua moglie, che si lagna.

— Che cos'è?...

— Mia figlia è caduta.... Quell' asino di somaro ha voluto sdrajarsi per terra....

— Lo so.... Sei ferita Leonoretta?

— Oh! no! caro papà.

— Allora non è nulla, non vi pensiam altro!

— Non vi pensiam altro!... Si fa presto á dir così, dice la madre; ma mia figlia è caduta in modo molto spiacevole.... ha fatto vedere....

— Lo so!... Bellefeuille ha veduto anch'egli?...

— No, Dio grazia, chè l'era rimasto indietro un bel tratto....

— Posto che non ha veduto Bellefeuille, non v'è un male al mondo!.... Tutto è salvo!... Ehi! Bellefeuille, amico mio, abbi la bontà di ricondurre al suo padrone i cavalli e gli asini, che ci siamo divertiti abbastanza con loro. Andremo intanto a sedere, a sdrajarci sull'erba, e farvi dei capitomboli.

Il giovine artista non è troppo contento della

commissione che gli viene affidata, ma non osa rifiutarvisi. Egli se ne va, montato sopra un cavallo e tenendo per le briglie un asino e l'altro cavallo. Il signor Barbeau gli dice che in quell'atteggiamento somiglia ad un artista del circo Franconi.

— Entreremo in quella trattoria là in fondo, dice Barbeau; domanderemo s'è vero che sia oggi la sagra del villaggio.

— Non si vede nulla che ne dia il minimo sentore, dice Grigou; ma mi sento già molto appetito.

— Eppure non è per anco l'ora di pranzare.... abbiamo tempo.

— Abbiamo tempo!... Perchè hai fatta colazione alla forchetta, per questo non hai fretta!

— Moglie mia, aspettaci sull'erba in compagnia di tua figlia.... Vo a domandar conto se c'è la festa, e dova la si tiene.

Madama Barbeau nulla desidera meglio che di porsi a sedere, e va a riposare con sua figlia. Grigou se ne va intanto insieme al suo amico Barbeau.

Il trattore al quale si dirigono per notizie è un altro chiaccherone come il signor Barbeau. Per rispondere ad una sola domanda, egli s'ingolfa in un pelago di circolocuzioni, d'onde non sa più da che parte uscire. Per dar indizio d'una strada, comincierà, a mo' d'esempio, dal descriverne tutti i luoghi circostanti, e quando alcuno gli domanda che cosa può offrirgli pel pranzo, gli fa l'enumerazione di tutti i piatti ch'egli fa preparare, di quelli ch'egli ha inventati, degli in-

gredienti d'una salsa, e ciò tutto per conchiudere colla confessione che non si trova d'aver più altro che dell'arresto di vitello.

Il signor Barbeau sudava d'impazienza udendo il trattore. Lo interrogava, interrompendolo nel bel mezzo della descrizione d'un piatto d'ornamenti da lui inventato, e gli dice:

— È un' ora che vi vo chiedendo se oggi è la festa di Romainville, se troveremo da pranzar bene nella vostra osteria, e voi, invece di rispondere alle mie interrogazioni, mi parlate di *composta*.... di *confetture*.... di *gelati*!... Credete forse ch' io venga qui per imparare a far il cuoco?...

— Signore.... che cos' è?... come?... l'ho forse insultato?... se le ho recato offesa.... o signor mio caro.... io mi son uomo da essere sempre disposto a darle tutte le soddisfazioni, voglio dire a sottomettermi a tutte le giustificazioni imaginabili....

— Al diavolo! chiaccherone!... Sta a vedere che mi viene a proporre un duello, costui! Non pranzeremo alla vostra osteria, perchè parlate troppo e non attendete ai fatti vostri.

Il signor Barbeau esce dalla casa del trattore, seguito da Grigou che dice:

— Eppure in qualche luogo bisognerà pur pranzare.

Marito e moglie, la figlia e Grigou siedono sull'erba. Il signor Bellefeuille ritorna con Alessandrino che cammina contorcendosi tutto, perchè stando a cavallo all'asino si lacerò i pantaloni e perchè teme che la mamma non se n'accorga. Ma in questo mentre la madre e la figlia ammirano bellissime noci su di una pianta in breve

lontananza dal luogo dove sono sedute, ed il signor Barbeau è tutto occupato nel racconto d'una avventura, alla quale il signor Grigon non prende alcuno spasso perchè la non finisce mal.

— Ti diceva dunque, continua il librajo in quiescenza, che trovandomi un giorno in campagna con alcuni amici, ci siamo presi l'assunto di far brillo un buon diavolo, chiamato Duloivet, che giungeva allora dalla sua provincia.

— Ah! Duloivet! l'ho conosciuto, sclama Grigou.

— Benissimo! ma non ha che fare col mio racconto l'averlo tu conosciuto.

— Sì, ma so anche quello che gli è stato fatto.... Prova ne sia che io stesso ti narrerò l'accaduto....

— No, permettimi, io devo saperlo meglio e credo che lo racconterò non meno bene di te.

E senza aspettare il permesso del suo amico Grigou, il signor Barbeau ripiglia la sua narrazione, che di necessità ne deve comprendere un'altra dozzina. Ma giunto alla metà del racconto, il buon padre di famiglia si avvede che sua moglie e la sua figliuola sono distratte, che non gli prestano attenzione, e dice loro:

— Che cosa osservate per aria, intanto ch'io parlo?

— Guardiamo quelle noci che sono bellissime.

— Mamma, vuoi che m'arrampichi su per la pianta? dice Alessandrino.

— No, caro mio, hai già lacerati abbastanza i tuoi pantaloni. Se salissi anche sulle piante, prima di giungere a Parigi ne mostreresti chi sa che

cosa! Grigou, va a far crollare alcune noci per queste donnette; vedi bene che Bellefeuille è intento ad un disegno.... Tu, caro Grigou, non sei nulla obbligante colle signore....

— E perchè non le vai a crollare tu stesso?

— Non sono sì snello come tu....

— Ma.... è cosa lecita il.... Per un pajo di noci.... non devi aver paura.

Grigou si risolve a crollar delle noci, perchè gli è più caro che lo starsene ad udire le storielle del signor Barbeau. Questi si sdraja sull'erba vicino a Bellefeuille, e gli dice:

— S'io fossi pittore, vorrei divertirmi a disegnare tutti gli originali che mi si parassero innanzi agli occhi....

— Signore, non è cosa tanto facile il....

— Mi permetta.... lasci ch'io le svolga il mio pensiero.... Nella mia vita mi vennero delle idee molto felici.... Più volte ho dato il soggetto, il pensiero d'un libro ad un autore.... e tali libri trovarono sempre uno spaccio prontissimo....

— Ma, signore, un libro non è....

— Non ho terminato di dire, mio caro amico. Aspetti.... osserviamo le persone che ci passano davanti.... Qui, è Parigi in campagna.

— Vale a dire, che sono alcuni cittadini, alcuni operaj....

— V'è d'ogni stampa di persone: e s'io fossi letterato o pittore, ne saprei far profitto. Veda quella coppia che s'inoltra verso di noi. Sono Parigini; per esser giorno di domenica sono abbastanza in buon arnese, si parlano troppo col viso vicino l'uno all'altro e si guardano con occhiate

troppe frequenti perchè si possa credere che siano marito e moglie. Il giovane batte un tantino il sodo.... Forse che la signorina non avrà voluto smarrirsi con lui nel folto del bosco. Ma entrano nella trattoria.... prenderanno un gabinetto appartato, e aggiusteranno le loro divergenze. Mi fanno sovvenire d'un certo mercante di mode e d'una mercantessa di biancherie. Noti che la signora ha un collare molto appariscente, e il giovinotto ha un pajo di pantaloni dell'ultimo gusto. Chi è che viene là di lontano, ridendo e saltellando, e facendo un chiasso ed uno polverio da casa del diavolo? È inutile domandarlo. Le sono fattorine, ma fattorine della seconda sfera. Non le sono le meno allegre e mettono da parte qualunque riguardo. Le sono cinque, e non hanno con loro nemmeno uno straccio d'omicino. Ciò non torrà ch'elleno possano ridere con tutta libertà, e menare del ruzzo. Quelle signorine non crederebbero nemmeno di divertirsi se non facessero un chiasso eguale a quello che si fa in un quartiere di soldati dopo l'ora della ritirata. Elleno scherzano dietro tutte le persone che incontrano per la strada. Eccole che si fermano e si consultano fra di loro, osservando la casa del trattore. Scommetto che stanno calcolando fra loro di quanto denaro possono disporre fra tutte e cinque, per sapersi regolare sull'entrare o no nell'osteria per il pranzo. Ecco aprono le borse, e contano.... Vede quale ne è la conseguenza? invece d'entrare nella trattoria grossa, si diriggono verso una barulleria, giacchè le loro finanze non permettono loro che vi-

nello e una frittata con fette di lardo. Ma stassera se ne rifaranno, facendosi pagar la birra od il punch dal primo imbecille che vorrà far loro la corte. Poi, tutta la settimana, richiameranno i piaceri goduti nella domenica intanto che ricameranno, che faranno degli occhielli! Bisogna essere filosofi in sommo grado, e godere di un umore il più invidiabile, per appagarsi d'un giorno solo di piacere in tutta la settimana. È bensì vero che v'ha dei ricconi, degli uomini di vaglia, dei ministri, che non si divertono nemmeno un giorno ogni sette. Tutto dunque ha compenso su questa terra. Ah! ecco alcuni abitanti del luogo.... Forza, robustezza.... ma niente di bello!.... In generale le villane dei dintorni di Parigi non hanno niente di bello. Non hanno nemmeno un' acconciatura del capo, una cuffietta seducente, come quelle della Normandia o della Franca Contea. Codeste cuffiette distese non hanno nulla di grazioso, e le nostre villane portano sempre delle vesti di tela corte, che impediscono di vedere almeno se sono di belle fattezze. Il villano che dà loro il braccio si è posto in capo il suo berretto per far vedere ch'è della guardia nazionale; dacchè si vuole che sta buona gente faccia le evoluzioni militari, anche lavorando, si credono in obbligo di atteggiarsi come se facessero l'esercizio, e perchè? Non è un delitto il trovarsi meglio in blouse che in assisa. Ma ecco un operajo che conduce qui la sua famiglia a celebrar la domenica; egli trascina una carrozzetta di giunchi, entro la quale sono i due più piccoli de' suoi figliuoletti, e la provvigione del desinare. Sua mo-

glie gli tien dietro; non porta nulla.... anzi porta qualche cosa, perchè l'è gravida; è un po' di mal umore; si lagna lungo tutta la strada, e non parla a suo marito che per dirle: — Bada; li conduci sui ciottoli.... li rovescerai.... Oh! come tiri da bestia!... E il poverino che suda sangue ed acqua, e che fa il mestiere d'un cane, si persuade che si diverte la domenica, e lavora come un galeotto tutta la settimana, per procacciarsi quest' amabile sollievo. Oh! ecco una cavalcata! Vedi, caro Bellefeuille! non merita d'essere disegnata? que' signorini in berretto di lontra, in cravatta lacera... Siccome non hanno staffe, i loro pantaloni si sono rovesciati all' insù fino al ginocchio, e perchè hanno le scarpe senza calze, mostrano le gambe nude ai passaggeri, il che fa bellissimo effetto in un cavallerizzo. Il vedere que' cavalcatori in brandelli vien voglia di dir loro: Invece di noleggiare un ronzino a trenta soldi l'ora non farian meglio a provvedersi delle calze?

— Potrebbero risponderle: Signore, si curi di quanto spetta a lei e non si immischi negli altrui affari....

— È vero, ed è appunto perciò ch' io non dirò loro una sillaba su tale argomento.

Intanto che il signor Barbeau passava in rassegna i suoi originali, senza pensare a far anche la pittura e le osservazioni sopra sè stesso, l'amico Grigou erasi avvicinato al noce, sul quale andava gettando dei grossi ciottoli. Siccome quel giuoco gli richiamava a mente la sua gioventù, egli vi prendeva spasso e metteva fuori un: Questa la c'è, ogni volta che cadeva una noce, colpita

dal ciottolo. Era omai per lanciare la ventesima pietra, e per raccogliere da terra la nona noce, il che non faceva gran prova di sua destrezza, allorchè un omicciatto con una piastra di stagno sul petto, armato di larga sciabola e con cappello puntato, con una delle punte cadenti sul naso, si avventa contro di lui e lo ghermisce pel collare, sclamando:

— Ah! c'è anche questo!.... sfacciato maledetto! Si può dar di peggio? In giorno di domenica, alla presenza di tanta gente.... Presto! in prigione, signor Parigino!

Grigou fa per iscusarsi, per liberarsi dalle mani di colui; ma il signore che lungo la settimana è quasi sempre fra il balordo dal vino e l'ubriaco, e che alla domenica è poi fatto perfettamente, non ode ragioni e non si lascia uscir di mano la sua preda. Già molti villani sono accorsi e non risparmiano le ingiurie a Grigou. I villani sono d'ordinario contentissimi allorchè possono ingiuriare un cittadino. A chi li ode, pare gli abitanti di Parigi non vengano in villa che per portare il guasto e la rovina in ogni cosa; ed intanto que' campagnoli, que' coltivatori del terreno, che molte volte ci si dipingono come tipi di tutte le domestiche virtù, sono invece per la massima parte invidiosi, gelosi, maldicenti, malfidati e non curanti d'altro che dei loro vantaggi. Che farebbero essi delle loro derrate, se i cittadini, di cui continuamente si prendono giuoco, non comprassero i prodotti del loro suolo? È bensì vero che anche i cittadini si troverebbero in grave imbarazzo se i coloni non coltivassero per loro i prodotti della

terra. Ma che prova tutto questo? Null'altro, se non lo scambievole bisogno che gli uni abbiamo degli altri. Ed è questo il motivo per cui a vicenda ci laceriamo?

Le grida di Grigou furono udite dalla sua comitiva, che se ne stava sdrajata sull'erba. Il signor Barbeau si alza tosto e corre in mezzo alla folla che sta intorno al suo amico. Domanda, interroga, e non dà tempo di rispondere; ma indovina facilmente di che si tratta, al vedere la guardia campestre che tien sempre Grigou pel collare.

— Che cosa fate, buona gente? Menar prigione un uomo per una noce?

— Signore, si è che....

— Lo vedo bene che cos'è.... Merita forse la cosa che si faccia un tanto rumore?...

— Oh! quando uno....

— Volete forse che vi si paghi il danno?.... Eccovi un napoleone d'argento, e lasciateci in pace.

Il galantuomo cui viene offerto il cinque franchi lo respinge, forse perchè gli vien sporto in presenza di tanti testimonii, ed i villani sclamano:

— Bisogna menarlo a Romainville, innanzi al sindaco!.... Tutti questi signori di Parigi vengono in campagna per rubare....

— Dovreste ringraziare i signori di Parigi che comprano il vostro latte e le vostre patate.

— Bella! se non li comprassero loro, li mangeremmo noi....

— Sì; e in tal caso che cosa adoprereste per comprarvi le scarpe, i vestiti, il vino, e per pagare le taglie?

I contadini non trovano parole per rispondere ad un tale argomento, ma tornano a gridare:

— Dal sindaco! Bisogna menarlo dal sindaco!

E la guardia campestre che comincia a sentirsi un tal poco intenerito, vedendo Grigou che è lì lì per piangere, si ripone il cappello di traverso, e trascina il suo prigioniero.

— Ebbene! dice il signor Barbeau, andiamo dal sindaco.

— Come! Di che si tratta? dice madama Barbeau che giunge in quel punto col restante della compagnia.

— Non è niente... Andiamo a Romainville, a casa del sindaco per due noci che Grigou ha fatto crollare dall' albero.... È una brutta celia, una pagliacciata da villani; ma noi non abbiamo nulla da fare, e ci servirà d'una passeggiata... e quando sarem nel villaggio, forse vedremo la festa.

La comitiva non ha nessun desiderio di fare una tale passeggiata; ma siccome il signor Barbeau è già andato avanti coll'accusato e coi testimonii, conviene che anche gli altri si risolvano a seguirli. Lungo il cammino, il signor Barbeau si studia di provare ai villani che hanno un torto marcio nell'arrestar un uomo per una noce, e vien loro adducendo cento aneddoti tutti veri, mentre Grigou gli dice a bassa voce:

— Sei tu stesso la causa di tutto questo male, sei tu stesso che....

Giungono al villaggio di Romainville, ove non vedesi alcun che di festivo meglio che a Belleville. Vanno dal sindaco seguiti da tutti i ragazzi del villaggio, che si sono posti in coda de' villani

che conducono Grigou, onde, aggiunti anche questi a tutto il rimanente della scorta e della comitiva, se ne forma un corteo il più grazioso a vedere, di cui Barbeau pare che sia il condottiero. Egli procede in atto altero a capo della folla, sempre perorando la causa del suo accusato. Comincia ad intimorire la guardia campestre, che teme aver commesso uno sbaglio grosso; intimorisce anche i villani che cominciano a pensare che con un uomo che parla per cento, debbono finire ad avere il torto. Insomma, chi non fosse edotto dell'accaduto, giurerebbe senza dubbio, che lo stesso Barbeau fosse quegli che avesse fatto arrestare Grigou.

Giungono alla casa del sindaco; ma non ve lo trovano, perchè egli si è recato all'Ufficio Comunale.

— Andiamo all'Ufficio! sclama Barbeau. Ma siccome madama Barbeau ed i suoi figli si sentono stanchi, si pongono a sedere sopra una panchetta di sasso col signor Bellefeuille, che si prepara a disegnare l'ingresso d'una casa da lattajo.

Giungono all'Ufficio Municipale, ed il signor sindaco non vi si trova. Un vicino assicura che è andato da compare Antonio, ove c'è una rissa fra diversi bevitori.

La guardia campestre ed i villani si guardano in viso con una incertezza, con una titubanza che si manifesta a prima vista; si vede che sono stanchi di condurre da Erode a Pilato il loro prigioniero, e che con qualche parola di conciliazione, ed alcuni bicchieri di vino, tutto sarebbe finito.

Ma Barbeau non ne vuol sapere, e senza dar retta a Grigou, che lo tira per le falde dell' abito, egli sclama:

— Andiamo da compar Antonio.... Voglio vedere il sindaco, e voglio parlargli assolutamente.... Avete voluto arrestare questo signore?.... Ebbene! egli dev' essere giudicato.

— Ma, dice sommesso Grigou, giacchè adesso si sono un poco calmati....

— Non fa nulla; andiamo da compar Antonio. Non voglio aver fatto tanti passi per nulla! non la deve finire così.

Giungono da compare Antonio, che vende delle chicche, del lardo e del vino. Il sindaco ne uscì allora allora perchè la rissa era finita. La moglie di compar Antonio crede ch' egli sia tornato all' Ufficio per giudicare la contesa di Giammaria e di Gaspare, che hanno un pozzo comune e nè l'uno nè l' altro vuol mai che tocchi a lui a mettervi una corda nuova.

— Allora torniamo all' Ufficio, dice Barbeau. Ma la guardia campestre che è solita riposare e bevere nella barulleria di compar Antonio, si è già posta ad un tavolo, ed i villani fanno altrettanto, dicendo:

— Oh! bene! Vada egli solo, il signore; un'altra volta non crollerà più le noci dall'albero..... Per oggi abbiamo fatti tanti passi che bastano.... N' è vero, signore?

La guardia campestre risponde, vuotandosi del vino:

— Sì..... per questa volta.... basta così....

Grigou è tutto lieto, e vuol ringraziar tutti;

ma Barbeau si pone fra lui e la guardia, dicendo:

— Non la intendo così, signori miei! Non si arresta per nulla un onest'uomo... Voglio tornare all' Ufficio....

A questa parola Grigou si fa rosso di collera, e grida alla sua volta:

— Per Dio! signor Barbeau! questo è troppo! Ora che questa maledetta scena è finita, ora che questa buona gente vuol dimenticare la mia storditezza, ora tu stesso mi vuoi condurre dal sindaco?

— Sissignore! perchè voglio che si facciano le cose in regola.... perchè detesto gli arbitrii, e perchè....

— Va alla malora co' tuoi arbitrii!.... Fosti tu stesso che mi mandasti a scuotere delle noci....

— E che prova questo?

— Che tu metti in impaccio la povera gente, poi ve la lasci, senza carità....

— Anzi, vedi ch' io voglio cavartene....

— Sei un testardo....

— E tu sei un imbecille.

L' alterco si fa tanto caloroso, che la guardia campestre ed i villani sono costretti a frapporsi ai due amici ed a separarli. Gli spiriti finalmente si metton in calma. Barbeau si pone a sedere presso la guardia, fa portare del vino e ne paga a tutti. Grigou offre agli astanti delle paste condite con burro; e tutti mangiano, bevono e diventano buoni amici.

Nel ragionare e nel bevere il signor Barbeau dice ai villani:

— Dov' è dunque la festa?

— La festa?.... Ma a Romainville oggi non vi è veruna festa...

— Come? non è la sagra di Romainville?..... Diavolo! vi eravamo venuti espressamente.

— È a Bagnolet che c'è la festa....

— A Bagnolet?.... Oh! che delizia! Andremo a vedere la festa di Bagnolet.... Credo non sia lontano?

— No.... un quarto di lega al più.... Tornino a prendere la strada maestra fino al sentiero a sinistra, e vi si troveranno in quattro passi.

— Via, Grigou, un ultimo bicchiere, e la via fra gambe! I nostri compagni ci aspettano sopra una panchetta di sasso. Addio, buoni figliuoli, alla vostra salute, e senza alcun rammarico.

Il signor Barbeau e Grigou sono finalmente usciti dall'osteria di compar Tonio, e il librajo in riposo dice al suo amico:

— Vedi bene che tutto è andato a meraviglia. Io era molto tranquillo....

— Non fu tua colpa se le cose andarono ancor peggio.

— Taci, pampalugo! non hai capito la mia tattica; se avessi avuto aria di piagnolone al pari di te, saremmo ancora loro prigionieri.

I due amici vanno ove si trova il restante della loro compagnia, ed intanto Bellefuille aveva avuto tempo di disegnare tre vacche e tutta una corte rustica.

— Andiamo a Bagnolet! sclama Barbeau quanto più di lontano può vedere sua moglie. È un delizioso villaggio ... qui a due passi.... non ci resta a fare che una discesa.

— A Bagnolet? dice madama Barbeau. Ma sogni, marito mio? È quasi sull'imbrunire.

— E che importa? Credo bene, mia cara, che in nostra compagnia non abbi a temere di nulla.

— Ma siamo molto stanche....

— Ti dico che è una discesa, e quindi non ti stancherai.

— Morremo di fame.

— Pranzeremo a Bagnolet.

Nessuno oppone più repliche, e si mettono in via. A notte fatta giungono finalmente a Bagnolet. Il delizioso villaggio non consta che d'una sola contrada stretta e quasi tanto lunga quanto il sobborgo Sant-Martin. Nell'innoltrarvisi, odono uno strepito, un vocciare che si fa sentir sempre con maggior forza quanto più vanno avanti, e non si può distinguere se sono risa, gridi, o canti; ma quel rumore indistinto non cessa mai un momento.

— Alla buon'ora! dice Barbeau; qui almeno si conosce che v'è una festa. Udite que' villani come si divertono!

— Non so se si divertano, dice madama, ma e' mi fanno una paura da casa il diavolo.

— Pare perfino che si battano.

— Ed anche a me fanno gran paura, dice Leonorina stringendosi al fianco di sua madre.

— Se si battono, dice Grigon, sarei più contento a non vedere la festa.

— Oh! via; sognate, miei cari!... Ridono, ballano, e ve ne spaventate? Avanti! rispondo io d'ogni cosa.

Giungono sulla piazza del villaggio, dove si

tiene la festa. Questa piazza è grande quanto quella del Cavalier Du-Guet di Parigi. In un cantuccio, che fu coperto di sabbia e cinto di corde, due violini ed un tamburetto fanno ballare la gioventù del paese. Dirimpetto al luogo della festa da ballo trovansi due botteghe ambulanti, l'una di paste confettate, l'altra di salsicciotti. Tutto quel luogo è illuminato da alcune lanterne poste per terra, e da candele con carta all'intorno.

Nel momento in cui giunge la compagnia de' nostri Parigini, eravi infatti una rissa fra' villani, la maggior parte dei quali erano cotti del vino. Le villane si erano tosto messe in salvo da un'altra parte, d'onde osservavano que' signori che si battevano. Ma la contesa erasi finalmente pacificata, e già quelli che avevano fatto rissa cominciavano a ravvicinarsi. Uomini e donne ricominciavano ad unirsi, a mischiarsi insieme, e già riprendevano le danze che avevano abbandonate.

— Vedete, se non si divertono? dice Barbeau. Fanno del rumore perchè i villani non hanno costume di parlar sotto voce.

— Sono queste le feste campestri? dice Grigou.

— Aspetta; non abbiamo ancora veduto tutto... Ma prima cerchiamo una trattoria.

Guardano, cercano infatti d'ogni parte, ma non vi sono trattori a Bagnolet, come non v'era la festa a Romainville. Vedono però una bettóla, sulla quale sta scritto: *Giardino campestre e paesaggio.*

— Intende cosa vuol dir questa leggenda? domanda il signor Barbeau al pittore.

— No davvero!....

— E neppur io; ma non fa nulla. Entriamo, e domanderemo un paesaggio dove vi sia da mangiare.

Entrano infatti nella piccola bettola. Non si fermano nella sala, perchè v'è un odor d'aglio da far piovere l'acqua dagli occhi, e passano nel giardino campestre che sta dietro la casa. Ivi è il mercante di vino che pretende si goda la vista d'un paesaggio, perchè sulle muraglie in fondo al giardino ha fatto incollare della carta da tredici soldi il rotolo, sulla quale sono dipinti canerini e pappagalli.

La comitiva, che si muore di fame, si ferma innanzi ad un tavolo che sta davanti al paesaggio, e domanda che cosa v'è per pranzare. Non le si possono offrire che salame ed uova fresche, chè tutto il resto fu divorato da' villani venuti alla festa. Quel pasto, rinfrescato da vino di Bagnolet, riesce molto campestre ai nostri Parigini.

Si spicciano quindi a gustarne tanto da far tacere la fame, e si fanno premura di abbandonare il paesaggio.

La festa da ballo continua con ardore. Dopo aver rimpinzati i suoi compagni di paste confettate per una specie di desco molle, il signor Barbeau vuole assolutamente farli ballare. Egli trascina sulla sabbia sua moglie, che tenta invano di opporsi. Bellefeuille prende la mano di Leonoretta, ed eccoli tutti sul luogo del ballo. L'orchestra strimpella, mentre i villani avevan già cominciato il ballo, e le danze sono molto animate. Tutto ad un tratto giungono altri villani

con aria furibonda, dicendo a quei che saltano:

— Vi abbiam pur detto che non dovete ballare colle nostre donne!

E senza aspettare risposta, menano busse ai ballerini da tutte le parti, i quali smettono le danze, e tutti i villani che si trovano alla festa accorrono d'ogni parte, e prendono le difese chi degli uni e chi degli altri. La rissa si accende e corrono percosse da tutte le parti. Le donne fuggono gridando, i fanciulli piangono e con tutto questo i violini seguitano a suonare. In mezzo a quel parapiglia, a quella grandine di colpi, che si avvicendano i villani, madama Barbeau ha perduto suo marito, sua figlia è stata disgiunta dal suo ballerino, e non senza grave stento elleno giungono poi ad uscire dal recinto della festa da ballo. Chiamano il marito ed il fratello; le loro voci si perdono fra quelle delle villane che gridano per separare i rissanti. All'angolo della piazza quelle signore incontrano Grigou, che due uomini hanno sollevato da terra, e sul quale quattro villani si erano percossi per lo spazio di cinque minuti. Grigou si sente tutto rotto, ma trova però tanta forza da svignarsela dalla festa e dal villaggio. Compare il signor Bellefeuille che ha perduto il cappello; ma ha trovato Alessandrino e lo riconduce a sua madre. Non manca altri che il signor Barbeau per cavarsela tutti uniti da Bagnolet. Finalmente giunge anch'egli senza la cravatta, col collo tutto graffiato, ma sempre di buon umore, come al suo solito.

— Ah! che razza di cani arrabbiati! Come se le picchiavano di peso! sclama egli raggiungendo sua moglie.

— Ah! amico mio! D'onde vieni?... Come io era inquieta per te!...

— Mi sono battuto!

— E perchè?

— Non lo so nemmen io, ma siccome si battevano tutti, ho voluto fare anch' io quello che facevano gli altri. Ne ho pesti due o tre, e allora mi fu fatto posto.

— Oh! Dio! che campagnata!....

— Volete forse andarvene?

— Sì, signore, e subito.

— Ebbene, andiamo!... Ma non posso assicurare che troveremo una vettura alla barriera.

— Ah! caro Barbeau, dice Grigou, non mi cogli più altro ad una festa campestre nei dintorni di Parigi.

I VETRI

DELLA

LANTERNA MAGICA

Signori e signore, stiano attenti! Prima di tutto abbiamo l'onore di offrire alla loro vista il quadro d'una festa campestre nelle vicinanze di Parigi.

È la festa delle Loges, vicino a Saint-Germain. Questa festa è una delle più brillanti e delle più ben combinate, perchè avvenendo più lontano dalla capitale che non lo sono Saint-Cloud, Vincennes, Pautin ed altri luoghi, i modesti cittadini della capitale non vi si possono recare a piedi, portandosi le vettovaglie in una salvietta ed un mellone sotto il braccio. Per andare alle Loges bisogna assolutamente sottostare alla spesa d'una carrozza, e non tutti possono concedersi questa imposta alla borsa.

Vedano che innumerevole filare di carrozze ferme in quel bosco, *landaus*, calessi, *tilbury*!.... Lor signori diranno: Le persone che vi sono con-

dotte devon essere della più scelta sfera, e lo sarebber difatto se tutte queste carrozze appartenessero alle persone stesse.

Interniamoci un tal poco nel bosco; ma guardiamci dal cadere sugli arrosti che si sono collocati qua e là a diverse distanze in queste cucine scavatesi in mezzo all'erba. Il bosco risuona degli scoppii di gioja del villano e dell'allegrezza del cittadino. Si ride, si balla, o si mangia d'ogni parte. Sotto quelle tende innalzate su' due piedi si sono posti de' trattori ambulanti, e quello di cui si farebbe nessun conto in Parigi, sorprende e riesce delizioso veduto in campagna. Anche le belle signorine non isdegnano que' pezzetti di vitello cotti sull'erba, e che il più delle volte furono conditi colla polvere.

Ma osservino, verso la destra, com' è brillante quella festa da ballo, che è quella del bel mondo, ed alla quale non sono ammessi i villani. Quantunque non se ne faccia grande ostentazione, si balla di cuore; ma oggidì è del buon genere il ballare come se non si ballasse. In compenso della freddezza nelle danze, si usa farsi l'occhietto, i sorrisetti, gli attucci, si usa inchinare il corpo, farsi scorrere qualche parolina all' orecchio e stringersi la mano con molta delicatezza, o almeno con molta tenerezza.

Guardino a sinistra ch' è un ballo di villani, ed è tutto il contrario dell'altro. I villani saltano a chi più può; le villane si dimenano, se non osservano esattamente il tempo musicale, si ha almeno la certezza, nell' osservarle, ch' elleno ballano davvero. Il primo di questi quadri offre l'idea

del ballo incivilito; il secondo è quello della danza secondo natura.

Passiamo ora ad un altro quadro.

Ho l'onore di sottoporre alla loro vista lo studio d'un celebre pittore. Se vogliono formarsi una idea d'un bel disordine di cui non s'è tenuto conto, osservino l'interno di questo studio intanto che l'artista, lasciando libero corso al suo genio, compie un quadro storico, che deve accrescere ancor di più la sua rinomanza.

Osservino quel tavolo posto alla destra, e sul quale stanno te reliquie d'una colazione. Non li spaventi un tale disordine, signori e signore, si risovvengano che nelle cose più opposte, nei più aperti contrasti si trovano di frequente le più sane lezioni della filosofia. E questa tavola ce ne offre di molte.

Vedano quella bottiglia colorata e quel fiasco che esce dalla borsa d'una signorina; la testa della Venere dei Medici sopra un pezzetto di cacio; il cappello sucido e spelato d'un modello posto in capo della statua d'un imperatore romano; del prosciutto in un elmetto greco; le tre falangi d'un dito sopra un piccolo pane; un piede di Diana sul femore d'Antinoo; una bottiglia d'olio sopra un fazzoletto foulard; del minio sopra un teschio da morto; una tunica greca, entro la quale stanno avvolti dei cigari, e sopra una sacra Bibbia, le canzoni di Béranger.

Questo quadro ci presenta la futilità delle umane grandezze. Uomini e cose sono nella medesima condizione. Verrà tempo in cui li troveremo collocati presso di una persona che ci fu sempre estranea.

Ma perdonino, signori e signore, io dimentico qualche volta, che è dover mio di mostrar loro la lanterna magica, e non di dar loro lezioni di morale. La mia tendenza al far chiacchiere mi porta spesso fuori del seminato!... Passiamo ad altro quadro.

Vedano che situazione deliziosa, che bellezze naturali si offrono alla vista in questa scena! Come son verdeggianti questi alberi, come questi erbosi tappeti sono ridenti di fiori, come trasparenti e cristalline sono queste acque, e come azzurrina è questa volta celeste! È l' *Interno della Luna*, veduta presa dal Ponte delle Arti. Essa è riferita colla più grande esattezza. L' artista, con un telescopio che lo trasportava sul luogo del luogo, distingueva sì bene gli abitatori della luna, che vi vedeva perfino quelli ch' erano scesi in cantina poiche nella luna, v' ha delle cantine, e non vi si beve vin grumello, ma un vino fatto con uva senz' acini che è comunissima in quel fortunato satellite. Le carni vi si mangiano eccellenti, e in generale vi si vive a meraviglia; ed è perciò che i lunatici sono di una pinguedine straordinaria. Il paese poi offre un' infinità di piaceri. Il giorno vi dura quarantott' ore; brevissime sono le sere, motivo forse per cui, fino ad ora, non vi fu introdotta l' illuminazione a gaz. Le case vi sono alte come le due torri di Nostra Signora di Parigi, e le piante più piccine s' innalzano fino ai tetti delle case. Ma loro signore e signori desiderano forse conoscere un pochino i costumi e le abitudini degli abitatori della luna; veniam dunque osservando questo quadro nelle sue particolarità.

Alla finestra di questa casa osservino una fanciulla. Gli sguardi suoi stanno sempre rivolti dalla medesima parte, anzi verso un medesimo punto. La sua faccia in sulle prime esprimeva il piacere che vedevasi brillarle negli occhi. Un vivo color di rosa le infiorava le guancie, e ponevasi spesso le affusolate sue dita fra le anella de' bei capelli, onde riparare il disordine che vi portava l' aria scomponendoli col lascivo suo spiro. Ella cantava a mezza voce, e sorrideva osservando il cammino pel quale venir deve colui che ella sta ad aspettare. Ma da alcuni momenti ella più non canta; le chiome sue ondeggiano abbandonate al capriccio dell'aria, il rossore è scomparso dalle sue guance; gli occhi suoi esprimono il timore, l' inquietudine; il suo seno è palpitante.... i battiti del suo cuore sono fatti più frequenti dell'ordinario. Egli non viene, e l' ora che aveva stabilita è già da un pezzo trascorsa. Mille pensieri la agitano, mille sospetti le si offrono allo spirito. Dov' è egli? Che cosa fa? In queste due domande vengono a finire tutte le sue congetture. Oh! quanto è penoso l' aspettare! Ogni istante è lungo un secolo, e l' imaginazione accresce le pene dell' anima. Forse si trova al fianco d' una rivale, cui fa i più dolci giuramenti, cui largo imparte le più tenere dimostrazioni d' affetto!... Povera fanciulla!... Già vedonsi grondar le tue lagrime.... Ma che improvviso cambiamento di aspetto?... Quale espressione di contento si fa strada sul suo viso, di mezzo alle lagrime! Quale amabile rossore ha di nuovo rianimato il suo grazioso visino?... Oh! con che ebbrezza ella

sorride!... Ella lo vide, ella vuol fargli rimprovero di quell'ora di penosa aspettativa, ma non ne avrà la forza: « Mal passato è nebbia, o sogno ». In amore un momento di felicità fa dimenticare mille anni di tormenti.

Ecco, signore mie, in che modo sentono l'amore le abitatrici della luna. Sta ora a loro signore il dirmi se anch'elleno provano gli stessi tormenti, gli stessi timori quando aspettano l'oggetto del loro amore.

Ma entriamo nel gabinetto. Che cos'ha questa giovine signora? Ella è triste, ella sospira, ella mostrasi desolata!... Forse che suo marito le mancò di fedeltà? No, non è di suo marito che ella si dà pensiero. Forse che il suo cachemire sarebbe men bello di quel dell'amica sua? Forse che non fu invitata a ballare nell'ultima festa?... Oh! davvero ch'è qualche cosa di peggio!... La si trovò un capello bianco!... Un capello bianco!... e non ha che ventinove anni! Invano la sua cameriera le ha giurato che quel capello era d'un biondo argentino.

— No; no, ella sclama, è bianco; ne sono sicura!... A ventinove anni, capelli bianchi!... Che crudeltà!... che orrore!... Sono già dunque sull'invecchiare!... In che secolo viviamo mai!... Eppure, madama Valmont ha quarantacinqu' anni ed i suoi capelli sono ancora d'un nero ebanino.... Che se li tinga?...

— Madama, le dice la cameriera, madamigella Isaura, che ha soli venticinque anni, è già costretta a portare un frontino.... Oh! non v'è più età, per quanto all'incanutire!...

Questo discorso della cameriera consola un tal poco la padrona. Elleno vedono, o signore, che nel mondo della luna i capei bianchi fan paura alle belle, quantunque diano loro una cert' aria che ispira la riverenza. Ma quelle signore non si curano gran fatto della venerazione, e vogliono dell' amore.... Parlo sempre delle donne della luna.

Ora, occupiamoci un tantino anche degli uomini. Chi è quel solenne papà che passeggia grave in un bel giardino, dandosi un sussiego, un tuono d' importanza affatto da commedia? È il signor Giona, che all' età di quarant' anni ha detto fra sè: — Che singolarità; sono fornito di spirito, di ricchezze, di buone forme di corpo, e non so riuscire a nulla; mi riescono malamente tutte le imprese alle quali mi dedico; non posso dire d' aver un vero amico; nessuno si cura di me. Prenderò moglie, dunque, sì, prenderò una bella donnina, e così mi acquisterò un poco di credito in società.

Infatti il signor Giona si è ammogliato. La sua sposina è gaja, vivace, amabile, va pazza per la musica e per la danza, sicchè la casa di ser Giona si fa in poco tempo il centro di tutti i giovani eleganti. Il caro amico non può nemmeno contare gli amici suoi, tanto il numero ne è strabocchevole. Tutti fanno a chi più può nell' offrirgli servitù, nell' usargli tutte le imaginabili attenzioni. Il poveretto ne rimane strabiliato.... e, nel mondo della luna, pare che certe compiacenze non si sappiano nè spiegare nè intendere.

Ma osservino da questa parte, e vedranno dei

savi che trinciano giù all' ingrosso e giudicano di cose che non sanno, nel mentre che si assettano il nodo della cravatta, o che si rabbuffano i capelli; vedranno persone di merito, modeste, che se ne stanno lontane dalla folla, e van cercando il piacere negli studii, nelle arti, nelle dolcezze dell' amicizia. Più oltre vedonsi de' buoi d' oro, che trattano con isfarzo, che adunano alla loro tavola tutte le celebrità del paese, danno pranzi magnifici, la cui spesa basterebbe a nutrire dieci povere famiglie. Qui vedranno uomini straricchi, che pure ambiscono nuove ricchezze, e che volgono del continuo gli sguardi ed il labbro sorridente dalla parte ove sanno essere il potere, lodando in oggi quello che biasimavano jeri, e denigrando domani quello che in oggi avranno lodato, secondo che ciò può tornar utile alla loro avidità od alla loro ambizione. Osservino, vedranno anche dei letterati invidiosi dei loro confratelli, degli sciocchi gonfi di vento, dei moralisti senza onore, degli ipocriti in trionfo, dei rigoristi senz' ombra di probità, dei censori senza alcun principio di virtù.

Ma per vedere tutte queste belle cose, è proprio necessario di guardar nella luna?... Torniamo giù sulla terra, signori e signore, e passiamo ad altro quadro.

PARIGI

OSSERVATO DALLA MIA FINESTRA

Prima di tutto, o lettore, ti devo dire che per la mia finestra guardasi sul baluardo; non già su quel baluardo elegante ch'è il convegno de' zerbini e di tutte le persone più ligie a tutte le mode, ove ogni giorno si tiene una seconda adunanza di borsa; ove si libra e si decide quale notizia si dovrà spargere all'indomani, onde ottenere un aumento od un ribasso di fondi pubblici, mentre si sta ammirando un nuovo tiro a quattro uscito di via Laffitte, o dal palazzo degli Italiani.

Ma non istate a credere, per questo, ch'io sia rilegato sul baluardo del Marais, innanzi alle strade della Roquette, o di Saint-Sebastian, non avendo altra prospettiva che vecchi alberi belli sì, ma tristissimi; non avendo di contro che delle strade spesso deserte e per le quali solo di quando in quando si vede qualche rispettabile abitatore della via del Pas-de-la-Mule, o delle Trois-Pistolets. Quel quar-

tiere diventerà lietissimo, fors'anche vivacissimo, allorchè il nuovo teatro Sain-Antoine sarà in piena attività; ma fino a quel tempo, troverai giusto, o lettore, ch'io non mi vi ponga a stanza.

Prendi la posizione di mezzo fra queste due, e ti troverai probabilmente sul baluardo Saint-Martin ove non vedrai nè il *ginginismo* della Chaussée d'Antin, nè la cupa tristezza del Marais, ma vi vedrai un po' di tutto; vi godrai di un Parigetto assai lieto, assai vivace, assai svariato, con un po' di chiasso nelle domeniche, ma assai tollerabile negli altri giorni della settimana. L'è una specie di lanterna magica quella di cui io godo dalla mia finestra, e di cui intendo descriverti alcuni quadri, senza parlare di *messer lo sole*; e di *madama la luna*, nei quali io non fisso mai gli sguardi per timore d'offendermi il nervo ottico.

Mettiamci dunque alla lanterna, voglio dire alla mia finestra, alle sette del mattino, che è quando ha luogo il primo quadro.

Allora il baluardo è quasi in calma. Le botteghe non sono ancora aperte, giacchè, generalmente parlando, quali sono le botteghe del baluardo? Magazzini d'oggetti di moda, negozii di incisioni in rame e di litografie, di libri, di giuocatoli e di confetti; fabbricatori di bigliardi, e d'altri oggetti che rare volte si vanno a cercare alle sette del mattino; motivo per cui tutti que' mercanti non si fanno premura di aprire le loro botteghe, ben sapendo che le persone che andranno da loro a far delle spese, non si mettono in giro ad ora tanto mattutina.

Noterai, o lettore, che i droghieri e i mercanti di vino sono rarissimi lungo quella passeggiata; che gli angoli delle contrade sono in ispecie dedicati a quei generi di commercio, il che è una vera ventura pei baluardi.

A compenso della mancanza loro, i baluardi hanno un gran numero di botteghe da caffè; e quanto a me, ne ho uno sotto la mia stessa finestra, uno di facciata, uno alla destra ed altri due a sinistra, ed altri due ne vedò poi un poco più innanzi della mia casa. Senza uscire dal mio tratto di baluardo, io posso entrare in dieci caffè, e da ciò solo si può giudicare quanto sia grande, in Parigi, il numero di tali botteghe. Ciò vale a dare una gran mentita a madama di Sevigné, la quale diceva che il caffè scaderebbe di voga come Racine, o che Racine scaderebbe di voga come il caffè.

Siccome queste botteghe si van facendo ogni dì più brillanti, più eleganti, più ricche (almeno in apparenza); siccome gli occhi vi si staccano allo splendore degli specchi, ben vedi, che i padroni di questi famosi depositi di carovane non si alzano sì di buon'ora, come i vinaj ed i droghieri che vendono il bicchierino al bracciante che vuol mettersi in vigore. I giovani di queste botteghe, stanchi dell'aver vegliato ad ora tarda, seguono l'esempio del loro padrone, ed è questo il motivo per cui alle sette del mattino i caffè non sono ancora aperti.

Le carrozze da nolo, i calessi sono ancor rari, causa della calma che si gode in quell'ora, e che riesce di sorpresa a chi passa. Già il vigile

operajo corre al lavoro tenendosi sotto l'ascella la terza parte d'un pane di quattro libbre, che si mangerà a colazione, e col quale l'uomo galante farebbe sei pasti. Ma le persone che si alzano per tempo godono d'ordinario il vantaggio d'un appetito invidiabile.

Seguono poi i manuali più pigri, quei che baloccarono nel letto, aspettando il sole anche quando fa mal tempo, quei che non hanno lavoro, quei che si trovano la scarsella un po' gremita, e finalmente quelli che vanno zonzando invece di andar al lavoro.

Due uomini si avvicinano l'uno all'altro, ed è facile il riconoscere in loro due operaj. Ma l'uno è vestito decentemente, giacchè il suo giubberello è fornito di completa bottoniera, la sua berretta è adattata sulla testa, in modo di ricoprirla, e finalmente egli ha scarpe e calze, ed un pane sotto il braccio. L'altro, all'incontro, ha un logoro berretto rosso cadente su d'un orecchia, come è l'uso de' chiassosi; è tutto a brandelli, sicchè pare che anche i pantaloni non sappiano coprirgli le cosce ed il resto della metà inferiore del corpo, e tiensi finalmente in bocca una brucia-labbra (chè tale è il nome che il gergo de' suoi pari ha imposto a certi monchi camini di pipe di gesso o di terra).

Stiamo ad udirne il dialogo, cui dà cominciamento il secondo di essi.

— Dove vai tanto di furia, Paulard? Statti un minuto.... Non si passa innanzi agli amici senza una breve fermata.

— Oh! se' tu, Balochet? te ne vai colle mani nelle saccocce... Fai forse tu pure il mercoledì?...

— Oh! affediddio che la settimana l'è troppo inoltrata, e non mette conto cominciarla.... Vieni dunque con me..... Andiamo a bagnare il becco tanto da non parlarci a gola secca....

— Non posso.... è già fatta ora tarda.... ed ho per le mani un lavoro di premura.

— Oh! vieni un po'.... Ohe? hai paura che ti si sgridi? balordo che sei!

— Ho bisogno di lavorare.... Chè ho da mantener quattro figliuoli.

— E così?..... E tua moglie non la deve pensarvi anche lei?.... È forse proprio della dignità dell'uomo l'occuparsi de' bamboletti?.....

— Vedi, caro Paulard..... L'uomo deve sempre conservarla la sua dignità.... Io, ve', sono tra quelli che seguono le nuove idee....

— Ed io penso a mantenere i miei figli, stantechè mia moglie ha già da fare abbastanza nel tenerli netti, nel curarli, nel preparare la zuppa per tutti noi.

— Non è forse debito delle donne, non è il loro da fare, quello di spazzar la casa e di preparare la minestra alla marmaglia?..... Oh! mio Paulard, come sei ancora indietro di scrittura, per l'età in cui ti trovi!.... Vieni al negozio di vino.... Pago io!....

— Grazie! non posso!....

— Mi fai lo smorfioso oltre ogni segno, te lo sai, mio Paulard?... Avresti bisogno di essere rischiarato a' miei lumi.... L'uomo deve conoscere la propria dignità..... gli uomini devono comandare, e andar a spasso, e occuparsi di politica ogni volta che n'avran voglia.

— E intanto i figliuoli dovranno morire di fame....

— Non ne devono risponder le donne, dei figliuoli?.... Tu dunque non capisci!.... Io, vedi.... io tengo duro sul punto del rispetto dovuto alla mia autorità, e son capace di giungere molto innanzi....

— Mi dirai il resto un altro giorno. Addio, Balochet!

— Odi, odi Paulard!....

L' operajo che lavora se n'è già ito; quegli che se ne sta oziando, leva le spalle e move ad una bottega di vino, dicendo fra sè: — Non v'è caso di far intendere la ragione a quella bestia di Paulard! Ei sarà sempre una zucca, e non saprà far mai nulla di buono.

A que' due uomini succedono sullo stesso terreno due giovinette che, prima di andarsi a mettere al lavoro, vanno a provvedersi la loro tazza di latte per la colazione quotidiana.

Vedasi quella massiccia villanotta con tanto di guancie di colore piuttosto scarlatto che roseo; ella giunge ogni mattina da Noisy-le-Lec colle sue secchie di latta piene di latte caricate sul suo asino, e con alcuni piccoli vasi entro i quali vuol dar a credere vi sia della crema. L'asino è affidato ad un villanello che lo guarda, perchè quegli animali non hanno la licenza di fermarsi sugli angoli delle contrade o dei baluardi senza chi li sorvegli, giacchè se ne teme l'affluenza.

La lattaja si è posta vicino ad una casa poco distante, e si pose all'intorno i suoi secchi ed i suoi recipienti. V'è un momento di calca, in cui

ella non sa a chi rispondere. Tutte quelle giovinette, tutte quelle serve che le si affollano intorno vogliono essere servite nel medesimo momento.

— Il mio latte, Teresa, chè ho molta fretta.

— Il mio latte, Teresa, chè ho lavorato fino ad ora tardissima di questa notte, ed ho bisogno di prendere il mio caffè.

— Eh! lattaja, non m'avete data la giusta misura?

— Ed a me non avete dato la gocciola di sopramercato.

— Ieri il mio latte s'è coagulato, e ne fui molto scontenta.

La lattaja, sempre impassibile in mezzo a tutto questo diluvio di parole, non si dà per nulla una fretta maggiore; serve ad una ad una tutte le sue pratiche, assicurando che il suo latte è sempre eccellente, e che se coagula è difetto delle vacche; dopo essersi liberata dalla turba che le stava intorno, volge un sorrisetto ad un bellissimo giovinotto in vestito assai leggere che le si è piantato davanti.

È un giovane fornajo che ha portato il pane alle pratiche del suo padrone. Devi saper, o lettore, che quel giovane fornajo è molto amante del ridere, che d'ordinario ha una forte inclinazione per le lattaje, che si crede assai seducente, e che sa uscire con de' sali, sbracatelli sì, ma vivaci.

Le lattaje non li intendono, ma ridono in buona fede; ed il fornaretto ha sempre la sua mezzina di latte del migliore, quando desidera di cucinarsi una tazza di caffè col latte.

Il quadro si fa intanto più vivo di colorito. Parigi si sveglia; le botteghe si aprono; le giovani mercantesse si fanno vedere sulle botteghe ancora coi capelli nelle cartoline da ricci, in fazzoletto di mattina, e curiose di vedere se le loro vicine han posto in mostra delle merci nuove.

Portinaj e portinaje si fanno dei cenni in lontananza. Appoggiati sulle loro scope, stanno ad udire le serve, e fanno loro la minuta descrizione di tutte le cinguetterie che hanno potuto raccogliere. Il portinajo di Parigi è di sua natura chiaccherone, pettegolo, sparlatore. So di un tale di loro che si prendeva spasso di scrivere lettere anonime agli inquilini della casa; e siccome vedeva di molte cose, ei metteva la discordia nella famiglia, invece di spazzare l'ingresso della casa.

Ma l'ora si avanza; il garzone di fornajo riprende il suo canestro pieno di pane, che aveva deposto vicino ai secchi della lattaja. Volge alla grassotta uno de' suoi sorrisi seducenti, ed ella gli risponde tutta allegra, quindi si lasciano, egli per trasportar il suo pane, ed ella per raccogliere le sue mezzine vuote. La lattaja è partita, e se ne va a ripigliare il suo somaro per tornarsene a Noisy-le-Lec; ella non conosce di Parigi altro che la strada che conduce al posto ov' ella vende il suo latte.

Ma non è più l'ora degli operaj; adesso vediam passare gl' impiegati.

L' un d' essi corre a gran fretta col suo piccolo pane in saccoccia, coll'abito abbottonato fino

al mento, e se ne va tutto solo come uno scrittore di vaudevilles.

L'altro si dondola, zonzeggia, guarda per ogni bottega, si ferma allorchè vede due cani alle prese, innanzi ad una casa in fabbrica, e ad ogni canto ove siano avvisi.

Ve n' ha taluni che van diritti come fusi, senza guardare nè a destra nè a sinistra; si mostran occupatissimi, portansi sotto il braccio dei rotoli di carta, e son sempre bene spazzolati, colle scarpe lucidissime. Gl' impiegati sono, in generale, vestiti con proprietà.

Ma il passaggio degl' impiegati non dura che un momento. Vediam ora le persone che escono pei loro affari, pel loro traffico. Negletto l'esteriore della persona, scarpe infangate, sicchè si danno a conoscere a prima giunta. Se è cattivo tempo saranno senz' ombrello; mentre il commesso di studio non ne va mai senza, appena che il cielo sia un po' nuvoloso.

Le piccole botteghe ambulanti vengono ad esporre le loro mercanzie sul baluardo.

Ivi si vedono delle porcellane, de' cristalli, delle terraglie, e tutto pare a buon prezzo; ma devi sapere, o lettore, che tutti quegli oggetti sono di scarto, e che nessuno va esente da qualche magagna.

Chi sono questi signori in pastrano abbottonato fino al mento, con montiere in capo, la cui visiera scende loro quasi fino sul naso? Al loro accento, al marchio nazionale impresso sulla loro fisonomia, tu puoi riconoscerli al primo vederli per buoni discendenti del patriarca Abramo, per

Israeliti, per figli di quel popolo sì a lungo perseguitato, e che non lasciò per questo di fare la propria corsa su questo pianeta. Generalmente parlando, le persecuzioni aprono la strada alla gloria, od alle ricchezze de' perseguitati. Gli Ebrei sono nati commercianti, e non pretendo farne loro un rimprovero, anzi intendo farne un elogio, perchè il commercio è la sola, vera sorgente di ricchezze che v' abbia al mondo, mentre tutte le altre non sono che l' effetto del caso, o di forzate abnegazioni. L' oro, l'argento ed i biglietti di Banca non acquistano valore se non in quanto che ci piaccia di attribuirne ad essi. Ma il commercio che li mette in moto, in circolazione, che dà movimento, attività a tanti milioni di uomini, che fa viaggiare da un polo all' altro le produzioni delle nostre fabbriche e le derrate dei nostri climi, ecco la ricchezza che non è casuale, e che dà vita ed origine alle altre.

Diciamo dunque che i buoni Giudei sono nati negozianti, come gl' Italiani nascono coll' istinto della musica, e i Francesi con quello dello scherzo. All' età di otto o nove anni vedonsi de' ragazzi ebrei che passeggiano con un paniere pendente sul petto. Hanno cominciato dal trovare uno spillo, ne han cercati degli altri; poichè n' ebbero raccolto un centinajo, cominciarono a dedicarsi al commercio, cioè al vendere spilli; e dopo alcuni anni, que' piccoli mercanti girovaghi mettono una bottega, un poco più tardi tengono magazzini, prendono poi de' commessi, e sa il cielo a che vanno a finire!.... Ma ritorniamo a que' signori che vengono a porsi sul baluardo colle loro merci.

L'uno di essi traesi di sotto il pastrano una specie di cavalletto snodato su cui depone una cassetta quadrata, di cui alza il coperchio e pone in mostra gran numero di anelli e di spilli con pietre d'ogni colore, onde si può dire che apre una bottega lì su' due piedi. Quell'uomo si mette a gridare:

— Osservino, signori e signore; facciano scelta nel mio negozio; tutti giojelli fini, pietre preziose legate in oro.... Oro bollato, signori; vi è il bollo chiaro e visibile, e possono riscontrarlo a loro piacere.... nessuno ha intenzione d'ingannarli.... Anelli d'oro per trenta soldi.... È roba d'un giojelliere fallito.... e la vende per la fattura.... Approfittino dell'occasione!

Intanto che quell'uomo fa in questo modo l'elogio della sua mercanzia, due de' suoi camerata incaricati di sostener la parte di finto aquirente, si son piantati innanzi alla piccola bottega che fu eretta proprio nel bel mezzo del baluardo. Essi mostransi attentissimi a fare scelta di anelli e di spilli. Li ammirano e se ne mostrano entusiasti; indi metton le mani alle tasche, ne traggono un pezzo da cinque franchi, si fanno restituire della moneta, e a tutto questo impiegano lungo tempo, nella speranza di attirare qualche sfaccendato, poi qualche allocco che si lasci trascinar dall'esempio, e che voglia fare il presente d'un anelletto a sua moglie ed a sua figlia. Infatti gli sfaccendati si fermano, guardano, ascoltano, ma pochissimi comprano. Il Parigino è omai fatto accorto e lasciasi difficilmente prendere all'amo.

Ma fra i compagnoni del mercante che attor-

niano la bottega all'aperta, e che fingono di comperare, ve n' ha altri collocati a varie distanze sul baluardo, e questi sono specie di sentinelle morte, incaricate di dare l'allarme appena vedano un sergente di città, od un poliziotto. I giojelli contrafatti con tanto artifizio pare temano molto gli sguardi delle autorità; poichè appena una di quelle sentinelle dà il segno convenuto, bisogna vedere con che destrezza il mercante di giojelli chiude la sua cassetta, prende il suo cavalletto, fa scomparire la bottega e se la batte a traverso de' passaggieri. Ne ho veduti alcuni che nell'affrettarsi han lasciato cadere una parte delle loro merci, e non vollero nemmen fermarsi a raccogljerle.

Ciò prova che a Parigi vi sono dei rami d'industria molto singolari, e che non è tutt'oro quello che splende.

Carrozze e carrozzini s'incrocicchiano. Gli omnibus, le algerine passano quasi ad ogni momento. È divenuto sì facile e a sì buon prezzo il far delle corse in carrozza, che mi fa sorpresa il vedere ancora per Parigi tante persone che vanno a piedi.

Sono le due ore, ed il quadro è al suo sommo punto. Che movimento! che velocità! che contrasti in quelle figure, in quei personaggi! Là giovani e belle donne, eleganti, graziose, che escono a passeggiare, a far ammirare i loro bei visetti, le loro acconciature, i loro ornamenti. Qui la povera vedovella che si ravvolge con dolore in un vecchio e logoro sciale.

Un uomo di mezza età, con bei mustacchi che

si congiungono a ricchissimi favoriti e con una gran mosca al mento, con cappello di forma alquanto conica, e sotto del quale ondeggiano i capelli inanellati ed increspati con molta cura. Più oltre, un uomo in farsetto di velluto, e pantaloni simili, senza panciotto, e mancante di vari bottoni al farsetto ed ai pantaloni, con camicia aperta sul petto, di cui lascia vedere gran parte, avvisandoci con ciò ch'egli partecipa un tal poco della razza degli orsi, della quale avvertenza avremmo volentieri voluto dispensarci.

E quel personaggio così scoperto, sulla cui faccia si legge l'effetto del vino tracannato, e le cui gambe sono tentennanti, parla ad alta voce, canta assai spesso, mentre cammina, e si darà vanto di fare i discorsi più liberi, di far udire le più indecenti espressioni, quando passerà vicino ad una donna di onesto contegno, e presso una modesta fanciulla. E non vi sarà nessuno che arresti un tal miserabile? Forse che coloro che vogliono soffiarci al viso i loro vizii, la loro infamia, il loro alito appestato, non sono meritevoli di punizione al pari di que' mercanti di falsi giojelli che non hanno patente? In Francia non avvi una sufficiente severità, contro tali delitti, che divengono sommamente comuni dacchè godiamo il bene della libertà che tante persone sogliono confondere colla licenza.

Ma chi sono quel vecchio e quella vecchia che sboccan dall'angolo del baluardo, e che pare vogliano rovesciare ogni cosa ove essi passano?

La donna è molto brutta, e di soprappiù mostrasi molto di mal umore. Ella è alta, magra,

secca e gialliccia. Ha un cappellaccio con fiori, piume, marabaut, blonde, e larghe fettuccie, sicchè deve riuscire ben pesante alla persona che lo porta; e quando il vento viene a giuocare per entrò a tutta quella roba, bisogna assolutamente che vi sia chi la tenga ferma sulla terra, perchè il suo cappello non la porti seco nelle aeree regioni.

Ma non abbiam visto ancora tutto. Sotto il cappello evvi anche una cuffia tutta ornata di frutti artefatti. Tu ben sai, lettor mio, che la moda per qualche tempo ha sostituito ai fiori i frutti. Quella signora avrà forse trovato che questi si addattavano alla sua fisonomia, poichè a ciascuna delle sue guancie pende un grappolo d' uva, e sulla fronte le scende un mazzolino di ciriege ben rosse. Imaginati ora di vedere quella faccia scarna e giallastra cinta di uva e di ciriege, coperta di piume e di fiori, e non ti farà sorpresa se tutti che l' incontrano si volgono a lei, e se qualcuno sclama al vicino:

— Che cos' è?.... Hai veduto quel palo da vite che è passato qui presso?

— Sì, e la mi ha fatto spavento; pare una mummia ambulante.

— A me è sembrato vedere una scimmia che cammini sulle due zampe deretane.

— È forse qualche signora forestiera che prende un po' d'aria per cura della sua salute.

— Oh! Dio! La pare difatti assai malaticcia.

E la signora, che qualche volta ode quello che si dice alle sue spalle, getta occhiate furibonde sulle persone, e stringe il braccio di suo marito, dicendogli:

— Presto, spicciati, Mollet, ci tieni in mezzo a questa canaglia.... che mi torrà dalle spalle il mio cachemire, e che tu non potrai inseguire per ricuperarlo.

Il signor Mollet è un uomo bassotto, pienotto, che è sempre tutto coperto di flanella sotto il vestito, sulla quale tiene due camicie, mutande ben fitte, pantaloni in doppia lana, due panciotti, abito, soprabito e paletot. Puoi quindi pensare quanta difficoltà debba incontrare nel moversi una tal massa di carni e di panni. Quando il signor Mollet vuol cercare il moccichino per entro la saccoccia, comincia a sospirare, poi si ferma, abbandona il braccio di sua moglie, le dà da portare il suo bastone, e si studia di far uso delle sue mani. Ma non è mai ben sicuro in quale delle sue tante saccocce egli abbia messo il moccichino, e tanto ne è lunga la perlustrazione, che madama Mollet spesse volte vi mette fine col prestare a suo marito il proprio fazzoletto, che viene da lui accolto con atto di riconoscenza, dicendo sotto voce alla sua dolce metà:

— Grazie, mio angelo.... non te lo imbratto.... è acqua pura....

Il signor Mollet ripiglia poi il suo bastone ed il braccio di sua moglie. La coppia dei vecchi si rimette quindi in cammino, la signora, nella persuasione che tutti debbano fermarsi innanzi a lei perchè si tiene sulle spalle un vero cachemire delle Indie, il marito, baggeo non meno della sua cara metà, nel credere che tutti abbiano a fermarsi per ammirare il suo ricco spillo di diamanti e il suo bel bastone con pome d'oro.

Non è bisogno ch' io ti dica, o lettore, che que' due così non vantano nè contea, nè marchesato. I veri nobili possono bensì essere altieri, superbi, orgogliosi, ma non sono ridicoli mai.

La Rochefoucauld ha detto: « L' accento proprio del paese dove nasciamo ci resta nello spirito e nel cuore, non meno che nel linguaggio .»

Ma io credo che conserviamo anche l'accento della condizione in cui ci siamo trovati, dell' arte o professione che abbiamo esercitata, e che questo riscontrisi tanto nei modi come nel linguaggio.

Quel signore e quella signora sono due vecchi fornaj che abbandonarono il commercio con una rendita di trentamila franchi. Si può certamente essere stimabilissimi vendendo pane e bastoncini, ma non bisogna poi volersi dar aria di soperchiante.

Lasciamo che la vecchia coppia se ne vada, e guardiamo que' fanciulli condotti da una fantesca. Que' fanciulli sì freschi, di un colore così roseo, di viso così gentile, che saltellano e balzano con tanta gioja innanzi ad ogni bottega, ad ogni banchetto da giocatoli. Il fanciullo ha un cerchio, vuol farlo girare attraverso a quella folla di persone, alle quali egli per tal modo impedirà il libero passo. La fanciulletta ha una palla che si getta dinanzi per aver il piacere di correrle dietro. Ma ella non ha che tre anni, e la fante non dovrebbe lasciarla correr sola; per mala sorte del fanciullo, la cameriera ha incontrato una sua compaesana, ed è cosa che piace più assai il saper delle nuove del proprio paese,

che il corrère con un fanciullo per raggiungere una palla.

Cinque minuti non sono ancora scorsi, ed il ragazzo viene rovesciato volendo raccogliere il cerchio che andò a mettersi fra le gambe d'un muratore, e la fanciulla cade col naso a terra, correndo troppo forte dietro la sua palla.

Alcuni passaggieri raccolgono da terra i fanciulli, che la fante non udiva nemmeno gridare, perchè la sua compaesana le stava narrando il matrimonio di suo fratello Luigi colla figlia del mugnajo. Alcuno finalmente le fa vedere i due fanciulli che piangono, domandandole se sono insieme a lei. Allora la fante corre al fanciulletto ed alla bambina, e li sgrida perchè sono caduti. Promette loro la frusta se dicono alla mammina che sono caduti, ed i fanciulli, col cuore gonfio, il viso imbrattato di polvere, promettono alla serva di non dir nulla. Questa, per guarirli allora dalle contusioni che si son fatte alla testa, li conduce dal mercante di cocco e dice loro:

— Vi farò un allargo di mano.

Il mercante di cocco è un uomo di genere classico, come il mercante del piacere, ed i fanciulli sono classici, perchè amano sempre il piacere ed il cocco.

Non v'è alcuna festa popolare, alcuno spettacolo gratuito, alcuna rappresentanza ai teatri diurni od alle marionette, alcuna rassegna militare al Campo Marzio, alcuna fiera nei dintorni di Parigi, alcun corteo sul baluardo, senza che vi si trovi il venditore di cocco. Vedilo, o lettore, colla sua fontana argentata, ben lucida, ben pu-

lita, e poi co' fiori, co' giuochi d'acqua, le ruotelle, i campanelli che vi sono appesi; è una piccola Samaritana ambulante.

Il mercante di cocco ha d'ordinario il naso tanto rosso quanto è bianco il suo grembiale, il che darebbe a credere che l'onesto commerciante non si bagna le labbra colla sua mercanzia, e che non vive del frutto di cui fa mercato. Ma egli è d'un'aria piacevole, di portamento sicuro, ad onta della fontana che si porta sulle spalle, e grida con voce che qualche volta è un po' sgarbata:

— Chi vuol bere? chi vuol rinfreschi? chi vuol bere? Ma egli accompagna questo grido agitando i campanelli, sicchè ne produce una musica turca molto piacevole. Sono sorpreso che non siasi ancora introdotto il mercante di cocco nelle accademie modelli.

Continua sempre a passar gente. Lasciamo che passino molti originali; prima di tutto quel signorino gibboso, che procede dimenandosi con aria di pretensione, sguardando alle signore con occhio malizioso, e supponendo che non si veda la deformità del suo corpo, perchè è sempre vestito all'ultimo gusto.

Le persone si vanno facendo ognora più frequenti, ed i loro passi si fanno più rapidi. È l'ora del pranzo, ed è raro che in quel momento non si acceleri il passo. L'uno è aspettato dalla moglie, che lo sgriderà se torna troppo tardi. L'altro deve pranzare fuori di casa, e bisogna che vada prima a fare un po' di toeletta.

Passa per lo spianato un elegante carrozzino

il cui cavallo è guidato da un bel giovane tutto attilato. Guardati bene da lui, egli non griderà: la vita! ma ti verrà addosso se non sarai pronto a ritirarti in disparte! Largo, dunque, povera gentaglia costretta ad andarsene a piedi! Non vedete che costui è un intraprenditore che invece di pagare i suoi azionisti trova più conveniente lo spruzzarli di fango?

Un momento. Osserva una donnetta grassa, piccola, tarchiata, che vuole raggiunger un omnibus. Il conduttore non la vede, e la donnicciuola è molto dolente; ella non può gridare, perchè è raffreddata, non può correre perchè ha un paniere ed uno scatolone, si mette quindi nel bel mezzo dello spianato, e fa la pantomima più significante, finchè una voce grossa le grida all'orecchio: — In disparte! Il passo!

Sono facchini che trasportano i mobili d'una casa in un'altra. La povera donna è costretta a lasciare la spianata e ad aspettare che capiti un altro omnibus, chè ne passano ogni cinque minuti.

Ma dove va quest'altra coppia tutta giuliva, in abito cittadinesco, quantunque il loro portamento sia alquanto triviale? La donna ha in capo una cuffia, e l'uomo ha degli anellini nelle orecchie. Essi gettano da parte tutto quello che impedisce loro di andar innanzi. Rovesciano le panchette dei merciaj ambulanti, urtano nelle botteghe, buttano a terra le mercanzie, piuttosto che non giungere in tempo.

Sono mercanti al minuto che vanno a teatro, di cui sono entusiasmati, tanto che lo adorano, ed

al quale le loro finanze non permettono loro di recarsi più di quattro volte l'anno. Ma non vogliono nemmen perdervi nè un atto, nè una scena, nè una parola. Hanno fatto scelta del teatro ove si dà lo spettacolo più lungo. All'Ambigu-Comique, per quanto porta l'avviso, vi sono tre pezze intiere, ben lunghe. Se un altro teatro avesse date quattro pezze in una sera, essi sarebber andati a quello. Ma siccome, fin adesso, non se ne danno che tre sole, i nostri giovani vanno all' Ambigu.

Giungono innanzi ai pompieri, innanzi alla guardia municipale, vedono aprire i cancelli, vedono entrare le portinaje delle logge, sono ancor soli innanzi alla dispensa de' biglietti, eppure non cessano un momento dal dirsi: — Purchè troviamo posto!

Non ridiamoci di loro! Essi godranno, in teatro, di un piacere che non intendiamo e che non gusteremo mai più, noi che ci picchiamo delle illusioni sceniche, noi che tre quarti del tempo non diamo ascolto e che vediamo l'attore, mentre quella buona gente non vede che il personaggio.

Ma il sole si abbassa; nelle botteghe da caffè si accendono i lumi, e splendono di gaz!... Anche le botteghe si fanno più belle, ed è raro che le mercanzie esposte non guadagnino ad esser viste coi lumi. È il vero momento della passeggiata. Alla sera non si va più fuori di casa per trattar affari, ma se ne esce per solo diporto.

È il momento in cui il marito galante conduce sua moglie a far scelta dello sciale di cascame

di seta, di cui le vuol fare un presente. Vedi quindi, o lettore, come quelle signorine si mostrano amabili pendendo dal braccio del loro cavaliere, e designandogli in un magazzino una stoffa di abito, o di mantello, che è bellissima veduta coi lumi.

Vedi anche gli impiegati che vanno al caffè a fare la loro partita al bigliardo od al domino, e quelli che siedono entro la barriera sul baluardo, per prendervi della birra che il garzone ha cura di far fermentare in modo che un terzo della bottiglia si sparga sulla tavola.

Come tutti hanno cera allegra, gioviale, contenta! In verità gli abitanti di Parigi, veduti al lume di gaz, sembrano tutti felici, ed uno straniero che passeggi la sera sui nostri baluardi, sì brillanti per le botteghe e pei caffè, così vivi pei teatri, pei passaggieri e pei mercanti girovaghi, un forastiere deve formarsi un' idea assai favorevole della nostra città e de' suoi abitanti.

Ma l'apparenza spesse volte inganna. Quegli uomini che sono entrati nel caffè per divertirsi si scalderanno con del punch, taroccheranno, verranno a contese, e forse usciranno per battersi. Que' due conjugi, che sembrano sì bene d'accordo, torneranno alla loro casa facendosi il brutto muso, perchè il signore non ha voluto soddisfare tutte le voglie di madama. I mercanti chiuderanno le loro botteghe lagnandosi perchè non avranno venduto nulla in tutto il giorno, ed i pompieri se ne torneranno alla loro caserma, bestemmiando perchè gli spettacoli finiscono troppo tardi.

Dietro quella truppa di gente che passeggia cantando e ridendo dopo un pranzo alle *Veudanges de Bourgogne*, vediamo un povero padre di famiglia che non sa come tornare in casa, non avendo pane da recare a' suoi figliuoletti, od un vecchio vergognoso e tremante che ti si accosta senza saper come chiederti l' elemosina, ma che dice alcune parole sommesse che tu intenderai tosto, giacchè hai l' animo compassionevole.

Allora ti accorgerai che non tutto è allegria in quanto ti sta innanzi agli sguardi e che in questo quadro è maggiore il commovimento degli oggetti che la vera felicità; che altri vogliono sfoggiare un lusso superiore ai loro mezzi; che altri dicono di essere alle strette per non far prove di animo generoso. Ti accorgerai che maggiore è l' ostentazione che la vera dovizia in questi magazzini splendenti di tanti oggetti e di tante fiammelle di gaz; che maggiore è la somma dei momenti di noja, che quelle di piacere, per quelle persone che sembrano tutte in preda ai divertimenti, e che finalmente, in una grande città, la cosa più rara a trovarsi è la sincerità, la schiettezza che mostrano coll' esteriore gli interni sentimenti del cuore, e che pare perfino vi si tema di camminare e di passeggiare, secondo ispira la natura di ciascuno.

Ma gli spettacoli finiscono, e resta ancora qualche tempo di faccende ai pasticcieri. Quasi tutti i frequentatori dei loggioni de' teatri vi vanno a farsi servire qualche pasticcio, che per avere ben caldo, sono trattenuti qualche momento ad aspettarlo. Il commercio de' pasticci, da qualche tempo

ha preso una notevole estensione, e chi lo esercita fa tesori in pochi anni. Ogni sera si può vedere nelle file dell'orchestra, al teatro dell'Opera buffa, un ex-mercante di pasticci. Ciò prova che nel preparare la sua pasta frolla che serve a farne le casse, quel signore aveva acquistato il gusto per la musica; solo mi duole che egli non sia uno degli accordati a tutti i teatri d'opera in musica.

La gente si va diradando per le vie, le botteghe si chiudono, il gaz si spegne. Alcune botteghe da caffè sono tuttora illuminate, ma ben presto giacciono anch'esse nelle tenebre, e di tutte quelle faci che illuminavano il baluardo, più non rimangono che le lampade di strada, che mandano una luce assai modesta, e che lasciano quasi nell'oscurità.

Prima di lasciare la finestra, aspetta però un momento. Credo che potrem vedere qualch'altra cosa, perchè là in fondo vedonsi degli uomini che passeggiano, innanzi a quella gran casa, e non è certo senza motivo ch'essi vi vanno passando innanzi e indietro.

Crederai forse ch'io intenda di farti assistere a qualche fatto di ladri. Rassicurati pure, non vi sarebbe nulla di attraente, nè di nuovo, se si trattasse di qualche furto; vi vedrai qualcosa di più singolare, di più originale.

Vedi: aprono una finestra al terzo piano della gran casa; vi si mostra un signore e guarda sul baluardo. Gli uomini che sono dabbasso gli gridano: — Va!.... Spicciati....

Pif!.... paf!.... ponf!.... in alcuni secondi ven-

gono gettati dalla finestra tre materassi, poi una lettiera, poi un armadio, poi due casse e due fardelli, finalmente due altri materassi. Se i mobili si spezzano, loro danno! Meglio vederli spezzati che venduti dal padrone di casa. Ben vedi che assisti ad uno sloggio d'un povero diavolo che non potè pagare il suo affitto, e cui lo stesso padrone di casa ha dichiarato che non asporterebbe i suoi mobili. Lo sgraziato inquilino rispose sospirando:

— Non l' asporterò.

Egli si accontenta infatti di gettarli dalla finestra, e due suoi amici sono quelli che li portano via. In alcuni minuti secondi viene compito il trasporto degli effetti, e l' indomani l' inquilino uscirà assai per tempo, ma per la porta, per andare a raggiungere i suoi mobili che uscirono per la finestra.

Non dubitavi forse che a Parigi si facesse San Michele ad ora così avanzata della notte. Ma vi si fanno anche molte altre cose che non abbiamo vedute; e se questi quadri ti hanno divertito, potrai un' altra volta vedere il resto, mettendoti alla mia finestra da mezzanotte fino alle sette del mattino.

UNA FESTA DA BALLO

DI

FATTORINE

Madamigella Adolfina, giovine cucitrice che lavorava in casa, era una bella brunetta, di fare grazioso, lusinghiero e talvolta un po' briccon-cella. Era di corpo snello, benchè le fattezze del suo corpo fossero tondeggianti, la sua gamba ben tagliata, il piede..... il suo piede non era piccino, ma era ben fatto, ben colmo, il che vale meglio d' un piede piccolo e schiacciato. In fine, madamigella Adolfina era molto gentile e non usciva mai senza fare qualche conquista, il che d'altronde non farebbe prova di nulla, perchè delle conquiste ne fanno sempre anche le donne brutte. V'ha tanta gente in Parigi che non sa che fare del suo tempo e della propria persona, e che per impiegar l' uno e mettere in uso l'altra, credono di dover seguire e avvicinare tutte le donne che incontrano senza servente. All' una vanno dietro per la sua maniera di ornarsi, all' altra per la

statura, a questa per la gamba, a quella pel piede: e siccome avvien di raro che una donna sia affatto priva di qualche cosa che può piacere, que' signorini trovano sempre qualche cosa da seguire, e devono essere molto stanchi ad ora della fine della loro giornata.

In una parola: madamigella Adolfina, co' suoi ventidue anni, coi begli occhi neri, il suo naso volto all' insù e l' aria sua biricchina doveva essere molto seguita, perchè gli uomini sono molto amanti dell' aria biricchina e degli occhietti furbi e lusinghieri. E perchè?.... Davvero ch' io non so dirlo di certo.... Quanto a me, credo di saperlo.... Ma non lo posso dire a' miei lettori in una novelletta. Fu già troppo gridata la croce su di me perchè ad uno de' miei romanzi ho dato il titolo di *Cornuto*! Se però dovessi rifare quel romanzo posso assicurare che gli tornerei a dare lo stesso titolo, stantechè ho per costume di darmi pochissima pena delle ciarle e delle critiche che non procedono da quello ch' io chiamo il vero pubblico....

Ma ciò tutto mi porta lontano dalla graziosa mia cucitrice, onde ritorno ad essa. Adolfina godeva fama di lusinghiera. Alcune male lingue aggiungevano qualche cosa di più e pretendevano ch' ella avesse degli amanti, perchè con un par d'occhi seduttori, un nasino un po' rincagnato, ed un incedere disinvolto e leggero, è impossibile che una fanciulla sia di savio costume.

È questa una conseguenza che tornerebbe spiacevole alle damigelle che somigliassero al ritratto ch' io feci d'Adolfina; ma stiano pur tranquille;

a tutto il mondo è noto che le apparenze ingannano. Una giovane può essere molto savia, benchè eccitante e sempre sorridente; mentre con un' aria modesta, timida e cogli occhi bassi, si possono spesso commettere delle stoltezze. Parmi d'essermi adoperato a provare anche questa verità in un' altra delle mie opere, che ha per titolo la *Vergine di Belleville*. È vero che tanto questa, come quella di cui diceva più sopra, hanno uno scopo moralissimo, mentre molti romanzi, ai quali gli autori attribuirono titoli irreprensibili, furono poi immoralissimi. Ma ecco che torno di nuovo ad abbandonare la mia fattorina. Torno a lei, e prometto di non allontanarmene più.

Da qualche tempo un bel giovanetto, chiamato Edoardo, era molto costante nell'avvicinare madamigella Adolfina. Siccome Adolfina godevasi delle chiacchere e del riso, così non era difficile entrare con lei in conoscenza. Poichè il signor Edoardo era un bel giovane, poichè il suo portamento ed il suo modo di vestire erano molto eleganti, la bella Adolfina era stata soddisfattissima di farne la conquista. Insomma, dopo breve tempo, il giovane veniva accolto in casa della fattorina.

Quando, da una di queste creature, si ottiene licenza d'andarla a trovare, è ben naturale il pensare che si otterrà tosto qualche cosa di più, e che si otterrà in breve il pieno trionfo. È quanto aveva pensato il signor Edoardo, e in questa idea aveva voluto mandar molto più presto i suoi amori. Ma, con sua grande sorpresa, era mal riuscito ne' suoi tentativi. Dapprima, i suoi sospiri erano stati presi in deriso, e quando si era arri-

schiato a qualche passo un po' libero, gli era stato risposto con collera e con scissure, e col dirgli in tuono assolutissimo:

— Se vuole ch' io seguiti a riceverlo in casa, bisogna, signor mio, che la si conduca onestamente.

Edoardo aveva risposto a queste parole:

— È forse cosa disonesta l'essere innamorato? Perchè dunque essere così bella?..... Perchè farmi girare il cervello?..... Io morirò se non potrò farti mia!.....

E mille altre simili frasi che d'ordinario sono di molto effetto sugli animi delle donne, le quali non bramano altro che cedere; ma Adolfina si appagò di ridere ancora, dicendo:

— Non sono persuasa ch'ella sia di me innamorato. S' ella mi amasse, non lo proverebbe con questo suo modo di procedere. Io non voglio esser d'altri che di mio marito;.... sì, signore, di mio marito. Le fa sorpresa!..... forse perchè mi piace il ridere, perchè sembro un po' civetta, e perchè non abbasso gli occhi a terra quando alcuno mi guarda..... Eppure la è proprio così. Quanto al morire, di cui ella mi parla, pel caso ch' io non abbia ad esser sua..... ascolti, signor Edoardo..... queste frasi non mi piacciono nulla più di que' romanzi in cui non si parla che di uccisioni, di ammazzamenti; mi fanno stizza e null' altro. A quel genere di lettura io do nome di Corte d' Assise, e benchè io non mi sia altro che una semplice fattorina, credo far prova di buon gusto, preferendo quadri gai, naturali, toccanti, senza essere orribili, a quelle pitture che

mi fanno rabbrividire di giorno e mi mettono innanzi mille fantasmi durante la notte.

Edoardo era rimasto mutolo; ma per continuare ad essere accolto in casa d'Adolfina, aveva dovuto prometterle d'esser savio. Gli uomini, d'altronde, promettono sempre, giacchè trovano che ciò non li obbliga a nulla.

Edoardo seguitava dunque le sue visite ad Adolfina, e s'imbronciava con lei quando gli ricusava un bacio; ma dopo ch'egli aveva battuto il sodo per un bel pezzo, Adolfina rideva, e felice notte! Qualche volta passavano più giorni nei quali Edoardo cessava dall'andar a trovare la bella cucitrice, sperando di giungere a dimenticarla; ma l'amore conducevalo tosto al fianco della fattorina, che sorrideva rivedendolo, gli stendeva la mano in segno d'amicizia e gli dava una leggera spalmata quando egli allungava le mani per abbracciarla.

Era giunto infrattanto il carnevale, epoca nella quale il piacere, la danza ed i frittelli sono all'ordine del giorno. Il più ristretto commesso di negozio dava trattenimenti serali; il ricco negoziante rivaleggiava in lusso coi nobili; le società cittadine avevano delle *tombole*; i portinaj facevano qualche baldorietta ne' loro stanzini, e la maggior parte delle fattorine andavano alle feste da ballo in maschera.

Edoardo aveva più volte proposto ad Adolfina di condurla ad una festa da ballo, ma Adolfina ricusava sempre di accettare l'offerta; ella non voleva passar la notte ad una festa in compagnia d'Edoardo; ella temeva tutto quello che poteva

succedere essendo sola di notte con un uomo che a sì grave stento ella riusciva a tener al dovere nella giornata.

Edoardo, puntigliato pei rifiuti d'Adolfina, andava alla festa da ballo senza di lei, e veniva più di rado a trovarla.

Adolfina pativa nel fondo del cuore e temeva perdere l'amore d'Edoardo, giacchè un nasino un po' rincagnato non impedisce d'esser sensibile, ed un'aria svegliata cela qualche volta un'anima amorosissima.

Una bella sera Adolfina aveva in sua casa diverse amiche, e quelle damigelle lavoravano un pochetto e chiaccheravano assai.

— Tutti danno delle feste da ballo! disse una giovane d'alta statura, per nome Sofia. È un furore.... Nella casa di mia abitazione v'è uno spazzino che ha dato una festa *in costume*, che mi si disse essere stata bellissima..... V'erano degli Spagnuoli, dei Turchi!..... delle pastorelle.... dei Roberti-Macaire!.... A quanto pare l'ha da essere stata una festa del buon genere.

— Io, dice una piccola fiorista, sono stata invitata ad andare ad una festa in casa d'un tornitore di sedie.... V'era una cena.... in maschera o no; v'era del punch, v'erano sorbetti, tavolini da giuoco! giuochi innocenti ed altri. Vi si ballarono dei galops e vi abbiamo mangiato delle offelle ancora calde.

— In tutte le case ov'io vo a portare del lavoro vedo apparecchi di feste da ballo e di banchetti!

— Fin la mia vicina, la portiera delle logge,

ha dato una festa notturna, nella quale si bevve birra a sazietà, e si mangiò della salsiccia alle tre dopo mezzanotte!..... Tutto il prodotto delle panchette del teatro, è andato in salsiccia!...

— E la mia portinaja che si dà la libertà di fare frittelli nella padella entro il suo camerino!... E suo marito che con tutta la pazienza le tiene il manico!....

— Insomma, tutta Parigi dà feste da ballo e banchetti!

— Ebbene, madamigelle, dice Adolfina, perchè non faremo noi pure come tutti gli altri?

— Noi?.... noi dare una festa?.... dicono le fattorine.

— Sì, certo...., purchè lo vogliate....

— Oh! noi; altro che volerlo! Ma come fare?

— Uditemi.... Pel locale, comincio dall'offrirvi il mio. Ho una bellissima camera, e quando ne avrem levati i mobili, la sarà ancora più spaziosa. Inoltre, ho due gabinetti che serviranno bene per vestirsi; l'altro per sala del pasto.

— Benissimo!

— E poi.... Ah! vi sarà da spendere qualche cosa per l'illuminazione, pei rinfreschi, per la cena.... giacchè una cenetta è indispensabile, non è vero?

— Oh! senza dubbio!

— Io, dice Sofia, io non ballo per altro che per mangiare.

— Ebbene! quand'è così, mie care amiche, fissiamo una quota per ciascheduna; mettiamo tutto insieme, e se, come credo, vi fidate di me, m'incaricherò io delle compre e degli apparecchi.

— Approviamo!.... Fissiamo la quota.

Tutte le fanciulle si pongono le mani in saccoccia, e dall'esposizione del denaro di ciascuna risulta l'ammontare di ventitrè franchi; ma dalle giovani amiche, ben conosciute, Adolfina è sicura d'avere altrettanto, onde si unirà una cinquantina di franchi, giacchè le fattorine non soffriranno che i loro amanti, che verranno invitati alla festa, abbiano a metter mano alla borsa; è una galanteria, una festa ch' esse vogliono dare.

Con cinquanta franchi Adolfina prevede che non potrà offrire de' sorbetti; ma promette un violino un ottavino, del sidro, e de' maroni lungo la sera, ed a mezzanotte una cenetta sufficiente. Essendo decisa ogni cosa, stabiliscono il giorno, e pensano a fare delle lettere d' invito. Una giovine frangiaja che adopera assai bene la penna si pone ad un tavolo, e scrive quanto le detta Adolfina:

« È invitato, signore, a venir a passare la sera
« e tutta la notte in casa di madamigella Adol-
« fina, sabato venturo; vi sarà una cenetta ed un
« violino.

« Ho l' onore di riverirla. »

— Va bene, madamigelle?

— Va benissimo.

— Ah! un momento; Fedora, scrivi..... per *post scriptum*....

— Per posta?.... che cosa mi vuoi far scrivere?....

— Scrivi, scrivi quel che ti dico; questo che ti detto si mette abbasso.... presso la sottoscrizione: « Quelli che non saran giunti alle nove ore non balleranno il galop. »

— Ah! benissimo! è l'unico mezzo per costringere que' signori a venir presto.

— Ora, Fedora, fa tante lettere quanti sono gli inviti che vogliamo mandare. Non avrò che a sottoscrivere. A voi, madamigelle, ditemi i nomi delle persone che volete invitare.

Ciascuna delle fattorine nomina il suo innamorato. Insomma, la lista degli inviti è fatta. Le fanciulle più ad altro non pensano che al vestito che avranno a farsi per la festa da ballo. È questo il solo soggetto dei discorsi per tutto il resto della sera. Finalmente le fattorine si lasciano promettendosi di divertirsi assai sabato prossimo.

Adolfina non ha tralasciato di mandare una lettera d'invito al signor Edoardo, indi ad altro non pensa che a rendere brillantissima la sua festa. Le sue amiche le mandarono ancora altri trenta franchi, che uniti ai ventitrè, ch'ella ha già ricevuti, fanno cinquantatre franchi di cui può disporre; e per parte sua ella è pronta ad aggiungere una quindicina di franchi, se occorre, onde nulla manchi alla sua festa. La giovinetta fa i suoi calcoli. Vuol avere due lanterne sulla scala; poi, per la sua camera, è necessario che prenda a nolo quattro lucerne con vetro smerigliato, perchè, onde una festa da ballo riesca allegre, bisogna prima di tutto che sia bene illuminata. Adolfina fa in seguito la minuta della sua cena; vi vogliono alcuni piatti solidi, un pollo, ed un pasticcio per gli uomini; delle salse, e qualche intingolo eccitante per le donnette, giacchè Adolfina brama di appagare i gusti di tutti.

Dopo avère a lungo riflettuto, ecco in che modo

la giovane cucitrice fa il *budget* della sua festa da ballo:

Due lanterne	Fr.	—	sol.	10
Nolo di 4 lucerne ad olio . .	»	7	»	10
Candele pei gabinetti	»	—	»	10
Zuccero, sidro, marroni, ecc.	»	8	»	—
Pasticcio, pollo, salsicciotto .	»	10	»	—
Violino	»	6	»	—
Dolci diversi	»	9	»	—
Vino e caffè	»	15	»	—
	Fr.	62	sol.	10

Così, con soli 62 franchi e dieci soldi (le fattorine non vogliono mai sapere di contar per centesimi), Adolfina spera di dare una festa da ballo assai dilettevole. Fino al sabato la giovane si occupa della sua toeletta. Ella avrà un abitino da villanella svizzera; se lo fa da sè medesima, se lo prova e dice sotto voce:

— Vedremo che cosa farà il signor Edoardo quando m'avrà veduta così.

Il gran giorno è finalmente giunto. Trattasi di far le spese, d'andar a noleggiare le lucerne; ma prima di tutto conviene ch'ella sia sicura di avere un suonator di violino. Adolfina si reca alla casa che le venne indicata, ch'è una casaccia in via Gravilliers. Ella entra in un andito, cerca un portinajo, ma non ve n'è. Sale al primo piano, poi al secondo, dicendo fra sè:

— Un violino da ballo, non debb'essere al primo piano; specialmente un povero violino che

non guadagna più di sei franchi per notte e che somministra anche un ottavino.

Adolfina si risolve a battere al terzo piano, perchè dall'uscio ha udito qualche stromento. Un giovane viene ad aprirle, tenendo in mano un violino. Ma egli è un elegante, e in fondo alla camera Adolfina vede varie persone, tutte assai ben vestite, e ciascuna delle quali ha un istromento.

La fattorina teme d'aver preso errore nell'entrare in quella casa, e dice, interrompendosi:

— Vorrei parlare al signor Dupont.

— E chi è questo signor Dupont?..... Io non lo conosco, bella fanciulla.

— Signore.... è però un suonatore..... Uno che suona il violino per far ballare alle feste da ballo.

— Ah! un momento, madamigella; credo difatto che vi sia un Orfeo in questa casa...... un povero suonatore.... Io non conosco ancora molto i miei vicini.... ma se vuol provare.... l'ha da essere su in cima.

Adolfina fa un grazioso inchino e si affretta a salire la scala. Giunge al sesto piano, sempre dando ascolto se ode suonar il violino. Ma ha un bel dare ascolto, chè non ode nessun suono. Le sembra, al contrario, udir come dei sospiri, dei singhiozzi. Pure si risolve a battere ad un uscio che le sta dinanzi.

Le viene aperto quell'uscio; ma che quadro di squallore si offre alla sua vista! In una camera quasi priva di mobili, un uomo malato sta disteso su d'un letticciuolo. A lui vicino, una donna piangente. Due fanciulli, un maschio d'otto anni', ed una ragazzina di soli cinque, pal-

lidi, mesti, pare che già siano a parte dei travagli de' loro parenti.

— Dio mio! dice Adolfina; certo che io sbaglio ancora.... Io chiedeva del signor Dupont che suona il violino nelle feste da ballo.....

— È qui, madamigella, dice con dimessa voce colui che si giace nel letto. Son io, Dupont..... Avrebbe mai bisogno de' miei servigi?

— Sì, signore; era per una piccola festa da ballo.... che stassera.... in casa mia.... Sono Adolfina cucitrice in via degli Orsi...... Ma s' ella è malato....

— Oh! sì, madamigella, risponde la giovane donna, mio marito è malato, e molto; e fu a forza di stancarsi, d'aver voluto lavorare per guadagnar di che mantenere questi poveretti..... Ah! dapprima fu molto malato il mio povero padre... poi la mia bambina.... Insomma, da qualche tempo, ci capitarono tutte.... ed ora, mio marito che sta male assai.....

— È il travaglio di cuore che fa star tanto male mio padre, dice il fanciullo; è perchè domani vogliono vendere i nostri mobili, se non paghiamo il padrone di casa....

— Taci là, Giulietta!.... dice la giovane donna; le sono cose da dire?

— Povera gente! dice Adolfina commossa del quadro che le sta innanzi agli occhi. Che! si avrebbe la crudeltà di vendere i loro mobili?.... Ah! vi sono de' padroni di casa molto crudeli, molto egoisti!... È molto grosso il loro debito?...

— Ottanta franchi, dice la giovane, e il mio povero marito si dà alla desolazione per non aver

la forza di lavorare onde guadagnare una tal somma!

— Ed io, dice il fanciullo, non sono ancora tanto addestrato nell'ottavino, da poterlo suonare senza l'accompagnamento di mio padre.

Adolfina rifletteva e non diceva nulla. Tutto ad un tratto ella esce di camera sclamando: — Torno subito. Corre a casa, prende i sessantadue franchi e cinquanta centesimi destinati alla festa da ballo, e con quanto del suo può ancora disporre, giunge ad unire ottanta franchi; poi vola in via Gravilliers, sale i sei piani senza riprender fiato, giunge alla famiglia del povero suonatore di violino, e depone il suo denaro sopra un tavolo vicino al letto, dicendo:

— Prenda; paghi il suo padrone di casa; non si addolori più e pensi a guarire. Noi altri possiamo danzare senza musica, e divertirci senza la cena.

La povera famiglia non sa come esprimere la sua riconoscenza. Adolfina abbraccia i due figli, e se ne va dicendo:

— Salute, buoni amici! Verrò a ritrovarli.

La fattorina è tornata in casa col cuore soddisfatto e leggero come un uccello. Nei primi momenti non pensa che alla povera famiglia che ha soccorsa. Ma finalmente si risovviene di quella festa da ballo che deve dare alla sera, ed allora si mette a ridere, dicendo: — Quelli che non avranno pranzato bene per far una buona cena, stanno freschi! Corron pericolo di buscarsi un dolore di stomaco per debolezza!.... Non importa.... voglio vestirmi da Svizzera tanto e tanto; non mi costerà nulla di più.

Adolfina si veste, dispone la sua camera, e aspetta le amiche e gl' invitati con una sola candela accesa, che pone sul camino, che non rischiarava molto la sua sala da ballo. Ma Adolfina non era più padrona d'un soldo; quella candela era l'ultima, e aveva costume di non comprar nulla a credenza.

Suonano le sette e mezzo. Giungono le amiche d'Adolfina, e si odono gridare su per le scale:

— Adolfina, facci lume! Siamo noi.... Perchè non hai ancora accese le lucerne? Vestite da ballo, è cosa molto spiacevole salir quattro piani a tentone.

Adolfina viene colla sua candela. Le giovani, entrando in casa, gridano ancora:

— Mio Dio! Che bocca del lupo!...... Perchè non sono collocate le lucerne ed accese?.... Pensi forse di lasciarci in questo limbo?

Adolfina sorrideva a tutte queste domande, dicendo:

— Un po' di sofferenza, amiche mie; porteranno lanterne e lucerne.

I giovani invitati da quelle signorine giungono tosto anch'essi, e rimangono alquanto sorpresi non vedendo altra illuminazione che una candela. Tutte le fattorine s'indispettiscono, e s'inquietano e stridano ad ogni tratto:

— Ma, Adolfina, quand'è dunque che porteranno le lucerne?

— E la musica dove l'è?

— Oh! la viene a momenti, risponde Adolfina. Intanto, amiche mie, possiamo ballare delle monferine anche senza suoni.

— Non diamo una festa per ballar monferine, dicono le giovani... Che penseranno di noi questi signori?

I giovani non dicevano nulla, ma sorridevano. Edoardo osservava Adolfina e stava senza dir parola. La gentile cucitrice cominciava a trovarsi in grave imbarazzo. Diverse damigelle avevano già domandato qualche rinfresco, ed era stato duopo risponder loro: — I rinfreschi non sono ancor giunti.

Finalmente, non vedendo mai arrivare nè lumi, nè musica, nè commestibili, le fattorine perdono la pazienza, e Sofia dice ad Adolfina:

— Mia cara amica, sei stata tu stessa che hai voluto incaricarti del preparare ogni cosa per la festa... e non hai fatto nulla?... Che cosa vuol dire questa storia? In che hai dunque impiegato il nostro denaro?

Adolfina arrossisce, esita, e finalmente risponde:

— Amiche mie, non ardiva di dirvelo... ma.... ho perduto la borsa che conteneva tutto il mio denaro..... ed ecco il motivo per cui non ho potuto aver nulla di quanto occorreva per la festa.

Le giovani si mostrano dolentissime di quanto loro vien detto; i giovani ridono. Edoardo consola Adolfina, e le fa rimprovero di non aver ricorso a lui. I discorsi sommessi e la stizza sono però sottentrati alle aperte risate ed all'allegria, e qualcuna di quelle signorine mostra anche di metter in dubbio la perdita della borsa, onde Adolfina sta per adirarsi, allorchè odesi bussare all'uscio.

Sono cinque giovani assai ben vestiti, ciascuno dei quali si reca uno stromento, violino, basso, ottavino, di che comporre un' orchestra deliziosa.

— Ah! Adolfina ci aveva burlate! sclamano le fanciulle; ecco qui la musica, e che pezzo di musica l' ha da essere!

— Ma no, dice Adolfina, vi ho detto la pura verità. Signori, s' ingannano senz' altro.....

— No, madamigella; risponde un giovane che Adolfina riconosce allora per quell' istesso che vide nella casa della povera famiglia ch' ella ha soccorso. I miei amici ed io siamo venuti pel piacere di farle danzare, invece del mio vicino, di quel povero Dupont che si giace nel letto, a cui loro signore han generosamente donato tutto il denaro ch' era destinato alle spese di questa festa..... Dal figlio dello stesso Dupont abbiamo saputo la loro bell' azione, e vogliamo sperare che ci concederanno il piacere di farci loro orchestra per tutta la notte.

Queste parole fecero tosto manifesta la verità. Tutti si fanno intorno ad Adolfina, la stringono, l' abbracciano; quelle che già ne mormoravano le ne chiedono scusa colle lagrime agli occhi. Insomma è un 'ebbrezza, una gioja generale: in un momento i giovani corsero a provvedere delle candele, delle lucerne. La sala da ballo si fa brillantissima; giungono quindi dei giovani d'offelleria a di acquacedratej con copiose provvigioni. Edoardo finalmente assume l'incarico della cena, e quando Adolfina vi si vuole opporre, egli le risponde con tenerezza: — Sarà il banchetto della nostra promessa di matrimonio.

UNA PARTITA DI PIACERE

Era lo scorso agosto, in cui il tempo fu sempre bello e caldo, onde una gran parte de' cittadini prendevano le mosse per la campagna. La razza aristocratica aveva già da un pezzo lasciato Parigi per rivedere le sue castella, i suoi antichi feudi, cui le rivoluzioni non seppero ancor togliere nè gli stemmi gentilizii, nè la vanitosa maestà. Il ricco possidente era andato alle sue terre; la moglie del sensale di cambio, quella del notajo, già eransi recate ad abitare il loro casinò di campagna, onde più non rimaneva in città che quel nucleo d'impiegati, d'uomini d'affari, e di commercianti, cui la sociale posizione non concede di voltar le spalle alla capitale. Anche molti commessi di negozio avevano preso a fitto un piccolo appartamento fuori delle barriere, d'onde, pedestri, recavansi ogni mattina ai loro studii, sembrando loro di vivere in campagna perchè attraversavan Parigi due volte al giorno. Quanto a' bottegaj, inchiodati tutta la settimana al loro banco, sospiravano la domenica, perchè in quel giorno lasciavano la città.

A cinque, a sei per compagnia s'immettevano, si stipavano in una cittadina che li conduceva al

fondo d'un sobborgo, d'onde passavano fra i campi. Fatti tre quarti di lega sotto la sferza d'un sole cocentissimo, giungevano tutti grondanti di sudore con un popone ed un pasticcio sul braccio. Passavano la giornata cercando un meschino trattore che avesse ancora un tavolo in libertà entro un boschetto (giacchè i buoni borghesi di Parigi non vanno in campagna per chiudersi in una saletta a pranzare, ma amano l'aria aperta, la verzura, il movimento di chi va e viene) Finalmente dopo avere aspettato due ore che si venga a servirli, pranzavano malamente, venivano a parole col trattore, poi pensavano a ritornarsene a casa, ove in mancanza d'una vettura cercata alla barriera, giungevano spossati, ma contentissimi d'aver passato un giorno in campagna.

Io attraversava a passo rapido i baluardi, e per andarmene più spedito, correva sotto il sole, giacchè la parte della via dov'eravi dell'ombra era ingombrata di persone che passeggiavano. Un giovane mi piglia per un braccio e mi dice:

— Per bacco! Finalmente ti trovo!... Verrai con me.... L'è tanto tempo che me lo prometti! Questa volta mi sei capitato fra l'unghie e non ti lascio scappare.

— E dove mi vuoi condurre, mio caro Augusto?

— Alla casa di campagna di mia zia, ove mi reco quest'oggi stesso. Ah! ho mutato gusto.... Adesso mi piace la campagna. E poi.... E poi ... mi sono dimenticato di dirti che mia zia ha una figlia.... una bellissima giovinetta di diciott'anni.... che si chiama Adelina.... Oh! vedrai che begli occhi ha mia cugina!...

— Ora capisco il motivo per cui ti piace la campagna!... È pe' begli occhi di tua cugina!

— Sì, ti confesserò, in segreto, che ne sono innamorato.... e se ella mi ama.... spero, un giorno di diventar suo marito.... Ma ricordati di non dir nulla!... perchè mia zia è severissima; la non abbandona mai sua figlia.... e s' ella sapesse ch'io amo Adelina, non mi si permetterebbe forse più di parlarle nella sala.

— Ti prometto che sarò prudentissimo.

— A proposito, tu giuochi al *reversì*, non è vero?

— Qualche volta sì? Per qual motivo me lo domandi?

— Perchè mia zia ne va pazza.

— Va benissimo; ma devi sapere ch'io non vengo in campagna per giuocare il *reversì*.

— Oh! farai quello che ti piacerà.

Augusto caccia forte il suo cavallo e andiamo come il vento, onde giungiamo a Verberie alle sei ed un quarto.

La casa di madama di G.... è al primo ingresso del borgo. È un fabbricato quadrato, e ben tenuto. Entriamo in una corte lastricata, ove un mastino mi vuol saltare addosso, ma il portinajo giunge in tempo per salvarmi le gambe.

— Son forse a tavola? domanda il mio amico al portinajo.

— Sì, signore.... è un quarto d'ora.... Alle sei precise.... Sa pure l' usanza.

— Oh! diavolo! che peccato!

E vedo Augusto fermarsi irresoluto in mezzo alla corte.

— Ebbene! gli dico io, se sono a tavola è segno che stanno bene, ed io che non ho pranzato, posso assicurarti che mi sento un appetito da poeta.

— Oh! sì, ho fame anch'io.... Ma entreremo tosto, amico mio, per raggiungere i convitati.... Giacomo, v'è qualcuno a pranso con mia zia?

— Secondo il solito, madama, madamigella, il signor Granville ed il vicino signor Desbuissons.... Ah! e poi v'è anche quella signora sorda..... madama Bouvieux.

Intanto che il portinajo fa questa enumerazione, io spingo verso l'uscio del vestibolo il mio giovane amico. Ma invece d'entrare in casa, mi prende la mano e mi trae verso il cancello della corte, dicendo ad alta voce al portinajo:

— Giacomo! staccate il mio cavallo.... conducetelo alla scuderia, ma non ci annunciate a mia zia, chè torniamo subito.

Augusto è uscito dalla casa, ed io lo seguo, dicendogli:

— Che significa questa storia? Ce ne andiam via, invece di andare a metterci a tavola, mentre io muojo di fame? Spiegami che intendi fare, te ne supplico.

— Eccoti la cosa. Ti devo dire che mia zia.... benchè la sia una buonissima donna.... l'ha le sue follie.... le sue debolezze.... Quando, a mo' d'esempio, ha comandato il suo pranzo per cinque, l'andrebbe sulle furie trovando di aver a tavola sei persone, e peggio ancora se fossero sette.... La s'imagina che il suo pranzo non abbia più ad essere bastante.... che avendo preparato un

tavolo solo per cinque coperti, i commensali avessero a trovarsi in disagio se fossero di più. Che vuoi? le sono di quelle idee di cui non si guarisce facilmente una persona ch' è giunta all' età sua. Inoltre, la non può soffrire di essere incomodata quando si trova a tavola.... e il nostro giungere in questo momento l' avrebbe messa tutta sossopra.... Per evitare tutti questi danni, parmi sia più naturale il non mostrarci se non dopo che sia lasciata la tavola. Ma non ti dare alcuna pena.... Andiamo tosto a pranzo.... Oh! a Verberie v' hanno de' buoni alberghi.... Vieni...; vieni con me!

Questo principio non mi promette nulla di buono. Mi ha detto che in casa di sua zia godevasi di una piena libertà, e non osiamo entrare perchè sono a tavola?... Ah! s' io vedessi una vettura, credo ch' io tornerei tosto a Parigi. Pure, portiamo pazienza!

Augusto mi conduce nel migliore albergo del luogo. Non v' è nemmeno un fornello della cucina entro cui trovisi del fuoco, ma ci viene assicurato che saremo serviti issofatto. Mi metto a tavola di cattivissimo umore.

Intanto che ci si prepara pel pranzo, Augusto non fa altro che parlarmi di sua cugina, ed è già tutto giulivo di trovarsi nel luogo dov' ella abita.

Ci vien servita una minestra che sa di fumo, poi delle costolette che non possiam giungere a tagliare, tanto sono secche.

— Se è questo l' ottimo albergo di cui mi parlasti, dico io dandomi con ogni studio a stracciare la mia costoletta, non mi dispone a dar molta fede alle tue parole!

— Ah! vedrai mio cugino, e mi dirai se ti ho ingannato!

— Mio caro amico! sono persuaso che tua cugina non darà odore di fumo, e che sarà più tenera di questo montone, ma tutto ciò non vale a render migliore il nostro pranzo.

— Eccoti un pollo arrosto che ti compenserà.

Il pollo era tenero, e si sfasciava da sè, senza bisogno di trinciante. E siccome non mi garba punto il pollame molliccio, non posso inghiottirne nemmeno un boccone. Insomma, il nostro pranzo riesce peggio ch'uomo non potria dire. Affretto Augusto perchè abbiamo a toglierci da quella malaurata osteria, ed egli guarda l'orologio, e pensa che da sua zia il pranso debbe essere finito, e che possiamo presentarci alla compagnia.

Torniamo quindi da madama G.... Il cane che sta nel cortile mi si avventa ancora alle gambe. Il portinajo mi libera dalle sanne di Dragone, ed Augusto gli dice:

— Hanno pranzato?

— Sì, signore, credo stiano bevendo il caffè....

— Sono ancora al caffè! dice sotto voce il mio giovane amico fermandosi nel cortile, tanto egli teme di far dispiacere a sua zia.

— Siano a quel che si vogliano, dico io, non sono venuto qui unicamente per farmi mordere le polpe delle gambe. Io entro.

Augusto si decide finalmente, si avanza con passo franco nel vestibolo; incontriamo la fante che porta via le tazze del caffè. Augusto respira, dicendo; — Il caffè l'hanno preso?

Vengo introdotto nel pian terreno, in una sala di sì bella vista che mi pare di essere al Marais, in una camera della via dell' Oseille.

Vedo tre signore e due signori seduti in semicircolo. Al nostro entrare tutti si alzano. Augusto mi prende per una mano, e mi presenta a sua zia ch' è una donna alta di statura e molto magra, di color gialliccio, molto sussiegata, e nella quale anche il sorriso ha pure un tal che di severo.

Si degna però di farmi un' obbligantissima accoglienza, e mi presenta una sedia, onde mi tocca sedere in quel semicircolo, dopo aver ricevuti gli inchini d' ognuno degli astanti. Mi sta dinanzi madamigella Adelina, ch' è infatti una bella giovane d'aria molto modesta e che sta sul tirato come sua madre, vicino alla quale ella trovasi seduta. Ha salutato suo cugino senza ardire levargli in viso gli sguardi, ed egli non andò ad abbracciare altri che sua zia.

Alla mia sinistra è un vecchio signore incipriato che mi osserva con occhio attento, come se avesse a pronosticare il mio destino; alla destra ho una vecchia signora, che sotto la cuffia ha un' ala di seta verde per conservare la vista, e che si tiene in mano un piccol corno di stagno. Un po' più lontano, finalmente, evvi un signore sui quarant' anni, il cui vestito è ad un circa quello d' un cacciatore. Quel signore, la cui fisonomia offre un di mezzo fra lo sciocco e l' audace, fa dondolare del continuo la testa, la gamba e la scranna, tanto che l'occhio ne soffre quando li guardi per qualche tempo. Suppongo ch' egli debba essere

il vicino molto allegro di cui Augusto mi ha fatto parola.

Allorchè mi trovo seduto nel mezzo di quel circolo, ove pare che ognuno si stia osservando, in quella vecchia sala tappezzata all'antica, e quando penso che sto lontano quattordici leghe da Parigi, che devo restarvi per cinque interi giorni, mi prendono de' sudori, mi vengono delle vertigini, e per un momento sono sul punto di alzarmi, di prender l'uscio, e di cavarmela. Ma quel momento di disperazione non è di durata. Mi metto in calma, e dico ancora fra me:

— Armiamoci di sofferenza, finirò forse col trovar piacere nel trattenermi qui.

— Se non fosse così tardi, mi dice madama G..., le proporrei di venir a vedere il mio giardino, ma è quasi sera, e poi il tempo, questa sera, pare un po' sul rompersi; n'è vero, signor Granville?

— Sì, questa sera m' aspetto un temporale, dice il vecchio avvocato.

— Non è vero che stasera vuol far temporale, madama Bouvieux? domanda madama G.... alla sua vecchia vicina; e questa, che non ha forse applicato all'orecchio abbastanza presso il suo piccolo corno, risponde:

— L' ho trovato inzaccherato abbastanza, madama; più che inzaccherato!

Il signore perpetuamente ondulante porta la sua gamba destra sulla sinistra, dicendo:

— In fatto di temporale, non vedran mai quello che ho veduto io. Era sulle alpi alla caccia del camoscio, che è un animale assai snello, e che

salta di scoglio in scoglio, per quanto scoscesi e dirupati. Sulle alpi v' ha degli scogli d' altezza sorprendente, d' un' altezza inconcepibile! Su que' dirupi si trovano de' casali costruiti assai bene, e i cui abitanti non vivono che di cacio, fatto con delle erbe....

— Giuoca il *reversi*, vossignoria? mi dice madama di G.... senza pensare al come il suo vicino ritornerà col discorso al temporale, o pensando forse di fargli un servigio interrompendo la sua storia.

Sulla mia risposta affermativa, madama di G.... fa un cenno a sua figlia, che si alza, va a suonare, ed entra un servo, prepara un tavolo da giuoco e reca dei lumi. In questo frattempo la zia d' Augusto mi dice:

— Quando vien qui mio nipote, di solito facciam la partita con lui e con questi signori, poichè mia figlia è ancora troppo giovane per maneggiare le carte; ma Augusto non giuoca bene.... è sempre distratto.... onde ella, signore, giuocherà invece di lui.

Ora comprendo il motivo per cui Augusto ha mostrato una sì grande contentezza quando ho acconsentito di tenergli compagnia. Il traditore aveva il suo disegno bello e preparato. Lo ha fatto perchè occupi il suo posto al *reversi*, che mi condusse da sua zia. Intanto ch' io giuocherò, sarà più in libertà di parlare con sua cugina! Ah! l' è un tiro indegno ch' ei mi ha giuocato! Questa sera non posso sottrarmi al giuoco; ma non mi assoggetterò certo a cinque giorni di *reversi* nel mese d' agosto. No ho commesso alcun delitto che meriti questa punizione.

Prima di mettersi al giuoco, ho però la licenza d'andar a vedere la camera che mi viene destinata. Augusto stesso mi vi conduce, e non lascio di esprimergli il mio malcontento per essere costretto a tenermi in mano le carte, mentre venni alla campagna per passeggiare.

— M'avevi detto che qui da tua zia godevasi una piena libertà, e ritrovo un tuono di cerimonie che mi agghiaccia....

— Ma no.... è che tu non conosci ancor bene le persone che formano la sua società.... ti ripeto che ti divertirai molto.

— Ciò non sarà di certo nel giuocare al *reversi*.

— E mia cugina, non è vero ch'è molto bella?

— Oh! sì, l'è bellissima, ne convengo; ma temo non sia d'uopo essere di lei innamorato per trovar piacere nella dimora a Verberie.

Torniamo nella sala, ed il mio cuore è ancora animato da una sola speranza. Quella signora coll'ala verde innanzi agli occhi potrà forse prendere il mio posto al giuoco. Le propongo di occuparlo, ed ella mi risponde con molta grazia:

— Oh! sì..., mi piacciono molto i cagnolini.... specialmente quelli di Spagna.

È assolutamente inutile il pensar a ragionare con questa signora. Eccomi quindi al tavolo da giuoco fra il vecchio avvocato ed il cacciatore. Perchè la partita riesca di maggiore divertimento, madama di G.... la ordina di tal maniera che bisognerebbe essere ben disgraziato nel giuoco per perdervi venticinque soldi.

Madamigella Adelina si è posta a ricamare. Au-

gusto si mette a sedere vicino a lei e intavola i dialogo. Madama Bouvieux ci guarda tutti l' un dopo l' altro alzando od abbassando il suo paraluce, poi sclama:

— Eh! piace questa storiella? E nessuno parla d' altro che del giuoco.

Il vecchio avvocato è tutto intento alla sua partita; madama di G... mi getta occhiate severe quando giuoco male, ed il signore in abito da caccia comincia un lungo racconto su qualunque soggetto venga a cadere il discorso.

Mentre sto giuocando al *reversi* fo delle riflessioni filosofiche sulle umane vicende, e trovo che si può aggiungere a tutte l' altre anche quella di star seduto ad un tavolo con suvvi un tappeto verde, in compagnia di tre persone sconosciute, e che non vogliono si parli d' altro che del giuoco.

Le mie riflessioni portano di conseguenza che l' avvocato fa *reversi*, madama di G.... dà uno sbalzo sulla seggiola, e mi dice:

— Ah! signore, fu per sua colpa!... Il suo fallo ci costa caro!...

— Non così caro, dice il signor Desbuissons, come il colpo che mi accadde di vedere una volta a Baguére-de-Bigorre. Giuocava una partita di posta assai rilevante con un giovane forastiere che vi era venuto per prendervi i bagni perchè soffriva un mal di capo, che credevasi l' avesse portato dalla nascita, giacchè sua madre essendo gravida, aveva ricevuto un colpo di sole, e i colpi di sole hanno talvolta delle funeste conseguenze. Nella Spagna è si potente il calore....

— Di grazia, signor Desbuissons, la lascia porre il *quiuola*!

Intrattanto, per sottrarmi alla noja del giuoco e delle contestazioni, guardava sbadato le tre incisioni che entro cornici ornavano le pareti della sala, e che presentavano, quella di mezzo, il ritratto del marinajo Cook, e le altre, due studii di cavalli, di Carlo Vernet. Mentre cercava indovinare quale relazione di gusto aveva creduto la padrona della casa ch' esser potesse fra il viaggiatore ed i due animali, il signor Desbuissons si accorse ch' io guardava le cartine, e sclamò:

— Il capitano Cook, esperto marinajo, sgraziatamente ucciso da selvaggi. Che gente crudele sono que' selvaggi nelle loro isole! Il capitano Cook trovavasi allora a....

— Di grazia, signor Desbuissons, ella lascia porre il *quiuola.*

— E poi, signore, non guardo il ritratto del capitano Cook, ma quegli studii di cavalli di Carlo Vernet!

— È un illustre artista Carlo Vernet, e suo figlio Orazio Vernet lo è egli pure. Sono figlio e nipote d'un altro Vernet, per nome Giuseppe, il quale trovandosi in mare mentr' era in burrasca, si fece applicare all' albergo della nave per meglio studiare....

— Di grazia, signor Desbuissons, lascia fare il *quiuola....*

Il vicino tace, ed il *quiuola* vien posto sul tavolo. Madama di G.... se ne lagna, e protesta di non voler più giuocare il *reversi* per tutta la settimana. Ond' ella mantenga questa promessa io

fo ancora altri sbagli nel giuoco, che la persuadono ch'io so giuocare meno ancora di suo nipote.

Lasciamo il giuoco, e dopo alcune riflessioni sugli accidenti spiacevoli che ebbero luogo, il vicino fa i suoi convenevoli, e ciascuno di noi si ritira nella camera assegnata. Augusto è tutto lieto, fuori di sè dalla gioja per aver ragionato tutta la sera colla sua bella cugina, e continua nella persuasione ch'io abbia a divertirmi assai in casa di sua zia.

L'indomani per tempo sono svegliato, giacchè io trovo che in campagna è assai piacevole il levarsi di buon mattino. Mi alzo e mi propongo di visitare il paese intanto che quelle signore sono ancora addormentate.

Esco della mia camera e scendo la scala che conduce al vestibolo; ma ivi giunto, tutti gli usci son chiusi. Non v'è mezzo d'andare nemmeno nel giardino o nella corte. Che significa questo?... Si è dunque prigionieri in questa casa? Picchio pian piano dalla parte del cortile, sperando che il portinajo abbia ad udirmi; ma non viene alcuno. Sono costretto a risalire alla mia camera, dove mi tocca restare fino alle nove ore, prima che nessuno si mova di casa. Così fo di fatto, maledicendo la libertà intiera di cui si gode in casa della zia d'Augusto.

Finalmente le persone si svegliano, e si alzano. Incontro una fantesca e domando perchè erano chiusi gli usci del vestibolo.

— È per comando di madama, per fine di prudenza. Ha tanta paura dei ladri, la mia pa-

drona, che non la si addormenta prima che siansi portate nella sua camera le chiavi della casa.

— È bellissima! E adesso posso andare a passeggiar un poco?

— Sì, signore, ma fra una mezz'ora si va a far colazione, e se ella non è qui, si farà colazione senza di lei, e senza dirle nulla. È tale l'ordine di madama per obbligare la sua compagnia ad essere puntuale.

— È una casa di campagna in cui si vive come in una fortezza.

M' appago d'andare a percorrere il giardino, e v'incontro Augusto.

— Non ti pare che sia ben tenuto il giardino di mia zia?

— Sì, forse troppo bene.... V'è della simmetria....

— Vedi quel gran quadrato erboso com'è folto e verde!...

— Andiamo a sedervi su un poco.... Mi piace ruotolarmi per l'erba.

Augusto mi ferma sclamando:

— Oh! che cosa fai?... non vi si va, là su....

— Come? non si può andare su questo prato?

— No; il cielo te ne guardi! Manderesti sulle furie mia zia!

— E non siede mai nessuno sopra quest'erba?

— Mia zia sostiene che il sedervi su le impedirebbe di crescere, che la avvizzirebbe.

— Ah! capisco! è un giardino solamente per gli occhi.

— È certo che mia zia sarebbe desolata se

vedesse cogliere un fiore.... Ella non desidera che si tocchino i suoi frutti.... Ma del resto....

— Intendo; libertà intiera, purchè nulla si tocchi, purchè non si esca dai sentieri sabbiosi, purchè non si abbia ad alzarsi prima delle nove, e che si sia pronti come orologi all' ore dei pasti. La è amabile oltre ogni credere questa tua cara zia.

Si suona per la colazione. Augusto mi trae seco, tanto ha paura d'essere in ritardo d' un sol minuto. Troviamo queste signore ed il vecchio avvocato che passa tutta la state in casa di madama G....

S' impegna il discorso intorno al paese, e il signor Granville prende la parola, e la padrona della casa che pare lo ascolti con rispetto, non si permette d' interromperlo come il suo vicino cacciatore.

Dopo avermi ancora squadrato da capo a piedi, forse per accertarsi che io sono lo stesso del giorno precedente, il vecchio giureconsulto si degna indirizzarmi la parola.

— Lo conosce, signore, questo paese?

— Pochissimo, padron mio.

— Esso è curiosissimo. L' origine di Verberie risale ad epoca antichissima. Dapprima, questo luogo fu chiamato *Verebria* e *Verbria*, in documenti più moderni si trova: *Vermeria, Wurembria* e *Verberianum*....

— Signora, vorrei chiederle ancora un pezzetto di pollo, dico alla signora di G..., perchè questa introduzione erudita mi spaventa, credo necessario mettermi in forza.

Mi vien servito il pollo che ho chiesto, e il vecchio signore continua:

— La città di Verbérie fu anticamente situata sulla montagna detta di *Brucehaut* al di qua dell'Argine. Verberie stendevasi fino a Fay, e nella vallata; i fabbricati cingevano la montagna da Rhuis fino a Saintines. Dopo una vigorosa guerra contro i Sarracini, Carlo Martello si ritirò al palazzo di Verberie, ove egli venne a morte. Nei capitolari delle prime due razze, questo luogo che è chiamato *Vermerias* o *Vermerium* è qualificato come *Palatium regium*. Nell'anno 752 Pepino vi adunò un concilio....

— Signore, credo sia finita la colazione...., Se andassimo a passeggiare?...

— Vadan ad aspettarci in giardino, signori, dice madama di G...., noi andiamo a fare la nostra toeletta.... Verremo a raggiungerli per andare al passeggio.

Andiamo in giardino, ma il signor Granville pone il suo braccio sotto il mio, e seguita a condurmi seco, dicendo:

— Nell' 809 Carlomagno fece eseguire dei lavori nel palazzo di Verberie; fece costruire la Capella, di cui si vedono le rovine, e che per lungo tempo conservò il nome di Capella di Carlomaguo. Sotto la terza razza, i re di Francia soggiornarono per qualche tempo a Verberie. Il re Roberto vi diede una Carta di fondazione religiosa....

— Signore, mi pare che cadano delle gocce....

— Non è nulla, il temporale è passato.... e la minuta pioggia cesserà presto.... Nell' 853 Carlo

il Calvo fece celebrare a Verberie il matrimonio di sua figlia Giuditta con Edilwit, re dell' Inghilterra meridionale. Il palazzo di Verberie situato al nord della città, e che domina il fiume dell'Oise, era allora un bellissimo soggiorno. Al secolo decimoterzo, quel palazzo esisteva ancora, ma rovinato, sfigurato, distrutto....

— Signore, piove molto assolutamente.

— È vero, ed io credo che il tempo sia così disposto per tutta la giornata. Torniamo in casa, bisogna rinunciare alla passeggiata, ma ce ne rifaremo ragionando. Nel 1206 Filippo Augusto chiamò a Verberie dei sacerdoti, dei laici, ed a loro uso fece costruire una nuova chiesa. Filippo il Bello ed i suoi successori soggiornarono anch'essi per qualche tempo a Verberie e vi diedero varie Carte. Ma i Navarresi, essendosi congiunti agl' Inglesi, arsero gli avanzi del palazzo di Verberie. Il re Carlo V vi fece eseguire dei lavori....

— Signore, sono qui la signora G.... e sua figlia!...

Elleno entravano difatto nella sala. Spero che la loro presenza mi libererà dell' instancabile mio narratore, ma mi sono ingannato. Siccome continua a piovere, quelle signore prendono il loro lavoro. Augusto siede in faccia a sua cugina, ed il signor Granville ripiglia il filo della sua storia di Verberie, che la compagnia sta ad ascoltare con serio silenzio. E siccome la pioggia non cessa, dura fino all' ora del pranzo. E poichè dopo i pranzo, il vicino Desbuissons non viene a far la partita, il vecchio avvocato si rifà a raccontarci

la storia di Francia, fino al momento in cui si va a dormire.

— Che uomo profondo!... che memoria prodigiosa!... Quante cose ha in quella testa! mi dice Augusto seguendomi.

— Sì, sono del tuo avviso, quel vecchio signore è molto istrutto e possiede a fondo le nostre antiche cronache; ma leggendo Carlier', Mézeray, Auquetil, Gregorio di Tours, Velly e Dulzure, saprei tutto quello che oggi ci ha narrato; e non son venuto in campagna coll' intenzione di prender lezioni d'antiquaria. È questa una giornata di cui mi sovverrò per tutta la vita. Domani conto di uscire, foss'anche il peggior tempo che mai.

L'indomani il cielo è sereno, senza neppure una nuvoletta, e tutto promette una bellissima giornata. Non sarò costretto a sorbirmi un corso di storia. Mi fu promesso di farmi vedere delle situazioni deliziose, dei meravigliosi punti di vista. Fino all'ora della colazione mi accontento di passeggiar pel giardino, guardandomi bene dal metter mano a qualunque cosa, ed appagandomi di battere i sentieri permessi; ma ad ogni tratto il giardiniere mi grida:

— Signore, non si passa da questa parte.... ove io sto lavorando.... ove devo fare delle piantagioni!

Le signore finalmente sono vestite, e stiamo per partire. Io godo in anticipazione il piacere che si prova nel correre, nel trovarsi libero in aperta campagna. Ma madama di G.... mi fa l'onore di prendermi il braccio; e quella signora va sempre

di tal passo, che pare abbia le scarpe di piombo massiccio. Mi lusingo che finalmente abbia a lasciarmi in libertà; ma nulla di tutto questo. Passeggiamo per cinque ore all'incirca, e sempre colla medesima lentezza, nè mi è lecito nemmeno curvarmi per cogliere una viola.

— Che bella passeggiata che abbiamo fatto! dice Augusto tornando in casa, perchè il traditore aveva sempre dato il braccio a sua cugina. Io non gli rispondo un ette, ma fo risoluzione fra me, che all'indomani uscirò prima che quelle signore si levino dal letto.

Era l'ultimo giorno ch'io doveva passare in casa della signora G.... Voglio approfittarne per correre a mia posta e veder il paese, perchè nella nostra passeggiata di cinque ore del giorno addietro, non aveva fatto un quarto di lega. Scendo appena che sono aperti gli usci del vestibolo e mi affretto ad uscire della corte. Ma non ho fatto venti passi, che mi trovo naso a naso col signor Desbuissons, il quale mi dice:

— Veniva appunto a cercare di lei.

— Di me?... e per quale motivo?

— Jeri è stato il primo dì della caccia.... Si diletta di caccia, vossignoria?

— Molto.

— Benissimo! Ella vede che ho qui due fucili; ho pensato anche per lei.... S'ella vuol venir meco alla caccia, non ha a temere di nulla; sono conosciuto dai guardacaccia.... Batteremo il territorio del villaggio.... Le pare?

— Accetto di tutto grado; passeggiando liberamente e cacciando, godrò almeno una giornata di soddisfazione.

Prendo il fucile, la fiaschetta della polvere, la bissacca de' pallini e seguo il signor Desbuissons che pretende conoscere i luoghi favorevoli alla caccia.

— Signore, egli mi dice, qui vi sono pernici in quantità.

— E come avviene ch' ella non abbia cani, mentre è tanto appassionato per la caccia?

— Il mio è un poco indisposto fin da jeri.... jeri sono uscito a caccia.... e non so per qual caso quel povero Medor ha riportato alcuni pallini nel naso.... Qualche mal pratico l'avrà ferito!... Del resto, si può anche far senza del cane. Io ho fatto dei colpi strepitosi.... quando mi trovava nelle Ardenne. Era alla caccia con un signore zoppo, che aveva perduto una gamba ad Austerlitz.... o a Wagram.... Con tutto ciò egli aveva una bellissima moglie.... che suonava il pianoforte per eccellenza.... poichè era una allieva di Herz.... quel che eseguisce variazioni tanto difficili....

Intanto ch' egli mi tiene questo discorso io vedo passar una lepre e lascio il signor Desbuissons a parlare da solo. Andiamo per un terreno a valli e dossi; cespugli, virgulti, fossati, impacciano o precludono ad ogni tratto il passo; ho perduto le tracce del mio lepre, e sto per tornarmene al mio compagno di caccia, allorchè odo tirare un colpo di fucile e nell' istesso punto mi sento giungere e penetrare nella polpa della gamba sinistra varii pallini ardenti che mi fanno fare assi brutti contorsioni muscolari alla faccia.

Il signor Desbuissons corre alla mia volta, dicendomi:

— È morto? è ammazzato?... il lepre?

— Non so s'ella abbia ammazzato qualche cosa, o signore, ma so bene che la mi ferì in una gamba.

— Oh! buon Dio!... non è possibile....

— Ecco, veda ella stesso.... Quattro grani di piombo....

— È una fatalità.... È perchè i suoi pantaloni sono dell'istesso colore del lepre.... o fors' anche perchè il lepre le passò fra le gambe....

— Ora io indovino chi può essere stato jeri a ferir il suo cane.

— Sente forse molto dolore?

— Ne sento tanto da non poter seguitare il divertimento della caccia; tutto quello ch'io potrò sarà di trascinarmi fino a Verberie.

Il signor Desbuissons è desolato; mi dà il braccio e mi riconduce alla casa di madama G.... cominciando a narrarmi cinque o sei storielle per provarmi che non avvenne per suo fallo.

Le signore, vedendomi tornare ferito, dan fuori in alti clamori. Vien mandato pel medico del luogo, ma stava facendo delle confetture, e non giunse che a sera. Mi cava allora i pallini dalla gamba, e trova che la mia ferita è integumentale, ma che ho però bisogno di tenermi in riposo.

— Ella si fermerà qui da noi quindici giorni di più, mi dice madama G....

Ancora quindici giorni in quella casa! .. credo preferirei d'andarmene zoppicando per tutta la vita. Ringrazio infinitamente la zia d'Augusto, ma le dichiaro che i miei affari mi costringono a tornare a Parigi all'indomani.

Infatti, il giorno susseguente, che era il quinto giorno tanto desiderato, risalgo in calesse con Augusto, ad onta delle istanze di madama di G.... per trattenermi.

E lungo la strada il mio compagno non cessa d'andarmi ripetendo:

— Non è vero che a casa di mia zia c'è da divertirsi.... e che la sua casa è piacevolissima?...

Che rispondere a tutto questo?.. Quel povero giovane è innamorato, e non v'è mezzo di liberarlo dalle sue illusioni. Quanto a me, devo ricordarmi per un pezzo di questa partita di piacere.

IL VECCHIO

DELLA

STRADA MOUFFETARD

Conosci, mio buon lettore, la strada Mouffetard? Se sei Parigino, è facilissimo che ti sia ignota; giacchè i forastieri hanno maggior pratica del loro Parigi che quelli che vi son nati, e che abitano entro le stesse sue mura. Nel caso che tu fossi uno degli abitatori dell'argine d'Antin, del sobborgo Saint-Germain, o del Palais-Royal, stimo che ti siano necessarie alcune indicazioni intorno alla strada Mouffetard; ed è sempre utile il sapere con chi s' ha da fare.

Questa strada, che comincia alla via de'Fossés-Saint-Victor ed a quella di Fourcy; per finire alla barriera Mouffetard, fu fabbricata nel secolo decimoterzo sopra un terreno chiamato Mont-Cétard (Mons-Cætaries); fu anche chiamata strada Saint-Marcel, Saint-Marceau, Vieille-Ville-Saint-Marceau.

Narrasi che nell'anno 1551 un gran numero di

protestanti assistevano alla predica, in una casa chiamata la casa del Patriarca, vicino alla chiesa di Saint-Médard, e che i sacerdoti di quella chiesa, nell'intento di opporsi ai protestanti fecero suonare le loro campane alla distesa; che il ministro protestante non potendo allora farsi udire da' suoi uditori, ne deputò due a recarsi al clero di quella chiesa per farvi cessare quello scampanío; che quei due deputati furono accolti assai male, assai maltrattati; che ne seguì una lotta sanguinosa fra le due parti, e che la vittoria rimase finalmente...... al più forte, come succede anche ai dì nostri.

Ma tutte queste notizie non han che fare col nostro soggetto più che i fomenti colla podagra, e le ho dette unicamente per farti sapere che la via Mouffetard ha meritato di occupare il suo posto nella storia, e che gli avvenimenti più importanti sono sempre accaduti nei quartieri più popolosi della città.

In una vecchia casa di quella strada (nella quale ve n'ha pochissime di nuove), se tu entri in un andito oscuro, lungo e sovente coperto di fango, vedrai tosto, o a meglio dire, ti sentirai sotto le mani, tentonando, una scala con branca di ferro. Sali coraggioso, giacchè bisogna essere armato di coraggio per salire una scala sdrucciolevole ed oscura; sali tre piani, e giunto a quell'altezza, comincerai a goderti un fil di luce. Orizzontati allora, cerca un uscio alla destra; ove troverai un vecchio nastro, in fondo al quale fu appeso un leggero spalino, che è quanto vale da campanello per farsi aprire l'uscio del signor Delapoule.

Il signor Delapoule è un vecchio settuagenario, ma ancora vegeto e robusto. Egli è magro, secco, e piccolissimo di statura. I suoi occhi penetranti, il suo naso aguzzo, e la sua bocca ristretta annunciano la vivezza, e talvolta anche l'ironia ed il sarcasmo. All'epoca in cui danzava, il signor Delapoule era cercato, festeggiato, invitato da tutte le parti. Le signore facevano a gara per ballare con lui, le fanciulle arrossivano di piacere quand'egli andava ad invitarle; insomma, non v'era una festa, alla quale non intervenisse il signor Delapoulé.

Il signor Delapoule faceva degli allievi, ma solo per questo, per amore alla danza. I suoi mezzi erano bastevoli a' suoi desiderii; un uomo che è sempre cercato da mille parti, non ha bisogno d'aver il borsello molto colmo.

Siccome la danza non è incompatibile coll'amore, il signor Delapoule faceva numerose conquiste. Un tempo le signore si lasciavano prendere facilmente ai vezzi d'una giravolta, o d'una catena da contraddanza. Per buona sorte non siamo più ad un tal segno.

Allorchè i grandi avvenimenti politici ebbero luogo, la bella danza cominciò a scadere di favore. Nell'89 e nel 93 si ballava, è bensì vero, la *Carmagnola* ed il *Çaira*, ma si ballavano senza girare le gambe, e senza intrecciare catene.

Sotto l'impero salì in qualche favore la *gavotte*, ma la *ceccona* era del tutto fuori di credito. Finalmente per breve tempo venne in uso la *gavotta*, poi l'uso di ballare, di far dei passi, fece luogo a quella di camminare e d'andar a festa

da ballo con gli stivali. Allora il signor Delapoule prese in uggia le conversazioni, e si ritirò nella strada di Mouffetard, sperando non esservi perseguitato dal rumore de' clavicembali, dei corni, degli organetti, che spesso ripetono le quadriglie di Talberque e di Musard.

Fin qui nulla avvi di straordinario nel genere di vita del vecchietto. Stropicciato, solleticato ne' suoi gusti, nelle sue affezioni, erasi ritirato nella sua tenda come fece Achille nel campo dei Dolopi. In ogni età abbiamo l'arbitrio di far il misantropo quanto ci pare. Chi però si ritira dal mondo in vecchia età, di solito, se ne tien lontano per lungo tempo.

Ma il signor Delapoule non erasi ritirato solo, nel fondo della strada Mouffetard. Bisogna ch' io ti dica che aveva preso, adottato, e che allevava in casa sua una pronipotina, povera, orfana, che non aveva altro sostegno, altra speranza al mondo, che il vecchio suo zio.

Debole appoggio, per una fanciulla di sedici anni, uno zio che ne conta più di settanta; ma è quasi sempre così che va il mondo. L' infanzia si appoggia alla vecchiaja, la gioventù si lega all' età matura. Pretendesi che gli estremi si tocchino; ma si sarebbe potuto disporre le cose in altro modo.

La nipote del signor Delapoule chiamavasi Bianca. Aveva appena compiti i sedici anni. Era bella come il piacere, fresca come rosa di maggio, schietta e pura come un cielo d'Italia, e dolce come.... tutte le donne belle, giacchè ben sai che la bellezza molto contribuisce a rendere di trattabile umore.

Tante grazie, tanti pregi erano appiattati nel fondo d'una vecchia casa della strada Mouffetard! Non voglio dire per questo che le damigelle di quel quartiere debbano esser brutte, giacchè non è mia intenzione dir tanto, ma mi pare che una bella giovinetta non sia mai abbastanza messa in vista; e la strada Mouffetard non è il centro di Parigi.

E poi sai, o lettore, qual'era l'esistenza di quella povera Bianca? Bisognava ch'ella tenesse assidua compagnia al suo prozio, che acconsentiva assai di rado ad uscire, e non voleva nemmeno che sua nipote andasse a vedere le scimie al Giardino delle Piante.... È ben vero che le scimie si abbandonano talvolta, in presenza delle fanciulle, a sollazzi un po' troppo buffoneschi.

Bisognava ch'ella passasse il suo tempo ad udire tutto quello che il signor Delapoule aveva raccolto intorno all'origine della danza.

Bisognava ch'ella si assoggettasse ad udire la descrizione di tutte le feste da ballo alle quali egli aveva assistito, a sentirsi raccontare quante volte egli aveva ballato con delle duchesse ed anche con delle ambasciatrici.

Bisognava ch'ella avesse l'arte di non annojarsi udendo tutte quelle cose, e ciò doveva essere il più difficile.

In premio di sua docilità, il signor Delapoule dava alla sua nipotina delle lezioni di danza, non già della danza de' nostri giorni, ma di quella ch'era in uso prima della rivoluzione dell'89.

Bisognava che Bianca si mettesse i piedi in una cassetta e che ve li lasciasse due ore dopo la colazione, e altre due dopo il pranzo.

Bisognava ch' ella si studiasse di far delle piegature e dei giri di gamba, almeno per tre ore al giorno; finalmente, ella non doveva entrare in una camera senza fare la riverenza, nè mettersi a letto senza aver ballato un momento.

Questo modo di vita non divertiva per nulla la bella Bianca; se in generale le fanciulle sono amanti della danza, non è la danza grave; e a sedici anni è cosa nojosissima il passare ogni giorno quattro ore coi piedi in una cassetta.

Ma Bianca era dolce, sommessa, rispettosa, ella amava il suo vecchio zio, e per essergli aggradevole applicavasi a ben danzare il minuetto, che il signor Delapoule accompagnava con un piccolo violino da tasca che egli assicurava valer quanto uno stradivario. La bella fanciulla, d' altronde, non essendo mai stata al ballo *Musard*, nè alla *Chaumière,* nè aveva veduto la più piccola festa campestre, la più lieve festajuola privata, ella credeva che tutta la danza consistesse nel minuetto; in una riverenza, tutte le grazie; in una *ceccona* tutta la scienza.

Alla sera, il signor Delapoule, seduto in un seggiolone con ruotelle, faceva venir Bianca vicino a lui, e passandole la mano sotto il mento, le diceva:

— Sei ben disposta *all' infuori* quest' oggi?

— Sì, caro zio.

— Sai star ferma in qualunque posizione?

— Sì, caro zio.

— Fai ogni sera la riverenza, prima di metterti a letto?

— Sì, caro zio.

— Benissimo..... Tu sei una bella fanciulla, e stai su dritta a meraviglia... e quando verrà giorno in cui torni l'usanza del bel ballare.... il che non può tardar molto, perchè al bello e al buono si finisce sempre a tornarvi, allora, mia cara, tu metterai la legge a tutte le altre..... sarai citata come modello.... sarai fatta segno all'ammirazione universale, e tutti vorran vederti a danzare.... Vandali che sono i Francesi d'oggidì! passeggiano invece di danzare! fanno de' movimenti col capo invece di girare le gambe! vanno a ballare cogli stivali!.... Eglino non se lo sanno che trascurano l'arte più antica, giacchè la danza, figliuola mia, non è invenzione d'jeri.

— Oh! lo so benissimo, caro zio, risponde tosto la fanciulla, la quale indovina che suo zio le vuol narrare quanto le narrò già le cento volte. Ma il vecchio non tien conto della esclamazione di sua nipote, e ripiglia, sdrajando il dorso nel seggiolone:

— Un tempo, i pranzi di famiglia, le sacre cerimonie, finivano tutte colla danza. Zenofonte ci ha lasciata la descrizione di quell'ora che dicevasi anticamente *dopopranzo*. In quell'ora si chiamavano dei musici; un Siracusano suonatore di flauto dirigeva gli altri, un giovane citaredo, e una ballerina, che cominciava esercizii di danze con cerchii e spade, tanto per dar principio con qualche cosa di straordinario.... come fanno oggidì i nostri saltambanchi. Il giovane quindi danzava con una nobiltà e compostezza ammirabile.... E queste memorie, nipote mia, risalgono ad una antichità molto remota.... E al tempo de-

gli antichi ebrei, il rinnovarsi delle stagioni, le vendemmie, tutti gli avvenimenti della vita, prestavano occasioni alle danze.... Ascolta; ho letto in Amyot....

— Oh! sì, caro zio; sì, l'ho letto io medesima per lei! sclamava la giovane nipote, che non davasi alcuna premura d'udire un piccolo corso di storia della danza; ed il vecchio finiva ad addormentarsi, battendo la solfa d'un minuetto sopra un bracciuolo della sua seggiola.

La mesta vita che Bianca menava, non uscendo mai di casa e non gustando alcuno dei piaceri dell'età sua, la vita ritirata, monotona, solitaria ch'ella viveva, non tardò, per altro, a portare un'alterazione nello stato suo di salute.

Turbato al vedere che alla sua nipotina sfioravansi le rose delle guance, il signor Delapoule mandò per un medico, e lo interrogò sullo stato della fanciulla.

Il dottore rispose al vecchio:

— Sua nipote va fra la gente?

— Non mai.

— Va a far delle passeggiate?

— Non mai.

— Va a feste da ballo?

— Eh! nemmen per sogno!

— Per questo ella si sente male.

— Come, signor dottore; che intende dire con ciò?

— È facile intendere; sua nipote è malata di noja..... di melanconia..... E questa malattia è la peggiore di tutte.

— E che diavolo mai può darle a credere, o

signore, che mia nipote si annoj?.... Io sono sempre insieme a lei.... le tengo compagnia discorrendo..... le compro tutto quello che desidera..... Può levarsi ad ora tarda, andar a letto per tempo; insomma ella vive come vivo io, ed io l'accerto, signor dottore, che non m'annojo niente affatto.

— Sì; ma ella ha settant'anni, e sua nipote ne ha sedici; e a sedici anni il modo di vita d'un vecchio non si conviene per nulla.

— Crede dunque la sia così?

— S'ella vuole restituir la salute a sua nipote, la faccia uscire, le faccia far delle passeggiate, la faccia danzare.

— Se la balla tutto il giorno qui in casa!.... Non entra mai nella mia camera senza fare qualche passo di danza.

— Eh! non è per lei, o signore, ch'ella deve danzare.... l'ha da ballare in pubblico, in una festa, in società. Signor Delapoule; si sovvenga che una giovane è come un fiore; mancandole l'aria, presto avvizzisce..... Mi creda.... faccia prendere dell'aria a sua nipote.

— Che le faccia prender aria? dice fra sè il vecchio quando il medico se n'è andato... Che la conduca alle feste da ballo pubbliche?... Codesti medici hanno un metodo singolare per curar le fanciulle.... Mi pare che si possa benissimo prender l'aria stando alla propria finestra... È vero che le mie guardano in un cortile un poco scuro..... Finalmente, giacchè lo si vuole, condurrò a spasso mia nipote.... non la condurrò a veder le scimie, ma la menerò... sul baluardo.

E il signor Delapoule chiama a sè la bella Bianca, e le dice che la vuol condurre a passeggio sul baluardo. La giovinetta balza di gioja, giacchè devi sapere, o lettore, ch'ella non conosceva ancora quella bellissima passeggiata di Parigi. Abitando, fino dall'età dei sette anni, nella strada Mouffetard, la fanciulla aveva ben qualche volta udito parlare del centro della città; ma il suo Parigi non estendevasi che fino alla strada de' Fossés-saint-Victor, ed alla barriera d'Italia.

La gioja di Bianca era dunque naturalissima, al sapere che andava a vedere ben altro che il suo quartiere. Corre ad acconciarsi, si mette l'abito più bello, il suo più grazioso cappellino, e si studia di rendersi bella più che le è possibile; per buona sorte di Bianca, la natura si era curata di farne una creaturina amabilissima. Le aveva dato due begli occhi, un bel naso, una bella e brevissima bocca, denti come le perle, ed una pozzetta piacevolissima in mezzo al mento. In una parola, ella ne aveva sortito una figura incantevole, poichè la natura fa delle cose che sono sempre alla moda.

Quanto al signor Delapoule, egli è irremovibile nel suo modo di vestire, come nelle sue opinioni intorno alla danza. Egli conserva i suoi calzoni corti, il suo abito di seta color piccione, coi bottoni di cristallo convessi, con suvvi degli uccelli, larghi come un vecchio francescone. Porta ancora il capo acconciato all'uso di Luigi XVI, su cui tiene un cappello a tre punte che non ha alcuna somiglianza con quella del gran *caporaletto*.

Lo zio esce di casa, prende sotto il braccio la

nipote, si appoggia ad una canna che da cinquant' anni gli serve a battere la solfa del minuetto *Exaudet*, e si pongono in cammino per verso il baluardo, la fanciulla, osservando con occhio meravigliato ogni novità che le si offre allo sguardo, il vecchietto, battendo coi piedi la solfa d' un'aria in tre tempi.

Non va avanti molto in fretta chi marcia dietro una battuta di minuetto. Lo zio e la nipote erano partiti alle undici ore del mattino dalla strada Mouffetard, erano le due ore allorchè essi giunsero sul baluardo Beaumarchais.

Figurati, o lettore, qual fosse in quel punto l'abbacinamento della fanciulla, quando si trovò nel mezzo di tutta quella gente, di que' mercanti ambulanti, di que' passaggieri, di quei bontempieri e burlosi che passeggiano tanto sul baluardo. Ivi sono quei mercanti che vendon due capi per tredici soldi, e a prezzo minore di fabbrica, a banca rotta, i quali gridano:

— Mettano casa, signori, chè questo è il vero momento opportuno! Provvedano i mobili della cucina; facciano doni alla moglie, alla fante, ai figli.

Quante belle cose si ponno fare a Parigi con tredici soldi! Là avvi una grassa mamma che ha volontà di piangere perchè sua figlia si fa quasi alta al pari di lei, e perchè non la si prende più per sua sorella, benchè ella si dia cura di vestirla perfettamente come lei.

Pochi passi lontano evvi un uomo vestito a nero, assai sucido, assai imbrodolato, che sta fermo perorando innanzi ad una folla di oziosi. Ma quell'uomo non si tien nulla fra le mani;

non ha banco, non ha bottega, dunque non è un mercante..... Che cosa fa dunque? e di che parla al pubblico?.... Cosa ne dicono quei che passano? Il signor Delapoule e sua nipote sono di questo numero. Si fermano, penetrano nella folla, e stanno ad udire quel signore in nero, che prende tabacco e parla alla compagnia, lasciando passar molto tempo fra l'una e l'altra delle sue frasi, come chi non è ben certo di quanto vuol dire:

— V' ha certamente delle persone.... fra quelle che passeggiano... specialmente quand'è bel tempo.... come oggi.... v'ha delle persone che dicono fra di loro: Ma finalmente..... vediamo.... ecco là un privato... fermo, sul baluardo... vi starà certo per qualche fine....

— Caro zio..... non capisco quel che si dica quest'uomo, dice sommesso Bianca all'orecchio del signor Delapoule; e questi risponde a sua nipote:

— Non vi capisco nulla più di te, nemmen io. Ma poichè dice ch'egli è qui per qualche fine, aspettiamo chè forse si spiegherà meglio.

L'uomo vestito a nero si trae di tasca un piccolo portafogli, vi prende un foglietto di carta nera ed una forbice. Quel portafogli serve forse anche da scrigno a quel signore! Guardando quindi d'ogni intorno e cercando nell'assemblea a quale degli astanti darà la preferenza, si mette a frastagliare, senza perciò interrompere il suo discorso alla compagnia:

— Sì, miei signori e signore mie..... quando vediamo alcuno così.... che si dirige a numerosa compagnia..... sogliam dire fra noi.... Ma che fa

colui in mezzo a quella moltitudine di persone?.... Si può scommettere con sicurezza di guadagnare.... che un' arte l' esercito anch' io.... Ma qual' è dunque quest' arte?... È ciò appunto ch' io sto per procurarmi l' onore di far nota fra qualche istante al rispettabile circolo che mi onora.... Non domando loro più d'un minuto.... è poca cosa per persone che non han nulla da fare.

Discorrendo in questo modo, l'uomo vestito a nero aveva fermati i suoi sguardi sul signor Delapoule, la cui testa era giunta a penetrare entro il circolo ch' erasi formato intorno al tagliatore di carta. Lo zio di Bianca non sapeva intendere per qual motivo colui gli tenesse sempre gli occhi fissi in viso, mostrando che a lui stesso, a preferenza di qualunque altro, indirizzava le parole. Ma il dabben vecchietto lo attribuiva ad un tratto di stima, ad una pulitezza che gli si usava, ed aspettava l' occasione di rispondere una parolina a quel signore, allorchè questi, finito di tagliar il foglio, incolla il suo lavoro nero sopra un foglio bianco, e mostra quindi al pubblico assembrato, il ritratto in profilo del signor Delapoule, che era somigliantissimo, perchè facili erano a copiare i suoi lineamenti, giacchè egli era d' un profilo e d' una pettinatura assai notevoli.

Tutti si mettono a ridere, e tanto il signor Delapoule quanto sua nipote vogliono sapere il motivo di quel riso. Si fanno innanzi, si curvano per vedere che cosa sia, e il signor Delapoule rimane sorpreso riconoscendo il suo ritratto. Bianca al vederlo esclama:

— È lei, caro zio, oh! la è lei colla coda e il suo cappellino puntato.

L'uomo vestito in nero presenta allora il profilo ch' egli ha fatto al vecchietto, dicendogli:

— Ella debb' essere contento; la riconoscono tutti..... eccole il suo ritratto, pel quale ella mi darà quello che le pare, giacchè non pongo meta alla generosità de' miei originali.

— Non vi vuo' dare niente affatto! sclama il signor Delapoule, che si fa tutto rosso di rabbia. Mi pare una vera insolenza il darsi la libertà di fare il mio profilo senza sapere se avessi voglia di vedermi ritrarre..... Non mi sono fermato per farmi copiar di profilo.... mi rubate i contorni del viso..... e non ne avete nessun diritto..... Vieni, nipote mia, vo a farne rapporto alle autorità.

Il vecchietto trascina Bianca, e tutti e due si allontanano fra le risate, e gli uh! della folla, che nulla vuol meglio del ridersi delle persone.

— I passeggi erano pure più ben regolati prima della rivoluzione! dice il signor Delapoule; non avveniva che ad ogni tratto ti si schiacciassero i piedi senza tampoco domandartene scusa; e non si osava far il profilo de' passaggieri senza averne ottenuta la licenza da loro.

La nipotina non era in tutto del parere di suo zio. Quel numero, sì nuovo per lei, di passaggieri, quelle botteghe, quelle merci poste in mostre, quel rumore, quel brulichio, la divertivano assai; e poi alcuni giovani, passandole da presso, avevano detto, osservandola: Oh! che bella giovinetta! e la più candida fanciulla non è insensibile a simili complimenti.

Lo zio e la nipotina passeggiavano da un pezzo ed erano lontani dalla strada Mouffetard, e l'ora in cui d' ordinario pranzavano era già suonata.

Il vecchio disse a Bianca:

— Mia buona amica, credo che avrai appetito?

— Sì, caro zio.

— Ed io pure. Giacchè siam lontani di casa nostra, andremo a pranzare ad una trattoria.

— Oh! sì, caro zio! Mi farà un gran regalo.

Bianca non tien più nè vin nè acqua. Ella non fu mai a pranzo dal trattore, ove suppone che tutto debba essere prelibatissimo, e si rallegra in suo cuore chè mangerà delle vivande che non conosce ancora.

Il signor Delspoule si guarda intorno, vede in una specie di bottega un signora seduta innanzi ad un tavolo che sta prendendo qualche cosa, e dice fra sè:

— Qui è un trattore.... V' è poca gente.... meglio! Sarà luogo più decente, più proprio di mia nipote. Entriamo....

Zio e nipote entrano, e trovansi in una sala ove sono molti tavoli coperti da tovaglie, con suvvi piccoli pani e varii giornali.

Il signor Delapoule e Bianca siedono ad un tavolo, ed il vecchio dice ad una signora, che siede entro un banco:

— Signora, ci faccia servire..... chè abbiam fame.... ci dia quello che ha di preparato.... mi rimetto a lei.

La signora fa una chinata di capo, si alza, esce della sala e torna tosto recandosi due tazzette di brodo, che depone innanzi allo zio ed alla nipote, dicendo loro:

— Vogliono pane?

— Se vogliam pane? Sì certo che ne vogliamo.... è inutile domandarcelo.

La signora reca un canestro contenente dei piccoli pani, e torna a sedere al suo banco. Lo zio beve il brodo, dicendo a Bianca:

— È un *consummé*.... A quanto vedo, vien dato qui invece della minestra.

La fanciulla non risponde, ma fa un po' il brusco viso, perchè..... le occorreva tutt' altro che brodo.

Dopo aver tracannato quanto trovavasi nella sua terina, il signor Delapoule dice alla signora ch' è al banco:

— Signora, non abbiamo intenzione di restare a pane e brodo.

— Benissimo, signore.

La signora si alza, esce e torna poi subito con due altre terine di brodo che ripone di bel nuovo innanzi allo zio ed alla nipote, i quali si guardano in viso a vicenda, poi si risolvono a bevere anche il secondo brodo che venne loro recato, credendo che abbia un sapore diverso del primo, al quale però lo trovano perfettamente eguale.

Bevuto il suo secondo brodo, il signor Delapoule dice alla signora del banco:

— Questo non ci basta, signora; bramiamo qualcos' altro.

— Benissimo! signore, dice colei; poi lascia la sala e torna, recando per la terza volta tazze di brodo che depone innanzi al vecchio e a sua nipote.

Il signor Delapoule diventa di cattivo umore e sclama:

— Sempre brodo!.... Eh! ma, madama, ne siamo stufi!.... Forse che i ristoratori non vendono più altro dopo la rivoluzione?

— Ma, signore, ella è in una casa di soccorsò della Compagnia Olandese, ove non si vende che brodo. Se ne porterà a casa sua, se le pare; mandiamo dei *consummés* anche alla casa di chi ce ne domanda.

Il signor Delapoule non conosceva l'impresa dei brodi, e sentì molta stizza del suo inganno. Si alza, e si alza anche sua nipote; paga quanto hanno preso, ed esce in compagnia di Bianca..... Quando sono nuovamente sui baluardi, il vecchio dice alla fanciulla:

— Hai fame ancora, figliuola mia?

— Oh! no, caro zio, tutti quei brodi m'hanno levato l'appetito.

— Allora, passeggiamo per farli passare. Onde compensarti, ti farò godere lo spettacolo di qualche curiosità.

Vicino allo zio ed alla nipote elevavasi appunto un casotto di tela, in cui facevansi vedere delle marionette. Ma lo spettacolo più dilettevole era quello che si godeva alla porta, dove un gatto battevasi col diavolo ed un commissario. Il signor Delapoule e Bianca si fermano per ascoltar le facezie che il diavolo diceva al commissario. Ma la folla che vi si trovava stipata era in gran parte composta di monelli, ai quali sembra assai straordinario il vedervi fermate persone vestite come lo sono lo zio e la nipote. Gli ozianti, gli sfaccendati, i bontemponi, non tardano a fare come i monelli; ridono segnandosi a dito l'uno coll'altro quel piccolo signore acconciato il capo all'uccello reale, e che ha in dosso un vestito di seta, i cui bottoni sono altrettanti quadri. Non si

occupano più del diavolo o del commissario, ma dello zio di Bianca, il quale è però ben lontano dal sospettarne.

Pure, ad ogni momento raddoppiano le risate; la folla si stipa, si stringe, va crescendo, e chiude la strada del baluardo, onde è impedito il passo e tolta la libera circolazione. Si urtano e si battono per giungere a vedere il signor Delapoule. Le autorità credono vi sia una sommossa; un impiegato di polizia apre la calca, e si fa innanzi. Gli vien mostrato il vecchietto che è causa di quell' attruppamento.

Il commesso si caccia per entro quella moltitudine, fino al signor Delapoule, e lo tira pel braccio, dicendogli in tuono molto asciutto:

— Orsù, signore, se ne vada! non si fermi più qui....

— E perchè vuole ch'io vada? risponde il vecchio guardando con sorpresa colui che gli parla.

— Perchè ella è cagione di disordine....

— Io sono cagione di disordine.... io?

— Sì, sì; ella lo sa; ed ella lo fa con un fine.

— Che cosa, fo con un fine?

— Oh! la vuol fingere di non intendermi..... ma io sono pratico.... la si è posto quel cappellino a tre punte per somigliare all' imperatore....

— Come? all' imperatore?..... Non lo conosco nemmeno l'imperatore.... È forse morto Luigi?

— Oh! a monte gli scherzi, signore, ella ha delle aquile sui bottoni.

— Delle aquile?.... Tutt' altro; sono piccioni....

— Le dico che sono aquile.

— E così? se anche le fossero aquile? che importerebbe a lei?.... mi piacciono gli uccelli.... E a dirla tutta, la mi secca, signore.

— Presto, signore! Se ne vada, e alla presta, e ringrazii l' età sua se non l' arresto.

— Oh! caro zio! andiamo, andiamo, ne la prego, dice Bianca.

Il povero signor Delapoule cede alle preghiere di sua nipote ed alle intimazioni dell' ufficiale di polizia. Gli riesce, con qualche stento, d' uscire dal circolo che gli sta intorno, e ad allontanarsi dalla folla. Per buona sorte sopraggiunge la notte a proteggere la sua ritirata, ma il povero vecchiarello non sapeva intender nulla di quanto gli era accaduto, e diceva a sua nipote:

— Pretendono ch' io susciti del disordine perchè porto degli uccelli sui bottoni ed un cappello puntato... In verità che non vi so intendere niente affatto.... non riconosco più Parigi! Tutto è cangiato in sta benedetta città.... Trattori, vestiario, usanze.... vi succede dunque tutto ciò che succede nel ballo? Eppure vorrei vedere che ti divertissi un pochetto, mia povera Bianca; giacchè per essere la prima volta che usciamo, dopo lungo tempo, non hai potuto godere un gran spasso infino ad ora.

Andando e ragionando come facevano, zio e nipote giungono intanto ai Campi Elisi, e all' ingresso d' una rotonda vedono tosto un cartello diafano colla scritta: **Festa da ballo.** Bianca trasalisce di contento, e stringe il braccio di suo zio, dicendogli:

— Una festa da ballo! Un luogo ove si danza!..!

Ah! caro zio! là sì che mi divertirei, io che tèngo tutto il giorno i piedi in una cassetta onde danzar bene. Sarei contentissima di poter andare ad una festa da ballo!

— Ebbene, vi acconsento, risponde il signor Delapoule. Non tutte le persone che vi vanno, san danzare come conviene, sicuramente. Voglio che ammirino la tua grazia, i tuoi passi, le tue riverenze; mi sento ancora in grado di farmi tuo ballerino. Vieni, nipote mia, insegneremo il bel metodo a quelli che frequentano questo luogo di feste da ballo.

Il vecchietto penetra colla nipote nella rotonda da ballo. V'era molta gente; l'orchestra suonava il preludio, perchè i ballerini prendessero posto. Domandasi la quarta signora per una quadriglia, e il signor Delapoule vi corre con sua nipote. Gli occhi di tutti si portano sulla coppia singolare che è giunta in quell' istante.

La musica dà tosto il segno; zio e nipote si spingono nel mezzo, fanno delle giravolte, delle riverenze, degli inchini, delle strisciate di piedi, sicchè movono intorno a loro scoppii di risa generali. La scena si fa ancor più viva che sul baluardo; le altre quadriglie vengono abbandonate; si fa un urtarsi, uno spingersi d' ogni parte, per poter giungere a vedere la danza del vecchio e della giovanetta. Giunge poi tutto ad un tratto un sergente di città, apre la folla, e fermando il signor Delapoule nel più bello della sua danza, gli dice con tuono molto imperioso:

— Signore, smetta di ballare ed esca immediatamente.

— Che cosa dite? risponde l'omicciatto piantandosi sulle punte dei piedi.

— Le dico che deve *sortire*, che la balla un ballo proibito.

— Io un ballo proibito? Io?

— Sì, la balla il *cancan*.

— Io ballo il *cancan*? Ma prima di tutto, si compiaccia di dirmi che ballo è il cancan? Non lo conosco.

— Oh! la mi fa il soro; poco fa ballando colla sua ballerina, l'ho visto io far la *chaloupe*.

— La *chaloupe*? Possa essere appiccato se mi so cosa sia la chaloupe!

— Via signore! non altre repliche. All'età sua, ballare in quel modo! Eh! si vergogni! E vada fuori tosto, o la mando in *violone*.

Bianca è ancora in timore per suo zio, e lo trascina. Il vecchietto va sulle furie; lascia il recinto del ballo, sale colla nipote in una cittadina, e si fa condurre in via Mouffetard, sclamando:

— Non porrò più piede fuori di casa mia.

Ma l'indomani mattina le riflessioni avevano reso il vecchio più saggio, e disse a sua nipote:

— Mia cara fanciulla, ti darò un altro maestro di ballo, ti lascierò uscire più spesso, e vestirai come le altre; non voglio che sii mostra a dito, e vedo assolutamente che bisogna vestirsi, passeggiare e ballare secondo il gusto del secolo.

ALCUNI PENSIERI

D' UN UOM DI TRENT' ANNI

Quand' io non contava più di quindici anni, parevami che un uomo di venticinque fosse già troppo ragionevole; e giunto io stesso ai venticinque, trattavo da fanciullo un giovane di diciotto anni. All' età in cui ora mi trovo, parmi che a quarant' anni s'abbia ad essere ancora sul fiore della vita.

Ebbi ad avvedermi, a quest' ora, che il miglior amico d' un uomo è una donna.

Se vuoi esser sicuro dell' amicizia d' un uomo, mettilo alla prova; se vuoi esser sicuro dell' amore d'una donna, non mettilo a prova giammai.

Non ho potuto ancora decidere quale dei due sia in amore più beato, se quegli che inganna, o quegli che rimane ingannato...... Quanto a me, penso che sia meglio fare una risoluzione, quella d' essere l' uno e l' altro.

Quanto più l' uomo invecchia, tanto più ama le donne giovani. A diciott'anni ci piacciono tutte.

A venticinque c'innamoriamo spesso d'una donna di trentasei; ma giunti ai trenta, preferiamo quelle di ventiquattro. Credo che col farci bigi di capelli, non amiamo più che le giovanette.

In giovanile età io piangeva se per caso veniva a perdere una festa da ballo, uno spettacolo teatrale, un piacere qualunque; col crescere degli anni mi sono fatto ragionevole; non piango più, ma mi diverto meno.

In amicizia amo la buona armonia; in amore mi son grate le contese.

Chi s'innamora crede non cessar più dall'amare; chi non è più innamorato stupisce d'esserlo stato.

Coll'avanzarsi nella vita si aquista esperienza, ma si perdono le illusioni. L'esperienza fa diffidenti: le illusioni ci rendono felici; è dunque maggiore la perdita che il guadagno.

Quando mi sovvengo delle stoltezze ch'io commetteva a diciott'anni, per oggetti di merito così limitato, mi accade talvolta provarne pentimento. Quando mi sovviene del piacere ch'io provava nel commetterle, vorrei non essere più saggio per tornarle a commettere.

All'età di quindici anni io me ne andava correndo festosamente pel giardino del padre Lachaise. All'età di vent'anni vi passeggiava, ma non correva più; ed ora vi vo qualche volta ad abbandonarmi a' miei pensieri.... Fra alcuni anni è certo che vi andrò piu volte, poichè giunto all'età avanzata, ben m'avvedo che la mia passeggiata sarà diretta ad altra parte.

Ora intendo il perchè ci stanchiamo del ballo,

dei teatri, del giuoco, e perchè non ci stanchiamo dell'amore, della lettura e della musica.

Quando aveva vent'anni mi pareva che i capelli bianchi facessero il viso assai vecchio, ed ora mi sembra che non alterino per nulla la fisonomia, perchè da alcuni mesi me ne trovai parecchi.

Aquistando dell'esperienza, impariamo ad attribuire il vero loro valore alle vane promesse, ai discorsi ed ai giuramenti degli uomini, ma ci lasciamo sempre accalappiare dalle promesse, dai giuramenti e dalle dolci parole d'una donna.

FORZA DELL'ABITUDINE.

Suol dirsi che l'abitudine è in noi una seconda natura, e ogni giorno infatti ci viene comprovato che un'abitudine diventa per noi un bisogno. Non la seguiamo sempre per gusto e per diletto, ma ci lasciamo da lei trascinare senza opporvi alcuna resistenza.

Questa forza dell'abitudine è tanto possente, che v'ha delle persone che fanno di tutto in forza di essa, mentre la loro inclinazione le porterebbe a condursi in altro modo. Ho conosciuto un signore, che da trent'anni fa colazione col pancotto tutte le mattine. — Vi piace assai il pancotto? gli chiesi un giorno. — No davvero; non so che farne; ma l'abitudine.... Ve l'ha forse suggerito il medico? — Niente affatto! Il mio medico mi ha detto che posso mangiare tutto

quello che mi pare. Ma che volete? sono avvezzo al pancotto.

Quante sono le persone che somigliano a quell'uomo, e che passano la loro vita facendo cose che li annojano, a frequentare delle conversazioni nelle quali non si divertono punto, a visitar chi non amano, nè stimano, a trattar delle amanti che non amarono mai, ed a recarsi ogni sera in un teatro ove dormono, come il mio bel signore mangiavasi ogni mattina il pancotto, per abitudine.

Per abitudine, il signor Florimondo si lagna sempre della sua salute, mentre non vedesi mai malato, mentre fa i suoi tre pasti al giorno, mentre dorme ad ora inoltrata del mattino, mentre non ha nè emicrania, nè tosse, nè mal di nervi; ma quando gli si domanda conto di sua salute, egli agita il capo e risponde con aria affettata: Così, così, come Dio vuole!....

Quel negoziante guadagnò in quindici anni una rendita di ventimila lire, colle quali ei potrebbe vivere in santa pace e con tutta felicità. Ma credi forse, o lettore, che in tutti quei quindici anni egli siasi mai compiaciuto della buona fortuna che sempre gli sorrise, della costante, prospera riuscita delle sue imprese? Disingannati; non ha mai cessato di lamentarsi della durezza dei tempi, della *stagnazione* del commercio, dell'*arenamento* degli affari. — Non si fa nulla. — Questa è la sua solita canzone. Pover uomo!.... ma il lamentarsi sempre è in lui effetto d'abitudine.

Giulia è loquace, è una dottoressa; taglia giù per dritto e per traverso e vuol giudicare di tutto,

mentre in ultima analisi non sa un' acca di niente; ma fin dalla sua prima gioventù le fu attribuito il vanto di donna di spirito, e quantunque la non abbia mai fatto nulla per meritarselo, si continua ad attribuirlo ancora a lei, per forza di abitudine.

Armando e Laura son sempre come cane e gatto; se il marito vuol uscire, la moglie vuol stare in casa; s'ella manifesta la volontà di fare una passeggiata, egli trova che il tempo fa orrore. L'uno sostiene che piove, mentre l'altro dice ch'è sereno. Se il marito fa carezze a suo figlio, la moglie lo rimbrotta; se la moglie abbraccia la figlia, il marito mette quest' ultima a pane ed acqua. Per le cause più indifferenti si vedono que' due conjugi altercare, sebbene Laura si senta in preda alla noja quando non vede suo marito, e questi, tornando a casa, e non trovandovi la moglie, non sappia che farsi.... Essi non possono fare l'uno senza dell'altro.... Non è effetto d'amore, è effetto d'abitudine!

È per abitudine che andando di frequente a teatro ci poniamo sempre nel medesimo posto, e che altrove staremmo male, quand'anche vi ci avessimo a trovar meglio. Per abitudine ci teniamo insustati, o inclinati d'una parte; per abitudine teniamo al nostro servizio un domestico che ci serve malamente, od un sarto che si fa pagare troppo caro. Per abitudine si fanno degli scherzi ai mariti, o si dicono su di loro delle frizzanti celie, mentre quegli stessi che ne fanno, si ammogliano anch'essi, alla loro volta. Per abitudine un marito lascia che sua moglie vada

al passeggio coll' intimo di lei amico. Per abitudine spesse volte si fanno giuramenti e dichiarazioni d' amore, ed è pure per abitudine che si commette qualche infedeltà. In fine, è forza dell' abitudine se un vecchio ottuagenario, gottoso e paralitico, si dispera dovendo abbandonare la vita. Gli dirà taluno: — Caspita! ad ottant' anni, è ora mai tempo di rinunciare alla vita; ed egli risponderà: — Al contrario, perchè è appunto a quest' età che s' è formata l' abitudine!

Fine del decimo ed ultimo volume.